AVVERTIMENTI
AL POPOLO
SOPRA
LA SUA SALUTE
DEL SIG. TISSOT

Socio della Reale Accademia di Londra,
della Medico-Fisica di Basilea,
della Societa' Economica
di Berna ec ec.ec.

Opera dalla Francese nell' Italiana favella recata, e d'alcune Annotazioni arricchita

DAL DOTT.

GIAMPIETRO PELLEGRINI
MEDICO, E FILOSOFO VINIZIANO,
E Pubblico Incisore d'Anatomia nell'Università di sua Patria.

AGGIUNTOVI IN FINE

IL SAGGIO SULLO SCORBUTO DI MARE
DEL SIG. ADDINGTON.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA MDCCLXVI.
PRESSO ANTONIO ZATTA
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVER-

AVVERTIMENTI
AL POPOLO
INTORNO
LA SUA SALUTE.

CAPITOLO XXII.

Del Miserere, ovvero *Passione Illiaca*, o del *male* detto *Cholera*.

§. 316. UCcidono queste malattie molte persone della Campagna, senza che neppure si sappia da qual male sieno perite: la superstizione fa credere, che nasca loro la morte dai presi veleni, o dalle malie.

§. 317. Il *Miserere* frà queste è la più crudel malattia. Se gl'intestini restino chiusi in qualche lor parte, da qualunque cagione esser si voglia, tutti gl'alimenti soffermansi, e spesso avviene eziandio, che il movimento intestinale, continuo

atto a cacciar al lor fondo le contenute materie, acquisti una direzione contraria, e rigurgiti il tutto verso la bocca.

Il male qualche volta incomincia da una stitichezza pertinace di corpo, e qualche volta anche senza, con dei dolori fissi in qualche parte del ventre, e singolarmente all'intorno dell'ombelico, i quali appoco appoco aumentandosi, fannosi finalmente acutissimi, e l'ammalato in allora hà dell'angoscie, si sente in alcuni un duro tumore, che tutto il ventre circonda, a guisa di corda; fannosi sentire dei flati, qualcuno scoppia al di sopra, sussiegue loro lo sforzo del vomito, di là appoco succedono i vomiti, i quali si aumentano finchè rigetti l'infermo tutto ciò, ch'ei prende, e gli sopravengono degli straordinarj dolori. Non rende egli in principio, che gl'ultimi cibi, delle giallastre materie, le bevande; ma fannosi in seguito i vomiti fetidi, e puzzolenti; e quando il male è arrivato all'estremo, le materie hanno l'odore dello sterco, e dei corrotti Cadaveri. Non si tosto alle volte si è preso un lavativo, che abbia un' odore piccante, che si fà egli sentire in ciò, che si vomita; io non hò mai veduto però il vomito di vere feci, nè delle materie dei lavativi, nè meno ancora delle supposte introdotte nell'*ano*. Se si può credere, che avvenga una tal cosa, è molto difficile a comprendersi il modo. In tutto questo periodo di malattie non v'è scarico alcuno di ventre, s'indurisce l'addome, sopprimonsi alle volte l'orine, o scorrono puzzolenti, e fecciose; il polso, che da principio era duro, si fa celere, e picciolo; le forze onninamente si perdono; vaneggia l'infermo; e gli sopraviene quasi sempre il singhiozzo, e qualche volta le convulsioni; l'estremità si raffreddano, il polso si perde, ces-

cessano i vomiti, ed i dolori; e prestissimo se ne muore l'infermo.

§. 318. Questa malattia è pericolosissima; e dee senza indugio curarsi; nel primo suo nascimento ogni menomo errore è mortale, l'osservazione ci hà fatto conoscere, che i riscaldanti liquori in pochissime ore hanno ammazzato gli infermi. Sono stato chiamato in secondo giorno di male; per visitare un giovanetto, che presa aveva molta teriaca; non ricevette da questo rimedio vantaggio veruno, e se ne morì nel principio del terzo.

Questa malattia ha da esser curata precisamente come le coliche inflammatorie; e la sola differenza, che passa frà queste due malattie consiste, che nel caso presente non opera il ventre, ma da vomiti continui è assalito.

Bisogna dunque 1. fare un copioso salasso, purchè non si arrivi troppo tardi quando l'infermo ha già perdute le forze.

2. Applicare dei lavativi ammollienti, composti colla decozion d'orzo, a cui vi si aggiunge cinque, o sei oncie d'oglio.

3. Procurare di mitigar gli sforzi del vomito, facendo berre ogni due, o tre ore un cucchiajo della bevanda N. 48.

4. Bisogna far molto berre, ma a picciolissime dosi, e frequentissime, una bevanda, che sia calmante, diluente, rinfrescante, e che nel medesimo tempo contribuir possa a tener libero il ventre, e l'orine; nè v'hà cosa migliore del siero N. 49. se si possa aver pronto, altrimenti se gli dia il semplice siero col mele, e le bevande accennate al §. 298. cap. 3.

5. Si ponga l'infermo in un bagno d'acqua

tiepida, e vi si lasci moltissimo, finchè durar possa, e si replichi molte volte al giorno.

6. Dopo il salasso, i bagni, i replicati lavativi, le fomentazioni, si può, se niente riesca, applicare un lavativo di fumo di tabacco, di cui se ne parlerà nuovamente nella cura degl' annegati. Ho io guarito un' uomo, facendolo entrare nel bagno, immediatamente dopo il salasso, dandogli un purgante nell' entrare nel bagno.

§. 319. Se i dolori cedano un poco, prima, che l' infermo abbia perdute oninnamente le forze, se nel medesimo tempo migliore sia il polso, se scarseggino i vomiti, se le materie sembrino meno corrotte, se l' ammalato si accorga di qualche movimento nel ventre, se scarichi qualche materia dal ventre, se nel medesimo tempo si accrescan le forze, si può in qualche modo sperar guarigione; ma senza di ciò egli ben presto sen muore. Un' ora prima sovente alla morte, mostrano di calmarsi i dolori, succede uno scarico enorme di corpo, con delle materie fetidissime, perde le forze l' infermo, e con un freddo sudore manca di vita.

§. 320. Questo è quel male, che il popòlo crede prodotto dai nodi degl' intestini; e quindi si danno ad inghiottire le palle di piombo, o una gran quantità di mercurio. Questo nodo degli intestini è una chimera impossibile; come si annodano mai, se l' una delle sue estremità è continuata allo stomaco, e l'altra è indissolubilmente attaccata agl'integumenti inferiori; ma questo male dipende da numerosissime cagioni, che sono state scoperte nell' aprire i cadaveri, di quei, che son morti; saggio metodo, sommamente oppurtuno coll' arricchire, e perfezionare la Medica scien-

za,

za, e che ben fatto sarebbe, che da per tutto si praticasse, e che ben lungi di considerarlo penoso, dovrebbesi giudicare un dovere; imperciocchè è lo stesso, che contribuire a perfezionar una scienza, a cui l'umana felicità và congiunta. Io non descriverò queste cagioni, ma qualunque esse si sieno, l'uso di tranguggiare le palle di piombo è sempre cattivo, ed è spesso anche quello di berre il mercurio, l'uno, e l'altro di questi rimedj, ponnò accrescere il male, e porre un'invicibile ostacolo alla sua guarigione.

Avvi una spezie di *Miserere*, il quale è un prodotto dell'*Ernie*, di cui in altro luogo ne avrò da discorrere.

Della Cholera.

§. 321. La *Cholera morbus* è una istantanea evacuazione violenta per vomito, e per secesso.

Incomincia ad apparire con dei fiati, delle gonfiezze, dei leggieri dolori nel basso ventre, con una insigne debolezza; succedono indi delle evacuazioni copiose, o per secesso, o per vomito; e quando l'una di queste evacuazioni comincia, l'altra ben presto sussiegue. Le materie sono gialle, verdi, brune, bianche, nere; acuti sono i dolori nel basso ventre; i polsi quasi sempre febbrili, e qualche volta da principio son forti, ma di là appoco s'indeboliscenò dai scarchi enormi, che succedono. Alcuni ammalati, hanno delle evacuazioni frequentissime; smagrisconsi a vista, e se il male è violento, a capo di tre o quattr'ore non si ponno più ravvisare; dopo moltissime evacuazioni sono molestati dai granchii nelle gambe, nelle coscie, e nelle braccia, i quali sono egualmente molesti, che i dolori del ventre. Quando il male non può moderarsi, sopravengono i singhiozzi, le convul-

ſioni, e il freddo dell'eſtremità; continui tremori ſuſſieguono, dai quali, o reſta l'infermo colpito, o ſe ne muore convulſo.

§. 322. Queſta malattia, dipende ſempre da una bile, divenuta acre all'eccesſo, e ordinariamente ſuccede alla fine di Luglio, o nel meſe di Agoſto; ſingolarmente, ſe fervida ſia la ſtagione, e ſe ſcarſeggiano i frutti d'Eſtate, il moderato uſo dei quali corregge la putrida acrimonia biliare.

§. 323. Per quanto acuta ſia queſta malattia, eſſa è però manco pericoloſa, e meno crudele della precedente, imperciocchè molti guariſcono.

Deveſi 1. procurar di diluire queſta bile acre, con dei torrenti di bevande raddolcenti; imperciocchè l'irritamento è grandiſſimo e tutto ciò, ch'hà la menoma acrimonia è nocivo. Quindi prenderà l'infermo continuamente in bevanda, ed in lavativi, dell'acqua d'orzo, o dell'emulſioni di mandorle, oppure dell'acqua con una ottava parte di latte, rimedio, che riuſcimmi, con molto profitto, o una lunghiſſima tiſana di pane, la quale ſi fà con una libbra di pane abbruſtolito, e bollito con tre o quattro boccali d'acqua per una mezz'ora: il pane di avena è il migliore. Si arroſtiſce egualmente con molto profitto della ſegala, la quale dopo d'eſſervi franta ſerve a comporre una lunga tiſana.

Un brodo ſciocchiſſimo, fatto con un ſol pollo, o con una libbra di magro vitello, cotti per lo ſpazio di un'ora con tre boccali di acqua è un'ottimo rimedio in ſimili caſi. Adopraſi utilmente il ſiero, ed in mancanza di eſſo il latte sfiorato, che è la migliore bevanda. Qualunque ſia il rimedio, biſogna adoprarlo neceſſariamente in gran quantità, ed i criſtieri deonſi applicare ogni due ore.

2. Se

2. Se l'infermo ſia robuſto, e ſanguigno, ſe il polſo ſia forte nel principio del male, ſe i dolori ſiero oltremodo violenti, uno, o due ſalaſſi toſtamente eſeguiti, diminuiſcono la violenza del male, e danno più tempo agl'altri rimedj. Io hò veduto dei vomiti quaſi onninamente finire dopo il primo ſalaſſo.

Il ſommo grado del male mantienſi per lo ſpazio di cinque, o ſei ore; non biſogna però durante la calma abbandonare i rimedj; imperciocchè di là appoco il mal recidiva con maggior forza; e queſta nuova acceſſione non cangia nientiſſimo il male primiero.

3. Il bagno tiepido ordinariamente ſollieva nell'atto di farlo, ritornan ſovente i dolori, però non ſi toſto, che ſi ſorge dal bagno: non deeſi perciò traſcurare queſto rimedio, tanto più che arreca alle volte un ſollievo più lungo. Si dee procurare, che l'infermo ſtia lungamente nel bagno, e profittar di quel tempo, per fargli berre ſette, o otto bicchieri del rimedio N. 32. il che m'è egregiamente riuſcito. Calmaronſi l'evacuazioni prodigioſe del ventre, e ſminuiſſi conſiderabilmente la forza del male.

4. Se ſi laſci qualcuno ſorprendere dalle evacuazioni copioſe, e che quindi procuri di troppo preſto fermarle colla teriaca, coll'acqua di menta, col ſiroppo di papaveri bianchi, coll'oppio, col mitridato, una di queſte due coſe ſuccede, o che il mal s'inaſpriſce, come ho veduto accadere, oppur ſe ſi arrivi a trattener l'evacuazioni, ſi riduce l'infermo ad uno ſtato molto più pericoloſo, e cattivo. Sono io ſtato obbligato a dover dare un purgante, il quale richiamaſſe l'evacuazioni ſoppreſſe in un infermo, il quale dopo di aver preſo un rimedio compoſto di teriaca, di

Mitridato, e d'olio, era stato attaccato da una febbre acutissima, accompagnata da un furioso delirio. Questo rimedio non si deve adoprare, che in quei soli casi, dove il polso è minuto, l' abbattimento considerabile, i granchi violenti, e continui, s'indeboliscono ancora gli sforzi di vomito, le quali cose danno a temere, che l'ammalato soccomba. In questo caso bisogna dare ogni mezzo quarto d'ora un cucchiajo del rimedio N. 50. continuando i diluenti. Dopo la prima ora non si dà più di otto prese in ventiquattro ore. Ma io lo ripeto, che non si dee aver troppa premura nell'uso di questo rimedio.

§. 324. Se l'infermo sia vicino a guarire, moderansi appoco, appoco i dolori e l'evacuazioni, e la sete fassi minore; resta frequentissimo il polso, ma regolare, vi sono dei momenti di sopore; imperciocchè il buon sonno fassi desiderar lungamente. Bisogna in tal caso continuare gli stessi rimedj, ma più di rado. Puossi indi passare a un qualche brodo farinaceo, e finite che sieno l'evacuazioni e che i dolori svaniscono, e che non resti una gran debolezza, e una massima sensibilità, puossi allora adoprare per qualche giorno oltre i brodi, dell'ova fresche, o crude, o appena scaldate; vengasi indi alla dieta dei convalescenti, ed all'uso della polvere N. 14. di cui se se ne prenda ogni giorno due prese, a un breve termine la convalescenza riduce.

CAPITOLO XXIII.

Della Diarrea.

§. 325. TUtti sanno cosa sia la *Diarrea*; Sonovi delle Diarree lunghe, e inveterate, le

le quali dipendono da qualche vizio essenziale nella costituzione del corpo. Di queste io non farò parola. Quelle che di repente assalgonci, senz'alcun precedente male, eccettuatone alcune volte un poco di nausea, e di gravezza ne' lombi, e nelle ginocchia, senza che sienvi gagliardi dolori, nè febbre, e sovente anche senza dolore alcuno, sono piuttosto un bene, anzi che un male. Evacuansi col mezzo d'esse delle materie da lungo tempo ammassate, e corrotte, le quali, se non si evacuassero, cagionerebbero qualche malattia, e lungi dall'infievolirci, rendonci anzi queste diarree più forti, più leggeri, e più sani.

§. 326. Bisogna avere attenzione di non arrestarle. Finiscono ordinariamente da se stesse, quando sonosi evacuate tutte le materie nocevoli; e senza adoperare alcun rimedio, bisogna soltanto diminuire considerabilmente la quantità degli alimenti; astenersi dalle carni, dalle uova, e dal vino, mangiando solo qualche zuppa, qualche erbaggio, o un poco di frutta cotte o crude, e bevendo un poco più dell'ordinario. Non v'è bisogno nè di Teriaca, nè di confezione, nè d'altre Medicine di tal genere, essendo in tal caso sufficientissima una tisana di capelvenere.

§. 327. Se avviene, che, insistendo ancora la diarrea dopo cinque o sei giorni, l'infermo s'indebolisca, s'accrescano i dolori, e principalmente i tenesmi più frequenti divengano, bisognerebbe allora arrestarla. Per ciò fare, si metterà alla dieta l'infermo: e se la diarrea fosse accompagnata da grande nausea, da diliquii, da sporcizie sulla lingua, da cattivo sapore di bocca, gli si darà la polvere N. 35. Se questi sintomi mancassero, gli si darà quella al N. 51. e nelle tre ore dopo preso questo rimedio, gli si darà ogni mezz'ora

una

una tazza di brodo sciocco. Se la diarrea, soppressa con questo rimedio, dopo qualche giorno si facesse nuovamente vedere, ciò dinoterebbe esservi ancora qualche tenace materia, che non è stata per anche evacuata. In tal caso bisognerebbe purgare l'infermo con uno dei rimedj N.21.23.47. e dargli dappoi per due mattine a digiuno, la metà della polvere N. 51. Nella sera di quel giorno, in cui l'infermo avrà preso il rimedio N.35. o quello N. 51. o un altro purgante, gli si può dare una piccola presa di Teriaca.

§. 328. Spesse volte trascurandosi per molto tempo le diarree, senza osservare alcuna dieta, queste si perpetuano, e infievoliscono interamente l'infermo. Bisogna in tal caso cominciare la cura col rimedio N. 35. somministrando dappoi, ogni due giorni, quattro volte di seguito quello al N. 51. e in tutto quel tempo l'infermo viver dee di semplici panatelle, (veggasi il §. 37.) o di riso cotto con brodo di pollo allungato. Applicasi con vantaggio un empiastro stomachico sopra il ventricolo, o una fanella ammollata assai di sovente in una decozione d'erbe aromatiche bollite col vino. Bisogna schifare il freddo, e l'umidità, che sovente risvegliano la diarrea, dopo d'essere anche per molti giorni cessata.

CAPITOLO XXIV.

Della Disenteria.

§. 329. LA Disenteria è un flusso di ventre, accompagnato da un generale spossamento di forze, da tormini gagliardi, e da frequenti tenesmi. D'ordinario s'osserva negli scarichi un poco di sangue, il che non tutte le volte

te

te succede, nè è necessario per istabilire la disenteria, la quale anche senza sangue ugualmente è pericolosa.

§. 330. La Disenteria è ordinariamente epidemica. Comincia alla fine di Luglio, e più sovente nel mese d' Agosto, e termina al cominciare dell'Inverno. Gli eccessivi calori rendono acri il sangue, e la bile. Finchè durano questi calori, libera è la traspirazione; (Veggasi l' introduzione) ma tosto che questi minuiscono, principalmente nella sera, e nella mattina, questa evacuazione si fa irregolare, tanto più che gli umori a cagione del gran calore hanno acquistato molta densità. Allora portandosi questo umore acre sopra gli intestini, e irritandoli, sopravvengono i dolori, e le evacuazioni. Questa specie di disenteria è propria di tutte le stagioni, e d' ogni Paese. Ma se a questa cagione, altre se n' aggiungano capaci di corrompere gli umori, siccome sarebbe l' unione di un gran numero di persone in luoghi troppo ristretti, cioè negli Ospitali, negli accampamenti, e nelle prigioni, ne viene da ciò un principio di malignità negli umori, che unendosi alla cagione della disenteria, rende questa malattia più pericolosa.

§. 331. Comincia il male non con vibridi, ma con un freddo generale, che dura alcune ore. Perde l' infermo assai presto le forze, soffre degli acuti dolori nel ventre, che alcune volte durano per molte ore prima che succedano le evacuazioni; ha delle vertigini, e voglia di recere, e s' impallidisce. Il polso con tutto ciò è poco, o niente febbrile, ma ordinariamente è piccolo. Succedono finalmente gli scarichi, i primi de' quali sovente non sono che di materie liquide, e giallastre, ma ben presto sono mescolate con

cer-

certo muco, che ſpeſſe volte è tinto di ſangue. Varia il loro colore, eſſendo brune, verdi, nere, più o meno liquide, e fetenti le feci. Accreſconſi i dolori prima di ciaſcuno ſcarico: e queſti ſcarichi divengono frequentiſſimi, ſuccedendone fino ad otto, dieci, dodici, ed anche a'quindeci per ora. Allora il retto inteſtino s' irrita, e alla diſenteria s'aggiugne il teneſmo, ch'è un premito di andare ſovente alla ſeggetta, benchè non ſiavi materia alcuna, cagionando ſpeſſe volte la caduta del retto inteſtino. In tali circoſtanze il male è graviſſimo. Evacuanſi alcune volte de' vermini, del muco denſo, che raſſomiglia a piccioli pezzi d'inteſtini, e altre volte de' grumi di ſangue.

Se il male diventa graviſſimo, s' infiammano gl'inteſtini, e ſi formano delle ſuppurazioni, e delle gangrene. Evacuanſi delle marcie, delle acque nere, e fetenti, e ſopravviene il ſinghiozzo. L'infermo delira, gli s'indeboliſce il polſo, viene ſorpreſo da un freddo ſudore, e da certi deliquii, che finiſcono con la morte. Alcune volte avanti la morte ſopravviene una ſpecie di freneſia, o di delirio violento. Io ho veduto in due ſoggetti un ſintomo aſſai raro, cioè un'impoſſibilità d'inghiottire per tre giorni avanti la morte. Ma il male ordinariamente non è così grave, gli ſcarichi non ſono così frequenti, riſtrignendoſi ſolo dai venticinque, ai quaranta al giorno. Le materie ſono più naturali, e meno ſanguinolente reſta all'infermo qualche poco di forza. Gli ſcarichi vanno apoco apoco ſcemando, ſcompariſce il ſangue, s'addenſano le materie, e ritornando l'appetito, ed il ſonno, l'infermo ſi riſtabiliſce in ſalute. Moltiſſimi malati ſono ſenza febbre, e ſenza ſete la qual coſa più di rado ſuccede in que-

queſta malattia, di quello che in una ordinaria diarrea. Le orine alcune volte ſcarſeggiano, e molti malati hanno dei premiti vani d'orinare, il che cagiona loro angoſce e dolori.

§. 332. Il ſovrano rimedio per queſta malattia ſi è l'emetico. Il rimedio N. 34. quando non ſiavi qualche ragione che lo impediſca, preſo nel principio del male, lo diſtrugge ſovente ſul fatto, e ſempre lo abbrevia di molto. Non è meno efficace il rimedio N. 35. il quale fu praticato per moltiſſimo tempo ſiccome uno ſpecifico ſicuro; e ſebbene tale non ſia, egli è però utiliſſimo. Se dopo, che o l'uno, o l'altro di queſti rimedii avrà prodotto il loro effetto, gli ſcarichi ſaranno meno frequenti, queſt'è un ottimo ſegno; ma ſe non diminuiſconſi, è a temerſi la malattia lunga, e oſtinata. Si mette l'infermo alla dieta, ed aſtienſi onninamente da ogni ſorta di carni fino all'intera guarigione. La tiſana N. 3. è la bevanda migliore, che poſſa in tal caſo adoprarſi. Il giorno dopo l'emetico ſi dà il rimedio N. 51. in due preſe; nel ſuſſeguente giorno non ſi dà altro rimedio che la tiſana; nel quarto ſi replica il rabarbaro, e allora per l'ordinario il male ha perduta la ſua forza. Si continua ancora per alcuni giorni la dieta, e ſi tratta l'infermo come convaleſcente.

§. 333. Qualche volta la diſenteria ſi dichiara con una febbre inflammatoria, col polſo febbrile, duro, e piano, con un acuto dolore di teſta, e di reni, e col ventre teſo. In queſto caſo biſogna fare un ſalaſſo, applicare ogni giorno all'infermo tre, ed anche quattro criſteri N. 6. e fargli copioſamente bere della Tiſana N. 3.

Quando non c'è più timore alcuno d'infiammagione, ſi paſſa alla cura indicata nel precedente

para-

paragrafo. Ma spesse volte non è necessario l'emetico; e se i sintomi dell' infiammagione fossero gagliardi, bisogna purgare la prima volta con la pozione N. 11. e non adoperare il rabarbaro se non verso la fine del male.

Io ho guarite molte disenterie senz' altro rimedio se non se con un bicchiere d'aqua tepida ogni quarto d'ora, e sarebbe meglio attenersi a questo rimedio, che non può essere se non utile, di quello che ad altri, de' quali non si sanno gli effetti, che spesse volte sono pericolosissimi.

§. 334. Avviene altresì che la disenteria sia congiunta ad una febbre putrida, il che ricerca, dopo l'emetico, il purgante N. 23. o 47. e molte dosi del N. 24. prima che si faccia uso del rabarbaro. Egregio in tal caso è il N. 32.

Nell' autunno del 1755. quando la numerosa epidemia delle febbri putride cominciò a cessare, vi fu un gran numero di disenterie, che aveano molta analogia con queste febbri. Cominciai la cura col rimedio N. 34. esibendo in seguito il N. 32. A pochissimi malati ordinai il rabarbaro sul fine della malattia. Quasi tutti in capo a quattro, o cinque giorni guarirono. Que' pochi, a' quali non avea potuto dare l'emetico, o che aveano qualche male complicato, stettero lungo tempo malati, ma senza pericolo.

§. 335. Quando la Disenteria è complicata con sintomi di malignità, (veggasi il §. 245.) utili sono dopo il rimedio N. 35. quelli de'N. 38. e 39.

§. 336. Quando il male abbia durato molti giorni senza rimedj, o con rimedj cattivi, bisogna interamente diportarsi come se si cominciasse la cura, fuori del caso però, che altri accidenti di questa malattia non proprii, non fossero sopravvenuti.

§. 337.

§. 337. Questa malattia qualche volta è recidiva dopo alcuni giorni, il che quasi sempre avviene o per mancanza di dieta, o a cagione dell' aria fredda, o del riscaldamento. Si previene la recidiva, schifandone le cagioni, e si guarisce con la dieta, e con una presa del rimedio N. 51. Se poi il male ritornasse senza alcuna sensibile cagione dichiarandosi come una nuova malattia, bisognerebbe siccome tale, curarlo.

§. 338. Se le disenteria qualche volta è complicata con una febbre periodica, bisogna prima curare la disenteria, indi la febbre. Se poi gli accessi della febbre fossero violenti, si darà la China-china nella maniera prescritta nel §. 259.

§. 339. Non v'è pregiudizio più falso, e più pernicioso di quello che corre universalmente, cioè che le frutta sieno nella disenteria nocevoli, che la producano, e che l'accrescano. Le frutta cattive, immature, nelle inegmali stagioni possono cagionare delle coliche, qualche volta delle diarree, e più spesso delle costituzioni, delle malattie di nervi, e della pelle, ma giammai una disenteria epidemica. Le frutta mature di qualunque genere siano, e principalmente quelle d' estate sono il vero preservativo contro questa malattia. Il maggior male, che far possano, egli è sciogliendo gli umori densi, e principalmente, se è tale, la bile di cui sono il vero sciogliente, di cagionare una diarrea: Ma questa stessa diarrea ci difenderebbe dalla disenteria. Abbondantissimi di frutta furono gli anni 1759. e 1760. eppure non vi furono disenterie. Pretendesi anche di avere osservàto, che la disenteria sia stata più rara, e meno pericolosa, che in altri tempi in certe regioni, il che non si può sicuramente attribuire (se il fatto è vero) che alle numerose

pian-

piantagioni degli arbori, le quali han reso le frutta assai più comuni. Ogni volta, ch' io ho veduto disenterie, ho mangiato pochissima carne, e molte frutta, e non ne ho avuto mai il menomo attacco. Molti Medici seguono lo stesso metodo, colla stessa fortuna.

Io ho visitati undici malati in una casa. Nove furono docili, e mangiando delle frutta, guarirono. L' Ava, e un fanciullo da lei prediletto, perirono. Ella governava sul principio il fanciullo a suo modo, col vino cotto, con l'olio, con alcuni aromati, senza alcun frutto, e il fanciullo morì. La vecchia pure morì, essendosi nella maniera stessa governata. Nell' anno 1750. in un villaggio vicino a Berna, in tempo che la disenteria faceva una strage grandissima, e che si sconsigliava severamenre il popolo dal mangiare le frutta, di undici persone, che componevano una famiglia, dieci che mangiarono delle prugne in quantità, ne furono esenti. Il solo cocchiero che persuaso del pregiudizio, se ne astenne rigorosamente, ebbe una terribile disenteria. Questa malattia faceva stragge in un reggimento Svizzero, ch' era di guarnigione nelle provincie meridionali della Francia. I Capitani presero in affitto molte vigne dove si portavano i soldati infermi, e si raccoglievano delle radici per quelli, che non potevano esservi trasportati. I sani non prendevano altro cibo, che questo. Ciò fatto non ne morì più alcuno, nè alcuno fu più attaccato dalla disenteria. Un Ministro che era dalla disenteria attaccato, non ne guariva co' rimedj che prendeva. Vedendo a caso dell' uva spina rossa, ne ebbe voglia, e ne mangiò tre libbre dalle sette ore della mattina fino alle nove. Stette meglio in quel giorno, e nel seguente si trovò intera-

teramente guarito. Io potrei quì riportare un numero grande di fatti simili; ma questi basteranno per convincere i più increduli, il che ho creduto necessario di fare. In vece di proibire le frutta, quando regna la disenteria, se ne deve anzi mangiare in quantità, e in tali circostanze dovrebbesi procurare che le piazze, e i mercati ne fossero ben proveduti. Questa è una verità, di cui non resta più dubbio alcuno nelle persone illuminate. L'esperienza la dimostra, ed è fondata sulla ragione, giacchè le frutta rimediano a tutte le cagioni delle disenterie.

§. 340. Importa moltissimo, che i malati vadano a scaricarsi in luoghi a parte, perchè gli escrementi sono assai contagiosi, e se scaricansi in seggette, debbonsi queste recar subito fuori della camera, nella quale si deve rinnuovare l'aria continuamente, e bruciare copiosamente dell'aceto. Egli è altresì necessarissimo di mutare spesso le lenzuola. Senza queste precauzioni, la malattia diventa peggiore, e attacca quelli che abitano nella medesima casa. Sarebbe a desiderarsi, che si potesse convincere il popolo di queste verità. Il *Boerhaave* consigliava, quando la disenteria era epidemica, a impregnare di un vapore sulfureo tutta l'acqua, che si beveva.

§. 341. Io non so per quale fatalità non siavi malattia, per cui si suggerisca un maggior numero di differenti rimedj. Non v'ha persona che non vanti il suo, innalzandolo sopra gli altri, e promettendo arditamente di guarire in poche ore una malattia lunga, della quale non ha alcuna giusta idea, con un rimedio, di cui ignora onninamente gli effetti; e il quale l'infermo soffrendo, inquieto, ed impaziente, prende a mani aperte, e s'avvelena per paura, per noja, o per

compiacenza. Di questi varj rimedj, alcuni sono indifferenti, altri perniciosi. Io non mi prendo la briga di riferire in questo luogo tutti quelli, che mi son noti, ma dopo avere replicato, che il solo vero metodo è quello ch' io ho indicato, il quale ha per fine di evacuare le materie, e che que' metodi, che non si propongono questo fine, sono cattivi, io mi ristringo ad avvertire, che il peggiore di tutti è quello, più generalmente seguito, che consiste nel sopprimere le evacuazioni con rimedj astringenti, o con quelli che si cavano dall' oppio. Quest' è un metodo mortale, per cui perisce ogn' anno un gran numero di persone, cagionando in altri de' mali incurabili. Impedendo le evacuazioni di queste materie, chiudendo il lupo nell' ovile, ne avviene primieramente, che questa materia irrita gl' intestini, e gl' infiamma. Nascono dall' infiammagione gli orribili dolori, la vera colica inflammatoria, e quindi o la gangrena, e la morte, o uno scirro, che degenera in cancro, (caso oribile, che toccommi vedere!) o in suppurazione, in ascesso, o in ulcera. Avviene in secondo luogo, che questa materia in altre parti portandosi, produce degli scirri al fegato, degli asmi, l' appoplessia, l' epilessia, degli orribili reumatici dolori, de' mali d' occhj, e de' mali della pelle incurabili. Tali sono gli effetti di tutti i rimedj astringenti, e di quelli, che si danno per far dormire, siccome sono la Teriaca, il Mitridato, il diascordio ec. quando si diano troppo presto. Io sono stato chiamato alla cura d' un crudel reumatismo, succeduto immediatamente dopo un miscuglio di Teriaca e d' acqua di piantaggine, preso nel secondo giorno d' una diseuteria. Siccome quelli, che ordinano questi rimedj, ne ignorano senza dubbio

gli

gli effetti, spero, che basterà averli fatti loro conoscere.

§. 342. Pericoloso pure è l'abuso de' purganti. Si determinano tutti gli umori a portarsi alle parti inferme, il corpo si indebolisce, non si fan più le digestioni, si perde il tono degl' intestini, e alcune volte anche si fanno delle leggiere esulcerazioni, dal che nascono delle diarree quasi incurabili, che fanno perire gl'infermi dopo molti anni di tediosa malattia.

§. 343. Se le evacuazioni sono eccessive, e se il male è lungo, si passa nell'idropisia; ma curandola subito, si può dissiparla, con una dieta sobbria, e secca, co' corroboranti, colle frizioni, e con l'esercizio.

CAPITOLO XXV.

Della Rogna

§. 344. LA Rogna è una malattia contagiosa, che si contrae col toccare la persona, e gli abiti, ma che non dipende dall'aria. Evitando pertanto questi mezzi, puossi essere sicuri di non restarne attaccati.

„ Quantunque tutte le parti del corpo possano
„ esserne affette, la rogna comparisce d'ordinario
„ subito nel principio alle mani, e principalmen-
„ te fra le dita. Comparisce al principio una o
„ due pustule, piene d'una specie d'acqua chia-
„ ra, che cagionano un pizzicore incommodis-
„ simo. Se col graffiarsi s'aprono queste pustole,
„ l'acqua che ne esce, comunica il male alle par-
„ ti vicine. Non si può nel principio distinguere
„ la rogna, quando non si abbia un'intera cogni-
„ zione di questo male; ma ne' suoi progressi,

„ accresconsi le pustule in numero, e in grandez-
„ za. Quando, graffiandole si aprono, formansi
„ delle croste stomachevoli, e il male s'avanza
„ su tutta la superficie del corpo. Se durano mol-
„ to tempo, formano delle picciole ulcere, e so-
„ no nel tempo stesso assai contagiose.

§. 345. Il cattivo governo, e principalmente l'abuso de'cibi salati, e delle frutta immature, e l'immondizie producono questa malattia, che per altro più spesso si contrae per contagio. Alcuni eccellenti Medici credono altresì che non si contragga in altra maniera, ma io con sicurezza ho veduto il contrario. Quando la rogna comparisce in qualcuno, senza che si possa sospettare che l'abbia per contagio contratta, bisogna cominciare la cura col sospendergli assolutamente tutti i cibi salati, acri, e grassi, e gli aromi. Gli si farà bere una tisana di radice di cicorea amara, o cinque o sei bicchieri al giorno di quella al N. 26. e dopo quattro o cinque giorni si purga col rimedio N. 21. o con un'oncia di sale d'Inghilterra. Si continua la dieta, si purga nuovamente l'infermo dopo sei o sette giorni, e indi si confricano tutte le parti affette, e le vicine, nella mattina a digiuno con una quarta parte dell'unguento N. 52. Nelle tre seguenti mattine si replica lo stesso, e indi con una uguale dose d'unguento si continua ogni due giorni. Rare volte avviene, che questi rimedj non distruggano il male, il quale per altro alcune volte ritorna, nel qual caso, bisogna di nuovo purgare l'infermo, e replicare l'unzione, di cui io ho provato, e provo tutto giorno ottimi effetti. Se il male è contratto da contaggio, puossi arditamente, senza far uso precedente d'alcun purgante, adoperare l'unguento, subito che l'infermo se n'acorge. Ma al contrario,

rio, quando il male lungamente negletto, sia arrivato ad un grado considerabile, bisogna che l'infermo osservi lungo tempo il governo indicato, che si purghi, e che prima di far uso dell' unguento beva copiosamente della tisana N. 26. In questo caso io ho sempre cominciato con l'unguento N. 28. adoperandone mezzo quarto ogni mattina. Spesse volte anche non ho fatt'uso di quello al N. 52. ed ho sempre esperimentato l' altro sicuro ugualmente, ma un poco più lento.

§. 346. Durante l'uso di questi rimedj, bisogna schifar il freddo, e l'umidità, principalmente quando s'adopera il rimedio N. 28. in cui entrando il Mercurio, se non si avessero queste precauzioni, potrebbesi cagionare qualche gonfiezza alla gola, e alle gingive, ed anche la salivazione. Quest'unguento è migliore dell'altro in questo, che non avendo egli odore alcuno, puoisi anche dargli un odore grato, e pel contrario è difficilissimo il contraffare l'odore del primo. Bisogna spesso mutar la lenzuola, ma all'opposto si schifi dal cangiar vestimenta; perchè queste infettandosi potrebbero attaccare la rogna, dopo esserne guariti, riprendendo quelle che si sono portate. " Bisogna profumare con lo zolfo, prima di „ porsi indosso, le camiscie, i calzoni, e le cal„ zette: ma questo profumo far si deve all'aria „ aperta. „

§. 347. Quando questa malattia dura lunghissimo tempo, rende estenuato l'infermo a cagione delle vigilie, dell'inquietezza, del pizzicore, producendo qualche volta anche la febbre. Smagrisce l'infermo estremamente, e perde le forze. In questo caso bisogna fargli prendere un dolce purgante, ordinargli qualche bagno tepido, e dopo averlo messo alla dieta de'convalescenti, somministrargli per

quindici giorni, sera, e mattina la polvere N 53. con la tisana N. 26. Spesse volte la malattia è ostinata, e bisogna variare i rimedj secondo le circostanze, nel dettaglio delle quali io non posso in questo luogo impegnarmi.

§. 348. Dopo qualche purgante, e i bagni sulfurei, siccome sono quelli d'Yverdun, si guarisce spessissime volte della rogna, e co' semplici bagni freddi d'acqua di fiume, o di lago, ne sono state guarite di ostinatissime. Non v'ha cosa, che più a lungo trattenga questa malattia quanto l'abuso delle acque calde.

§. 349. Io replico qui, che non bisogna mai adoperare spensieratamente l'unguento N. 52. o gli altri rimedj, che fanno scomparire la rogna. Non v'ha malattia, che non siasi veduta succedere alla troppo presta guarigione di questa, curata con rimedj esterni, adoperati prima d'avere evacuata, e un poco purgata l'acrimonia degli umori.

CAPITOLO XXVI.

Avvertimenti per le Femmine.

§. 350. LE Femmine sono soggette a tutte le malattie, che ho descritto, e il sesso loro le espone ad alcune altre, che dipendono da quattro principali cagioni, le quali sono i menstrui, le gravidanze, i parti, e i puerperii. Io non ho stabilito di trattare in questo luogo di tutte queste malattie, le quali ricercherebbero un Volume più grande di questo, ma sono in necessità di ristringermi ad alcuni particolari avvertimenti sopra questi quattro oggetti.

§. 351. La natura, che destinò le femmine ad allevare nel seno loro l'umana specie, le rese sog-

gette

gette ad uno ſcolo di ſangue periodico, che è la ſorgente, da cui il fanciullo trae la ſua ſuſſiſtenza.

Queſta evacuazione comincia generalmente, in queſti Paeſi, fra i quatordici, e ſedici anni. Speſſe volte prima che compariſca, vanno le fanciulle per lungo tempo ſoggette ad uno ſtato di languore, che chiamaſi *cloroſi*, *oppillazione*, *febbre bianca*; e quando queſta evacuazione troppo ritardi a comparire, cadono in graviſſime, e ſpeſſiſſime volte mortali malattie. Ma con tutto ciò fuor di propoſito s'attribuiſcono a queſta cagione tutte le malattie, alle quali in queſta età ſono ſoggette. Dipendono eſſe da un'altra cagione, di cui le oppilazioni ſteſſe non ſono che l'effetto. E' queſta la debolezza, che è naturale, e neceſſaria a queſto ſeſſo. Le fibre delle donne, deſtinate a cedere, quando ſieno teſe da tutto il volume del fanciullo, e delle coſe che l'accompagnano, volume ſpeſſe volte grandiſſimo, dovevano eſſere meno rozze, e più floſcie di quelle degli uomini. Per queſta ragione medeſima con minor forza ſi fa in eſſe la circolazione, il ſangue è meno denſo, è più acquoſo, gli umori hanno minore inclinazione a riſtagnarſi ne' viſceri, e a formarvi delle oſtruzioni.

§. 352. Preverrannoſi i mali a' quali può queſta coſtituzione di corpo condurle, ajutando la debolezza de' naturali movimenti, con l'accreſcere il movimento che dipende dall'eſercizio; ma queſti ajuti, che ſarebbero in certa maniera, più neceſſarj alle donne, che agli Uomini, vengono loro tolti dall'educazione, che loro ſi da. Si applicano agli affari domeſtici, i quali ſono di molto minore eſercizio di quelli, ne' quali s'eſercitano gli Uomini. Eſercitandoſi poco, la naturale diſpoſizione di debolezza s'accreſce, e divengono

allora infermiccie, il ſangue difficilmente ſi muove, perde le ſue qualità, gli umori s'inſinuano per tutto, e ſi fanno imperfette tutte le funzione del corpo.

Cominciano eſſe a cadere in uno ſtato di languore, alcune volte giovinissime, e molti anni prima che ſiavi ſoſpetto de' menſtrui: divengono perciò tarde, e pigre, ſi ſtancano ad ogni moto, e perciò ſe ne aſtengono; eppure ſarebbe egli l' unico rimedio, quando il male comincia; ma ſi ſtancano del rimedio, lo rifiutano, e il male s'accreſce.

Tutte le funzioni del corpo, e l' appetito ſi diſordinano, ne hanno poco, principalmente pei cibi ordinarj, e ſi abbandonano a certe idee, ſpeſſe volte bizzarre, le quali finiſcono di rovinare lo ſtomaco, le digeſtioni, e la ſanità.

Paſſati alcuni anni, s'avvicina il tempo de' meſtrui, i quali allora non compariſcono per due ragioni. La prima ſi è, perchè la ſanità è troppo infievolita per iſtabilire queſta nuova funzione, in tempo che tutte le altre languiſcono; In ſecondo luogo parchè i meſtrui non ſono neceſſarj, giacchè, eſſendo queſti deſtinati, fuori del tempo della gravidanza, ad evacuare il ſangue ſuperfluo, che nelle donne ſi produce, affinchè non ſomminiſtrino al feto di quello che loro è neceſſario, non eſiſte queſto ſangue ſuperfluo nelle fanciulle da lungo tempo infievolite.

§. 353. Il male intanto s'accreſce, perche qualunque malattia, che non ſi cura, fa de'giornalieri progreſſi. S'attribuiſce il male alla ſoppreſſione de' meſtrui, ma ſovente ſi ſi inganna, perchè la malattia non viene ſempre della ſoppreſſione prodotta, ma la ſoppreſſione dipende ſpeſſe volte della malattia.

Queſta

Questa cosa è tanto vera, che nel medesimo tempo che questa evacuazione succede, se la debolezza sussiste, non istanno perciò meglio l'inferme, e così all'opposto; e spesse volte si vedono, certi giovinetti, che avendo sortito dalla natura una costituzione, e da' genitori un'educazione femminile, hanno le stesse malattie alle quali sono soggette le fanciulle opilate. Le fanciulle di campagna, le quali passano ordinariamente una vita faticosa, uguale a quella degli Uomini, sono a questi mali meno soggette, di quelle di Città.

§. 354. Si guardi bene di non ingannarsi, poichè tutti i mali delle fanciulle non dipendono dalla mancanza de' mestrui. Ve ne sono per altro alcuni, che da questa cagione dipendono; e ciò avviene qualora una fanciulla forte, robusta, sana, che ha quasi finito di crescere, e che è abbondante di sangue, non ha questa evacuazione nell'età stabilita. Allora questo sangue superfluo cagiona mille mali, e molto più violenti di quelli, che dipendono soltanto dalla cagione precedente. Se le oziose fanciulle dalla Città sono più soggette alle oppilazioni, che dipendono dalla debolezza, di cui ho parlato, o che l'accompagnano, quelle della campagna sono più soggette a quest'ultima specie, che dipende dal troppo sangue ritenuto, di quello che le fanciulle della Città; e da questo nascono quelle singolari malattie, che sembrano al popolo soprannaturali, e che perciò s'attribuiscono alle volte a' sortilegi.

§. 355. Anche quando sono già comparsi i mestrui, spesse volte si sopprimono, e non v'ha malattia, che non sia stata da questa soppressione prodotta. Sopprimonsi sovente nel caso del §. 351. a motivo della continuazione della malattia, che impe-

impediva la comparsa loro; e in altri casi soppri-
monsi per altre cagioni. Tali sono il freddo, l'
umidità, una paura grande, qualunque passione
troppo violenta, gli alimenti troppo freddi, o in-
digesti, o troppo caldi, le bevande gelate, un
esercizio troppo lungo, e le veglie. Gli accidenti
che da queste soppressioni vengon prodotti, sono
alcune volte più violenti di quelli, che la prima
comparsa precedono.

§. 356. La facilità, con la quale questa eva-
cuazione si sopprime, si diminuisce, e si disordi-
na, per le accennate cagioni; i mali terribili,
che a questo disordine succedono, mi sembrano
ragioni fortissime per impegnare le femmine ad
avere tutta l'attenzione di conservarne ad ogni
modo la regolarità, evitando in questo tempo
tutto ciò, che loro può nuosccere. Se volessero
persuadersi, non sulla mia parola, ma su quella
delle loro Madri, delle Parenti loro, e delle ami-
che, e sulla propria esperienza, quanto importi
il governarsi in questi tempi critici, non ve ne
sarebbe alcuna, che dalla prima fino all'ultima
comparsa non si regolasse con la più scrupolosa
esattezza. La condotta loro in queste circostanze
decide assolutamente della loro sanità, di quella
de' loro figliuoli, della loro felicità, e della feli-
cità ancora di quelli co' quali esse hanno a vi-
vere.

Più sono le femmine giovani, e dilicate, più
è necessario che s'abbiano cura. Io so che la ro-
busta contadina alcune volte impunemente non
si regola, ma altre volte ella ne porta una pena
crudele; e potrei riferire una lunga lista di quel-
le, che per la loro imprudenza, caddero in uno
stato infelicissimo. Oltre all'attenzione, che biso-
gna avere di schifare le cagioni generali, indica-
te

te nel precedente paragrafo, ciascuna deve osservare ciò, che più particolarmente in quel tempo le nuoce, e abbandonarlo per sempre.

§. 357. Vi sono molte femmine, che hanno i loro mestrui, senza alcun disordine della salute loro; altre sono ad ogni periodo incommodate; e per alcune sono i mestrui spaventevoli, a cagione delle violente coliche, più o meno lunghe, dalle quali sono preceduti, o accompagnati. Ne ho veduto alcune durare qualche minuto, altre alcune ore; e ve ne sono di quelle, che durano molti giorni, e che sono accompagnate da vomiti, da svenimenti, da convulsioni cagionate dall' atrocità de' dolori, da vomiti di sangue, da emorragie di naso, ec. e che, in una parola, sembrano condurre le inferme vicine a morte. Queste circostanze ricercano una grandissima attenzione; ma siccome il male dipende da molte cagioni, spesse volte affatto opposte, è impossibile indicare in questo luogo la cura, che a ciascuna conviene. Alcune femmine hanno la disgrazia d'esser soggette a questi accidenti, ogni mese, dalla prima, fino all' ultima comparsa de' mestrui, se non fosse, che i rimedj, il governo, e qualche volta un parto non le liberasse. Altre ne sono incommodate soltanto di tempo in tempo, cioè ogni due, ogni tre, ed ogni quattro mesi. In certune cessa ogni male dopo i primi mesi, ed anche dopo i primi anni.

Alcune altre finalmente, dopo avere avuto per lunghissimo tempo i loro mestrui senza alcun dolore, trovansi ad ogni periodo a crudeli dolori soggette, se per imprudenza, o per fatalità sia loro avvenuto qualche disordine che gli abbia soppressi, diminuti, ritardati. Questo riflesso deve rendere avvertite quelle stesse, che passano ordinariamen-

mente questo periodo senza dolori. Debbono tutte essere persuase, che quantunque non abbiano alcun incommodo sensibile, sono contuttociò più delicate, più sensibili all'impressione de' corpi stranieri, più facilmente suscettibili delle passioni dell' animo, ed hanno lo stomaco più debole.

§. 358. I mestrui possono anche essere troppo abbondanti, e cagionano gravissime malattie, delle quali io non parlerò, essendo molto meno frequenti di quelle che vengono dalla soppressione cagionate. In questo caso per altro si potranno eseguire i consigli, che darò al paragrafo 365. parlando delle perdite di sangue, che succedono nelle gravidanze.

§. 359. Finalmente, nel caso anche che i mestrui sieno regolarissimi, dopo aver durato un certo numero d'anni, che di rado arrivano a' trenta cinque, finiscono naturalmente, e necessariamente fra i quarantacinque, ed i cinquanta anni; alcune volte finiscono anche più presto, e di rado più tardi; e il tempo di questa cessazione è ordinariamente per le femmine molesto.

§. 360. Si prevengono i mali descritti nel paragrafo 352. schifandone le cagioni, che li producono. 1. Si farà assai esercitare le fanciulle giovinette, principalmente subito che si osserva in loro il menomo seguo di male.

2. Si avrà attenzione, che non mangino cose nocevoli, perchè poche cose vi sono in natura, anche fra le meno proprie a servire d'alimento, e fra le più disgustevoli, che non sieno state l'oggetto del loro genio bizzarro. I cibi grassi, le paste, i farinacei, gli acidi, e gli acquidosi sono loro nocevoli. I Thè d'erbe, che si fanno loro sovente bere per curarle, basterebbero per cagionar loro questa malattia, accrescendo il rila-

scia-

fciamento delle fibre, che ne è la primaria cagione. Se si vuol berre qualche sciloppo d'erbe, si beva freddo. La migliore bevanda per esse è l'acqua in cui sia ammorzato il ferro rovente.

3. Bisogna schifare i rimedj caldi, acri, e destinati soltanto a promuovere i mestrui, che fanno spesse volte de' mali gravissimi, e non producono mai effetti salubri; e tanto più questi sono perniciosi, quanto più giovane è l'inferma.

4. Se il male s'avvanza, bisogna ordinar loro qualche rimedio. Non bisogna però ordinare purganti, diluenti, decotti d'erbe, sali, e non so quante altre cose nocevoli; ma la limatura di ferro, che è il vero rimedio contro quasti mali. Bisogna pigliare la limatura di vero ferro, e non quella d'aciajo, e conviene osservare che non abbia arrugione; perchè allora subito ha perduta quasi tutta la sua efficacia.

Nel principio del male, basta darne alle giovinette quindici, o venti grani al giorno, aggiugnendovi l'esercizio, ed una conveniente dieta. Quando il male è più grave, e più avanzata l'inferma, si può francamente accrescere la dose fino ad un quarto d'oncia. Giova aggiugnere alla limatura qualche cosa amara, o qualche aroma. Al N. 54. 55. e 56. sono indicati i rimedj in questi casi più utili, in forma di polvere, di vino, e d'elettuario. Quando si vuole promuovere i mestrui, bisogna adoprare il vino N. 55., che ordinariamente giova. Ma io avverto, e desidero, che vi si abbia attenzione, perchè sovente la soppressione è l'effetto, e non la cagione del male, nel qual caso bisogna ristabilire la salute, in vece di cercare di sforzare la comparsa de' mestrui, i quali sarebbero in questo tempo più perniciosi, che utili, e naturalmente ritornano,

quan-

quando è curata la malattia. La loro ricomparſa deve ſuccedere alla ricuperata ſalute, e non deve, nè può precederla, o recarla. Vi ſono principalmente di caſi, ne'quali ſarebbe coſa pericoloſiſſima il volere adoperare rimedj calidi, o attivi, cioè quando ſiavi febbre, toſſe, qualche emorragia, un conſiderabile ſmagrimento, o qualche altro ſintoma. Biſogna diſtruggere tutti queſti mali prima d'adoperare alcun rimedio caldo, per promuovere i meſtrui. Si crede ſicuramente, che queſta evacuazione guariſca le femmine da ogni male; e queſt'errore coſta la vita ad un gran numero d'eſſe.

§. 361. Durante l'uſo di queſti rimedj, non biſogna prendere alcuna di quelle coſe vietate ne' precedenti paragrafi. Conviene facilitare l'effetto del rimedio col moto. Salutevoliſſimo è quello della carrozza, ed anche quello della danza, quando però non ſia eccessivo. Se il male recidiva, ſi uſa lo ſteſſo governo della prima volta.

§. 362. L'altra ſpecie d'oppilazіooe deſcritta nel paragraſo 354. ricerca una cura affatto diverſa. Il ſalaſſo, che è nella prima ſpecie pernicioſo, cagionando in molte fanciulle de'languori incurabili, ha ſovente ſul fatto guarita queſta ſeconda ſpecie. Hanno alcune volte giovato i bagni tiepidi a'piedi, le polveri N. 20. e il ſiero di latte. Ma è neceſſaria altre volte una cura appropriata a ciaſcun caſo particolare, ſopra di che ſi deve prender conſiglio dal Medico.

§. 363. Quando ceſſano i meſtrui a cagione dell'età (paragraſo 359.), ſe ceſſano interamente in un punto, e s'erano per l'innanzi abbondanti, biſogna neceſſariamente fare quanto ſegue.

1. Si farà un ſalaſſo, replicandolo ogni ſei, ogni quattro, ed anche ogni tre meſi.

2. Di-

2. Diminuire conviene la quantià de' cibi, e principalmente della carne, delle uova, e del vino.

3. S'Accrescerà l'esercizio.

4. Prenderassi con frequenza nella mattina a digiuno la polvere N. 24. che è in questi casi eccellente, perchè aumenta un poco tutte le evacuazioni naturali per secesso, per orina, e per traspirazione, diminuendo con ciò la quantità di sangue, che naturalmente si forma. Se questa cessazione è preceduta, o accompagnata, siccome spesse volte avviene, da perdite considerabili di sangue, il salasso non è molto necessario, ma necessarisissime bensì sono la dieta, e la polvere N. 24. a cui bisogna di tempo in tempo aggiugnere il purgante N. 23. I rimedj astrignenti in questo tempo adoperati, cagionano de' cancri nell' utero. Muojono in questa età moltissime donne, essendo facilissimamente soggette a malattie, il che deve farle stare in attenzione sopra tutti i rimedj, che adoperano. Avviene altresì spesse volte, che rendesi migliore la costituzione loro del corpo. Divengon le fibre loro più forti, s'aumenta la loro robûstezza, finiscono molte picciole infermità, e godono in seguito una felice, e prospera vecchiaja. Io ne ho veduto molte, le quali in età di cinquantadue, o cinquanta tre anni hanno lasciato gli occhiali, de' quali servivansi da cinque o sei anni innanzi. Il governo accennato, la polvere N. 24. e la bevanda N. 32. giovano moltissimo, parlando delle femmine popolari, quasi in tutte le perdite abituali, in qualunque età esse siano.

Della Gravidanza.

§. 364. Le gravidanze sono generalmente molto più felici nelle campagne, di quello che nelle Città. Le contadine contuttociò vanno soggette, siccome le donne di Città, ad oppressioni di cuore, a vomiti nella mattina, a' mali di testa, e di denti; ma quest'incommodi cedono al salasso, che è quasi il solo rimedio, di cui esse abbisognino.

§. 365. Alcune volte, dopo avere portati pesi troppo gravi, dopo avere troppo affaticato, dopo avere sofferto un scuotimento troppo forte de' carri, o d'avere fatta qualche caduta, sono assalite da violenti dolori a' reni, che si estendono fino sopra le cosce, e giungono interamente al basso ventre, il che annunzia ordinariamente essere elleno vicine ad abortire. Per prevenire quest'accidente, ch'è sempre pericoloso, bisogna I. che vadano subito a letto, riposandosi sopra il pagliaccio, se non hanno matterassi, essendo in tal caso la piuma nocevole. Resteranno per molti giorni in questa situazione, senza muoversi, e senza, quasi niente parlare: II. Bisogna far loro subito un salasso dal braccio di otto, o nove once: III. Non prenderanno per cibo nè carne, nè brodi, nè uova, ma unicamente qualche zuppa farinacea; IV. Prenderano di due in due ore la metà della polvere N. 20. altro non bevendo che la tisana N. 2. Alcune robuste e sanguigne femmine, sono in certo tempo soggette ad abortire. Preveranno esse quest' accidente, facendosi qualche giorno prima di questo termine, salassare, e osservando la regola sopra indicata. Questo metodo non gioverebbe per le dilicate donne di Città, che abortiscono per un'altra cagione, e nelle quali si

pre-

prevengono gli aborti con un governo differentissimo.

Del Parto.

§. 366. S'osserva, che nel tempo del parto muojono più femmine nelle campagne, per mancanza de' buoni ajuti, e per l'abbondanza de' cattivi, mentre all' opposto nelle Città ne muojono più dopo il parto, a cagione della cattiva loro salute. La scarsezza delle Levatrici un poco illuminate, nella maggior parte de' Paesi, è una disgrazia troppo esperimentata, che cagiona funestissime conseguenze. Gli errori, che si commettono nel tempo del parto sono innumerabili, e spesse volte anche irremediabili. Sarebbe necessario, siccome v'è in alcuni Paesi, un libro a posta, che insegnasse a prevenirli, e bisognerebbe, istruirne le Levatrici; ma io m'allontano dal piano propostomi. Indicherò soltanto una delle cagioni più perniciose. Questa è l'uso delle cose calide, che si somministrano subito che si vede essere il parto penoso, o lento. Il Castoreo, e la di lui tintura, il croco, la salvia, la ruta, la sabina, l'olio d'ambra, il vino, la teriaca, il vino cotto con aromi, il caffè, l'acqua vite, l'acqua d'anici, di noci, di finocchio, ed altri licori, sono altrettanti veleni, che in vece di agevolare il parto, lo rendono più difficile, infiammando l'utero, che non può più contrarsi, e le parti che servono di passaggio, che per la stessa ragione si gonfiano, restringono le vie, o non possono più recare ajuto. Altre volte questi veleni calidi cagionano un'emorragia, che fa morire in poche ore l'inferma.

§. 367. Con un metodo totalmente opposto salverebbesi un numero grande di Madri, e di fan-

ciulli. Subito, che una femmina sana prima del parto, robusta, ben formata, è nell'atto del parto con dolori, e con difficoltà, in vece d'incoraggiarla a' sforzi prematuri, che cagionano infiniti disordini, e di facilitarli co' rimedj impellenti, come ho accennato, bisogna ordinarle un salasso dal braccio, col quale si preverranno il ristagno, e l'infiammagione, si calmeranno i dolori, le parti si rilasseranno, ed ogni cosa si disporrà favorevolmente. In questo tempo altro cibo non si darà all'inferma, se non se un poco di panatella ogni tre ore, e dell'acqua panata, quanta ne vuole. S'applicherà ogni quattr'ore un cristiere con una decozione di malva, e con un poco d'olio. Negl'intervalli si farà stare l'inferma sopra un sedia aperta avente al di sotto un bacino ripieno d'acqua calda. Si fregheranno le pudende con un poco di butirro, e farannosi sul ventre de' fomenti d'acqua calda, che sono i più efficaci. Operando così le Levatrici, non solamente non cagionano male alcuno, ma lasciano il tempo alla natura di bene operare. Un gran numero di parti, che sembrerebbero difficili, terminano felicemente, o almeno si ha tempo di procurare i necessarj ajuti; dopo le quali cose il parto riesce felice; mentre all'opposto, facendo uso di cose riscaldanti, anche dopo il parto, la madre, e il fanciullo hanno in guisa tale patito, che spesse volte muojono e l'una e l'altro.

§. 368. Io so, che questi mezzi sono insufficienti, qualora sia cattiva la situazione del fanciullo, o siavi qualche vizio nella struttura della Madre; ma almeno impediscono, che il male s'accresca, e lasciano, siccome ho detto, il tempo di cercare i Chirurghi, o qualche Levatrice un poco più istruita. Replico ancora, che le Levatrici debbono guardarsi dal sollecitare le partorienti

a fa-

a fare degli sforzi, che cagionano loro un male grandissimo, e che possono rendere penoso il parto, il quale con un poco di pazienza sarebbe stato felicissimo; e tanto più volontieri insisto sopra questo pericolo degli sforzi intempestivi, e sopra la necessità d'avere pazienza, quanto che questa pessima usanza è quasi universale in questo Paese. Si teme la debolezza, in cui sembrano essere l'inferme, si crede, che non avranno forza per partorire, e per questa ragione si danno loro de'cordiali. Ma questa ragione è una chimera. Non si perdono così presto le forze: i dolori leggeri abbattono, ma a misura, che questi accresconsi, le forze si rialzano, e non mancano mai, se non vi fosse qualche altro accidente, e si deve persuadersi, che in una femmina sana, e ben formata, il parto non resta mai dalla debolezza impedito.

Del Puerperio.

§. *369.* Le cose che seguono il parto sono nelle campagne più frequentemente. 1. Le perdite eccessive di sangue. 2. L'infiammagione dell'utero. 3. La subitana soppressione de' *lochj*: (chiamasi con questa voce il corso, che ordinariamente succéde al parto.) 4. La copia del latte.

I corsi troppo abbondanti debbonsi curare co' rimedj indicati nel paragrafo 365. e se sono eccessivi, applicansi sopra il ventre, sopra i reni, e sopra le cosce de' pannilini ammolati in un miscuglio d'acqua, e d'aceto a parti uguali, che si mutano subito che sono asciutti, e che si tolgono affatto, quando il corso comincia a diminuire.

§. 370. L'infiammagione dell'utero si manifesta con dolori per tutto il basso ventre, con tensiore dello stesso, con accrescimento di dolori, quando

si tocchi, con una specie di tacca rossa, che ascende dal mezzo del ventre fino al bellico, e che diventa nera, quando il male s'accresce, la qual cosa è sempre mortale. Compariscono allora una maravigliosa debolezza, un prodigioso cangiamento di faccia, qualche vaneggiamento, una febbre continua, con un polso debole, e duro, qualche volta de' vomiti continui, e sovente il singhiozzo, un corso pochissimo abbondante d'un' acqua rossa, fetida, ed acre, de' frequenti tenesmi, degli ardori, e qualche volta la soppressione d'orina.

§. 371. Questo male gravissimo, e sovente mortale, deve essere curato siccome le malattie inflammatorie. Sono necessarii principalmente, dopo i salassi, i frequenti cristieri d'acqua tepida; injettandone nell'utero, e applicandone continuamente sopra il ventre. E' d' uopo bere copiosamente, o d'una tisana di semplice orzo, in cui si metta ad ogni bibita un mezzo quarto d'oncia di nitro, oppure il latte di mandorle N. 4.

§. 372. Trattasi nella maniera stessa la totale soppressione de' lochj, che cagiona gravissime malattie; e se per cattiva fortuna si dà qualche rimedio callido per promuovere l'uscita, subito si toglie affatto ogni speranza di guarigione.

§. 373. Se la febbre lattea è acutissima, si curerà con la tisana d'orzo nel paragrafo 371. accennata, co' cristieri, con una dieta leggerissima di sole panatelle, o di qualche altro cibo farinoso liquidissimo.

§. 374. Le femmine delicate, che non hanno il necessario governo, o quelle, che sono per necessità obligate a troppo presto affaticarsi, vanno soggette a molti accidenti, che dipendono spesse volte dall'essere disordinata la traspirazione, e la evacuazione de' lochj, e scomposta la separazione

del

del latte nelle poppe dal che nasce, ciò che appellasi depositi lattei, che sono sempre molestissimi, principalmente quando si formino sopra qualche parte interna. Formansi spesse volte questi depositi sopra le cosce, e in tal caso bisogna far uso della tisana N. 58. ed applicare sopra il tumore i cataplasmi N. 59. Questi due rimedj tolgono insensibilmente il male, quando possa curarsi senza la suppurazione; ma riuscendo ciò impossibile, e formandovisi la marcia, un Chirurgo aprirà l' ascesso, medicandolo poi siccome ogn'altro.

§. 375. Se il latte si coagula nelle poppe, è necessarissimo di dissipare subito il tumore, senza di che questo indurendosi diventa uno scirro, e spesse volte poi, dopo qualche tempo formasi da questo scirro un cancro, che è una più crudele malattia.

Si previene quest'orribile male, rimediando subito sul principio a questi piccioli tumori. I rimedj N. 57. e 60. sono per ciò i più efficaci; ma è sempre bene non far cosa alcuna senza consultare col Medico.

Quando siavi qualche durezza inveterata, e senza dolore, non bisogna applicarvi cosa alcuna. Ogni esterno rimedio è nocevole, e quelli che sono grassi, irritanti, resinosi, e spiritosi cangiono ben presto lo scirro in cancro. Quando questo s'è manifestato, ogni esterno rimedio è parimente nocevole, eccetuatone quello del N. 60. Questa malattia è stata per lungo tempo incurabile; ma da alcuni anni se ne sono curati alcuni col rimedio N. 57. il quale sebbene non è infallibile, devesi contuttociò sempre esperimentare.

§. 376. I capezzoli delle poppe delle nutrici spesse volte escoriandosi, cagionano grandissimi dolori. Il rimedio migliore in tal caso, è una pom-

mata semplicissima, cioè un miscuglio di olio, e di cera, disciolta insieme, oppure l'unguento N. 66. e se il male è ostinato, bisogna purgare, il che produce ordinariamente ottimi effetti.

CAPITOLO XXVII.

Avvertimenti per li Fanciulli.

§. 377. Le malattie dei fanciulli, e tutto quello che riguarda la salute loro, sono oggetti, che generalmente sono stati troppo negletti da' Medici, essendosene per troppo lungo tempo lasciata la direzione a persone incapacissime a prendersene cura. La salute loro è importantissima, se vuolsi, che sienvi Uomini al mondo; e la loro Medicina puossi ad un più sublime grado di perfezione recare, di quello che ordinariamente si crede, essendovi anche un vantaggio maggiore, che non ha la medicina degli adulti, ed è, che ne' fanciulli non trovansi complicazioni di malattie così frequenti. Si dice, che i fanciulli non sanno parlare per farsi intendere. Quest'è vero fino a un certo punto; ma non è poi del tutto vero, perchè se non parlano il nostro linguaggio, ne hanno un loro proprio, che bisogna studiare ad intenderlo. Ciascuna malattia ha il suo proprio linguaggio, che un Medico attento e diligente impara, e deve avere tutta l'attenzione per intendere quello de' fanciulli, e approfittarsene, per perfezionare i mezzi di renderli sani e robusti, e di guarirli delle differenti malattie, alle quali sono soggetti. Io non intendo di estendermi su questo punto quanto sarebbe di bisogno; ma accennerò soltanto le principali cagioni delle loro malattie, e il metodo generale di curarle. Risparmierò loro alme-

almeno con ciò una parte del male, che lor si fa, e il risparmio de' mali artificiali, è uno de' principali fini di questa mia Opera.

§. 378. Quasi tutti i fanciulli, che muojono prima d'un anno, ed anche di due, muojono con convulsioni. Si dice, che sono morti per le convulsioni, e ciò con qualche ragione, perchè difatto le convulsioni gli han fatti morire; ma queste convulsioni stesse sono l'effetto d' altre malattie, che ricercano tutta l'attenzione di quelli, che hanno cura di queste Creaturine: nè si può guarirli delle convulsioni, se non se distruggendo queste differenti cagioni, delle quali quattro sono le principali; cioè il *Meconio*, l'*acida acrimonia*, la *dentizione*, e i *vermini*. Dirò di ciascuna qualche cosa.

Del Meconio.

§. 379. Lo stomaco, e gl' intestini de' fanciulli, quando nascono, sono pieni d' una materia nera, mediocremente densa, e molto viscosa, che chiamasi *Meconio*. Bisogna, che questa materia sia evacuata prima che il fanciullo prenda il latte, perchè altrimente questa materia lo corrompe, e divenendo il latte stesso estremamente acre, ne nasce una doppia sorgente di mali, a' quali il fanciullo non può resistere. Promuovesi l'evacuazione di quest' escremento. 1. lasciando il fanciullo senza latte per lo spazio delle prime ventiquattr' ore. 2. Facendogli in questo tempo bere dell' acqua, con un poco di zucchero, o di miele, il che rende fluido questo Meconio, e ne facilita l'evacuazione per secesso, e qualche volta per vomito. 3. Per essere più certi, che questa materia è uscita tutta, bisogna dare al fanciullo un' oncia di

sciloppo di cicorea composto, che si diluisce con un poco d'acqua, facendoglielo bere nello spazio di quattro, o cinque ore. Questa cura è utilissima, ed è a desiderarsi, che si renda universale. L'accennato sciloppo è da preferirsi ad ogn' altro, e principalmente all'olio di mandorle dolci. Se la somma debolezza ricerca qualche alimento, non isconviene il dar loro un poco di pane biscotto nell'acqua, come si fa ordinariamente, oppure un poco di panatella liquidissima.

Dell' acida Acrimonia.

§. 380. Quantunque i fanciulli siensi bene evacuati subito dopo d'essere nati, spessissime volte il latte s'inagrisce nello stomaco loro, e cagiona vomiti, violente coliche, convulsioni, la diarrea, e finalmente la morte. In tal caso non v'è altro rimedio, che evacuare le materie acri, e impedire che altre se ne formino. Anche in questo caso il rimedio migliore per evacuarle è lo sciloppo di Cicorea. Previensi la formazione di nuove acrimonie dando loro tre prese al giorno, se il male è grave, e se è di poca considerazione, due, ed anche una sola della polvere N. 61. facendo lor bere un The di melissa, e di tiglio.

§. 381. Si pratica dare a'fanciulli subito che hanno dolori di ventre, molto olio di mandorle dolci, ma quest'usanza è nocevole, anzi pericolosissima. E' vero, che l'olio qualche volta sul fatto ammansa i dolori, inviluppando gli acidi, e ammollendo la sensibilità de' nervi; ma questo è un rimedio palliativo, che invece di levar la cagione, l'aumenta, inrancidendosi egli stesso. In tal guisa il male presto ritorna, e quanto più olio si dà, tanto più il fanciullo diventa soggetto a'dolori.

lori. Io ne hò guariti senza altro rimedio, solo coll'astenermi dall'olio, che indeboliva loro lo stomaco. Per la stessa ragione il latte più difficilmente si digerisce, e più facilmente s'inagrisce; e la debolezza, che in questo tempo lo stomaco riceve, qualche volta influisce sopra il temperamento del fanciullo per tutta la sua vita. E' necessario, che i fanciulli abbiano il ventre libero, ed è certo, che spessissime volte l'olio glielo costipa, diminuendo la forza degl'intestini. Non v'ha persona, che non possa riflettere su questo inconveniente, e che non continui contuttociò ad ordinarlo, con un fine contrario. Ma tale è la forza del pregiudizio in questo caso, e in tanti altri ancora! Si ha l'idea che il tal rimedio produr debba il tale effetto; egli non lo produce mai, la prevenzione con tutto ciò sussiste e prevale, s'attribuisce la sua inefficacia alle troppo piccole dosi; queste si raddoppiano, i cattivi effetti s'accrescono, eppure non ostante non termina l'acciecamento. L'abuso dell'olio dispone altresì alla rachitide, e finalmente diviene spesse volte la cagione primaria de' mali della pelle, che sono difficilissimi a guarirsi. Da tutto ciò ben si vede, che devesi adoperare rarissime volte, e che sempre lo si ordina fuor di proposito nelle coliche, che provengono da un principio d'agrimonia nello stomaco, o negl'intestini.

§. 382. I fanciulli per l'ordinario sono più soggetti a queste coliche nei primi mesi, dopo i quali vanno esse diminuendo a misura che lo stomaco loro si fortifica. Recasi loro qualche sollievo negli accessi, amministrando de'cristieri con una decozione di camomilla, e con sapone alla grossezza d'un nociuolo. Di gran sollievo riesce loro altresì una fannella ammollata in una decozione

di ca-

camomilla con un poco di Teriaca, applicata calda sopra lo stomaco, e sopra il ventre. Non puossi sempre applicar loro i cristieri, perchè in essi pure sarebbevi qualche pericolo. A chiunque è nota la maniera di supplirvi co' suppositorj con alcune radici d'erbe, o col sapone, oppure col miele cotto. Uno de' più sicuri mezzi per prevenire queste coliche provenienti dall' indigestione del latte, egli è di procurare a' fanciulli più moto che sia possibile, avuto però riguardo alla loro età.

§. 383. Prima di passare alla terza cagione delle malattie de' fanciulli, che è la dentizione, debbo parlare d'una delle prime cure, che l'infanzia loro ricerca, cioè del lavarli prima per nettarli, e in seguito per fortificarli.

Del lavare i Fanciulli.

§. 384. Tutto il corpo del fanciullo che nasce, è coperto d'una sporcizie, proveniente dal fluido, in cui è vissuto nel ventre della Madre. E' cosa necessarissima mondarnelo, e il miglior mezzo per ciò fare si è un mescuglio di un terzo di vino, e di due terzi d'acqua. Il vino puro è per esso pericoloso. Puossi replicare questa lavanda per alcuni giorni di seguito. Ma è una pessima usanza il continuare a lavarli così tiepidamente, e se ne accresce il pericolo, se si mette, siccome troppo spesso si pratica, del butirro nell'acqua e nel vino, che s'adopera. Se questa sporcizie sembra glutinosa, e densa, bisogna adoperare una decozione di camomilla, con sapone alla grossezza d'un nociuolo. Il fondamento della sanità si è la regolarità della traspirazione. Per ottenere questa regolarità, bisogna fortificare la pelle, la quale con

con le tiepide lavande s'indebolisce. Quando la pelle ha acquistata la forza necessaria essa fa sempre le sue funzioni, e la traspirazione per qualunque cambiamento di tempo non si disordina. Nulla per tanto lasciar si deve per farle questa forza acquistare; e pur giugnere a quest' importante punto, bisogna pochi giorni dopo la loro nascita, lavare i fanciulli con l'acqua fredda, quale si reca dal fonte. S'adopera una spugna, e si comincia a lavare la faccia, le orecchie, il di dietro della testa, (si schifa la fontanella (*a*)) il collo, i reni, tutto il ventre le cosce, le gambe, le braccia, e in una parola tutto il corpo. Questo metodo praticato da tanti secoli, e a' giorni nostri da tante nazioni, che ne risentono un sommo vantaggio, sembrerà per avventura contrario a un gran numero di Madri. Crederanno esse d'ammazzare con ciò i loro figliuoli, nè avranno il cuore di resistere principalmente alle grida, che questi mandano sovente le prime volte, che si lavano. Ma se queste Madri amano veramente i loro figliuoli, non possono dare un segno più sincero della loro tenerezza, quanto vincendo in loro favore questa ripugnanza. I fanciulli deboli sono quelli, che hanno maggior bisogno d'essere lavati, (*b*) e quelli, che sono robustissimi, possono farne a meno. Non si può cre-

---

(a) *Quest' è lo spazio sopra la testa, in cui sentesi, che le ossa non sono ancora riunite.*

(b) *Evvi con tutto ciò un grado di debolezza, in cui devesi sospendere la lavanda; ed è qualora il fanciullo ha bisogno di calore, di cordiali, di fregagioni, per non morire di debolezza. Impereiocchè in tali circostanze nuocerebbegli la levanda.*

credere, se non dopo che siasi di fatto veduto, quanto questo metodo contribuisca, a far loro acquistare le forze. Con piacere io veggo, che dopo aver io procuraro di introdurre questo costume dei nostri Paesi, molte Madri le più tenere verso i loro figliuoli, e le più ragionevoli, lo praticarono con ottimo effetto. Le Levatrici, che ne sono state testimonj, le nutrici, e le custodi de' fanciulli che ne sono state le esecutrici, lo vanno difondendo; ed io sono persuasissimo che, divenendo questo costume universale, siccome da tutte le apparenze io lo spero, conserveraśsi con questo mezzo un numero grandissimo di fanciulli, e contribuirassi ad arrestare i progressi della depopolazione.

Bisogna, qualunque sia il tempo, e la stagione, regolarissimamente ogni giorno lavarli; e nella bella stagione immergerli in bacini, nelle conche delle fontane, ne' ruscelli, ne' fiumi, e ne' laghi. Dopo che avranno i fanciulli pianto per qualche giorno, s' avvezzano poi interamente a quest' esercizio, che diventando uno de' loro piaceri, ridono in tutto il tempo di quest' operazione. Il principale vantaggio, che ottiensi da questo metodo, egli è, siccome ho detto; di mantenere la traspirazione, e rendere il corpo meno sensibile alle impressioni dell'aria. Da questo primo vantaggio poi ne segue, che si preservano i fanciulli da un gran numero di malattie, e principalmente dall' annodatura, dalle ostruzióni, dalle malattie della pelle, e dalle convulsioni, e si assicura in loro una costante, e robusta salute.

§. 385. Non bisogna però con la pessima usanza di tenerli troppo al caldo, distruggere il bene che lor si fa lavandoli. Non v' ha usanza più di

que-

queſta perniciosa, per cui periſce la maggior parte de' fanciulli. Biſogna accoſtumarli a ſtare poco veſtiti così nel giorno, come nella notte, e a tenere ſopra tutto la teſta pochiſſimo coperta, e dopo i due anni tutta intieramente ſcoperta nel giorno. Si ſchifi dal tenerli nelle camere troppo calde, ma ſi facciano pur vivere e nell' Inverno, e nella State, più che ſia poſſibile all' aria libera; e aperta. I fanciulli allevati al caldo ſono ſpeſſe volte infreddati, deboli, pallidi, languenti, gonfj, e malancolici. Sono dalla rachitide attaccati, dalla tabe, e da ogni ſorta di languore, e muojono nell' infanzia, o vivono infelicemente ec. Quelli, che lavanſi nell' acqua fredda, e che allevanſi all'aria aperta, ſono affatto dà queſti incomodi eſenti.

§. 386. Mi ſembra intereſſante l'aggiugnere quì che l' infanzia non è il ſolo periodo della vita, in cui ſieno utili i bagni freddi. Io gli hò meſſi in pratica con diſtinto vantaggio, per perſone di ogni età, ed anche per vecchj ſettuagenarj; e ſonovi due ſpecie di malattie più frequenti di fatto nelle Città, di quello che nelle Campagne, per le quali ſono giovevoliſſimi. Sono queſte la debolezza de' nervi, e la diſordinata traſpirazione quando una perſona teme l' aria, ſia fluſſionaria, debole, e infermiccia. Il bagno freddo riſtabiliſce la traſpirazione, ricupera la forza a' nervi, e toglie con queſto mezzo ogni diſordine cagionato da queſte due cagioni nell' economia animale. L' ora di fare queſto bagno è prima del pranzo. Quanto ſono utili i bagni freddi, altrettanto pernicioſo è l' uſo abituale de' bagni caldi. Diſpongono queſti all' apopleſia, all' idropiſia, a' vapori, a' flati ipocondriaci, e veggonſi le Città,

nelle

nelle quali l'uso di questi è frequente, desolate da tutte queste malattie.

Della Dentizione.

§. 387. L'uscita de' denti è sovente molto incommoda a' fanciulli, alcuni de' quali soggiacciono alle malattie, che ne sono cagionate. Se dolorosa è la dentizione, devesi in questo tempo I. Mantener loro il ventre libero coi cristieri fatti d'una decozione di malva, senza aggiugnervi altro; non sono necessarj però, se il fanciullo avrà nel tempo stesso la diarrea. II. Diminuir loro un poco la quantità degli alimenti, e ciò per due ragioni; l'una si è perchè lo stomaco è più debole, che per l'avanti, e l'altra, perchè qualche volta avvi un poco di febbre. III. Accrescere un poco la quantità della bevanda, di cui la migliore per essi si è senza dubbio l'infusione di tiglio imbianchita con un poco di latte. IV. Fregar loro spesso le gingive con un miscuglio di miele, ed altrettanta mucilaggine di semi di cotogne, e dassi loro a masticare una radice d'altea, o di regolizia. Spesse volte nel tempo della dentizione divengono i fanciulli rachitici.

De' Vermini.

§. 388. Il meconio, l'agrezza del latte, e la dentizione, sono tre grandi cagioni delle malattie de' fanciulli; evvene una quarta, cioè i vermini, la quale eziandio cagiona loro spessissime volte del male; ma che non è con tutto ciò la cagione generale delle loro malattie, siccome ordinariamente si crede, subito che si vede malato un fanciullo dopo i due anni. Moltissimi sono i sintomi,

mi, che fanno giudicare, che un fanciullo abbia i vermini, ed un solo ve n'ha, che ciò evidentemente dimostra, ed è l'uscita loro, o per secesso, o per bocca. S'osserva per altro anche in questo male una somma varietà. Alcuni fanciulli, che hanno una quantità grande di vermini, non ne risentono incommodo alcuno; ed altri, sebbene pochi ne abbiano, sono con tutto ciò effettivamente malati. Il male, che recano i vermini, egli è. I. Di ostruire gli intestini, comprimendone col loro volume le vicine parti. II. Di succhiare il chilo destinato alla nutrizione dell'infermo, privandolo in tal maniera della sua sussistenza: III. D'irritare gl'intestini, ed anche di roderli.

§. 389. I sintomi, che fanno credere l'esistenza de'vermini, sono le lieggiere, irregolari, e frequenti coliche, la copia della sciliva, l'alito con un certo particolare odore cattivo, principalmente nella mattina, un pizzicore nelle narici, per cui sovente se le graffiano, un disordinato appetito, che è alcune volte vorace, ed altre affatto nullo, palpitazioni di cuore, vomiti, qualche volta stittichezza di ventre, e più spesso una diarrea di materie mal concotte, il ventre molto gonfio, e magrezza in tutto il restante del corpo. I fanciulli da' vermini incommodati hanno una sete, che non s'estingue col bere, sono spessissime volte deboli, e melancolici, ed hanno ordinariamente assai sparuta la faccia, che ad ogni quarto d'ora si cangia, sovente gli occhi socchiusi, e lividi all'intorno, e spesse volte anche mentre dormono, se ne vedono l'albume: il sonno è qualche volta disturbato da sogni spaventevoli, da subitani continui svegliamenti, e da digrignamento di denti. Riesce impossibile

ad

ad alcuni fanciulli essere in tali circostanze un sol momento tranquilli. Le orine loro sono spesse volte bianche, ed io ne ho vedute di bianche siccome il latte. Hanno essi palpitazioni, svenimenti, convulsioni, lunghi e profondi assopimenti, freddi improvisi sudori, febbre, che ha de' caratteri di maligna: perdono per lungo tempo la vista, e la voce; sono paralitici o nelle mani, o nelle braccia o nelle gambe, ed hanno degli intormentimenti. Hanno le gingive in pessimo stato, e siccome corrose, hanno spesse volte il singhiozzo, il polso piccolo, e irregolare, vaneggiano, ed hanno frequentemente una piccola tosse secca; e questo è uno de' sintomi meno equivoci. Trovasi sovente negli scarichi loro una specie di mucosità, sono alcune volte da lunghe, e violente coliche travagliati, le quali finiscono in un ascesso esterno al ventre, per dove escono i vermini.

§. 390. Abbiamo per i vermini una quantità di rimedj. Il seme santo che è uno dei più comuni, è ottimo. Giova altresì il rimedio N.62. e uno de' migliori è la polvere N. 14. Hanno spesse volte giovato il fiore di zolfo, il suco di crescione, gli acidi, e l'acqua di miele. Ma i tre primi accennati rimedj, seguiti da un purgante, sono i migliori. Il purgante N.63. puossi facilissimamente far prendere ai più indocili fanciulli. Quando sussistono ancora i vermini malgrado l'uso di questi rimedj, bisogna consultare qualche Medico, per amministrarne di più efficaci, il che è necessarissimo, perchè quantunque la metà forse de' fanciulli avendo i vermini, moltissimi se la passino bene, ve ne sono con tutto ciò alcuni, che realmente muojono a cagione de' vermini, dopo avere sofferto per molti anni de' mali

li terribili. La disposizione che hanno i fanciulli a' vermini, prova sempre l' imperfezione delle digestioni. Bisogna perciò schifare di dare a quelli, che ne sono soggetti, cibi di difficile digestione. Bisogna altresì guardarsi dall'amministrar loro olj siccome rimedj, cose oliose, le quali supposto anche, che sul fatto ammazzino qualche verme, accrescono però la cagione, per cui se ne riproducono di nuovi. La limatura di ferro per lungo adoprata è il rimedio migliore per distruggere questa disposizione de' vermini.

Delle Convulsioni.

§. 391. Io ho detto già nel paragrafo 378. che le convulsioni de' fanciulli sono quasi sempre l'effetto di qualche altra malattia, e principalmente di quelle quattro, delle quali ho parlato.

Da alcune altre pure ma meno frequenti, sono le convulsioni cagionate, e queste ridur si possono alle seguenti.

La prima dipende dalle materie corrotte, che trovansi nello stomaco, e nelle budella, e che cagionando un'irritazione ne' nervi di queste parti, cagionano de' movimenti irregolari ne' nervi di tutto il corpo, o almeno d'alcune parti, dal che nascono le convulsioni, che altro non sono, se non se un movimento involontario de' muscoli. Provengon queste materie corrotte dal troppo cibo, da' cibi malsani, da que' cibi, la digestione de' quali ricerca forza maggiore di quella che ha lo stomaco de' fanciulli, da miscugli, e dalla cattiva distribuzione degli alimenti. Si conosce, che le convulsioni da questa cagione dipendono, da ciò che le ha precedute, dalle nausee, e dalla gravezza che hanno, dalla lingua

sucida, dal ventre gonfio, dal cattivo colore, e dal sonno inquieto. Guarisconsi con la dieta, cioè diminuendo la quantità degli alimenti, con qualche cristiere d' acqua tiepida, e col purganre N. 63.

§. 392. Dipende la seconda cagione dalla cattiva qualità del latte, che si guasta nella nutrice o per una violenta collora, o per qualche grave passione d'animo, o per paura: Si guasta altresì il latte, se la nutrice mangia cibi malsani, se beve troppo vino, o licori, o se avendo ella i suoi mestrui, sia in questo tempo sensibilmente alterata nella salute, o se sia finalmente ammalata. In tutti questi casi il latte si guasta, e cagiona a' fanciulli gravissimi accidenti, per li quali alcune volte in poco tempo sen muojono. Si rimedia a questo inconveniente I. privando il fanciullo di questo latte guasto, finchè la nutrice siasi rimessa in buono stato di salute, e di quiete, il che si procura con alcuni cristieri, co' calmanti, con una totale privazione di ciò, che le nuoce, e facendole tutto affatto estrarre il latte guasto. II. Applicando anche al fanciullo stesso qualche cristiere, facendogli bere copiosamente uno sciloppo di tiglio, e cibandolo per un giorno, o due di sola panatella, o di qualche altra zuppa senza latte: III. Purgandolo, se questi rimedj non giovano, con un'oncia, o con un'oncia e mezza di sciloppo di cicorea composta, o con altrettanta manna. Questi rimedj leggieri consumano i rimasugli di questo latte guasto, e tolgono ogni disordine, che si era cagionato.

§. 393. Da una terza cagione altresì prodotte vengono le convulsioni, cioè dalle malattie febbrili, dalle quali sono i fanciulli attaccati, e principalmente dal vajuolo, o dalla rosolia; ma in que-

questo caso d'altro rimedio non abbisognano le convulsioni, se non se quello, che ricerca la malattia, da cui sono cagionate.

§. 394. Da tutto questo capitolo si scorge, ed è necessario che vi si faccia molta attenzione, che le convulsioni sono ordinariamente un sintomo di qualche altra malattia, anzi che una malattia prima; che queste dipendono da moltissime differenti cagioni, che non può per questa stessa ragione esservi un rimedio generale per curarle, che i soli rimedj, che in ciascun caso convengono, sono quelli, i quali convengono alla cagione, da cui sono prodotte, e i quali io ho accennato, parlando di ciascuna di queste cagioni. La maggior parte di quei pretesi specifici, che indistintamente, e ciecamente in tutte le convulsioni s'adoperano, sono spesse volte inutili, e più spesso ancora nocevoli. Di questa seconda specie sono i seguenti.

I. Tutti i rimedj acri, e callidi, i licori spiritosi, l'olio d'ambra, o d'agata, le altre essenze, i sali volatili, e gli altri rimedj di questa specie, sono a cagione della troppo violenta azione loro sopra gli organi sensibili de' fanciulli, più atti a proddurre le convulsioni, di quello che a calmarle.

II. I rimedj astrignenti nuocono qualunque volta dipendono le convulsioni da qualche materia acre, che deve uscire per secesso, oppure quando sono l'effetto d'uno sforzo della natura, per operare qualche crisi; e siccome quasi sempre o dall'una, o dall'altra di queste due cagioni dipendono, ben si vede che gli astrignenti non convengono quasi mai. Oltre di che, è sempre cosa pericolosa il darne a' fanciulli senza un ben maturo esame, perchè spesse volte cagionano loro delle ostruzioni,

III. L'uſo troppo preſto, troppo conſiderabile, e troppo continuato, o male indicato degli anodini, quali ſarebbero la Teriaca, il Mitridato, lo ſciloppo di papavero, produce effetti funeſtiſſimi nelle convulſioni, e almeno ſono nocevoli a nove decime parti di quelli a'quali ſi ordinano; ed è coſa faciliſſima urtare in qualcuno di queſti ſcogli. Calmanſi bensì frequentiſſimamente per alcuni momenti, e qualche volta per alcune ore le convulſioni, le quali dappoi più violente ritornano, perchè ſonoſi accreſciute tutte le cagioni che le producevano. Sfibrano queſti rimedj lo ſtomaco, coſtipano il ventre, diminuiſcono la quantità delle orine, e oltre a ciò, indebolendo la ſenſibilità de'nervi, che biſogna conſiderare ſiccome una delle principali ſentinelle, incaricate dalla natura ad avvertirci, che vi ſono de'nemici, il male creſce indubbitatamente, formanſi ſenza accorgerſene de'riſtagni, che vanno ben preſto a finire con qualche grave e mortale accidente, oppure che laſciano un germe di malattia, e di languore. Io lo ridico, che quantunque ſiavi qualche caſo, in cui ſieno queſti rimedj aſſolutamente neceſſarj, debbonſi con tutto ciò in generale parchiſſimamente adoperare. Sono giovevoli I. Quando dopo aver diſtrutta la cagione prima, ſuſſiſtono ancora le convulſioni, II. Quando queſte per la violenza loro minacciano qualche imminente pericolo, oppure impediſcano la forza de'rimedj deſtinati, a diſtruggerne la cagione III. Quando queſta cagione medeſima è di una natura propria a cedere agli anodini, come ſarebbe, ſe le convulſioni foſſero ſopravvenute immediatamente dopo d'una paura.

§. 395. Evvi una grandiſſima differenza tra'fanciulli, riguardo alla facilità d'eſſere dalle convulſioni attacca-

taccati. Ve ne sono alcuni, i quali per qualunque grandissima cagione non possono patirne. Sono questi da terribili coliche assaliti, hanno la dentizione dolorosissima, acute febbri, la rosolia, il vajuolo, e sono da' vermini tormentati, senza avere giammai la menoma apparenza di convulsioni. Altri hanno una disposizione così grande alle convulsioni, e puossi questa funesta disposizione chiamare *convulsibilità*, che ne sono frequentissimamente assaliti, per così leggiere cagioni, che alcune volte non possono non ostante il più diligente esame, essere scoperte. Questo stato, che è pericolosissimo, e che cagiona o una morte prestissima, o una vita infermiccia, ricerca molte attenzioni, delle quali sarebbe in questo luogo superfluo il dettaglio, giacchè questi accidenti, che sono comuni nelle Città, non lo sono tanto nelle campagne. Giovano i bagni freddi, e la polvere N. 14.

Avvertimenti Generali.

§. 396. Io terminerò questo Capitolo con alcuni avvertimenti, che potranno giovare per fare acquistare a' fanciulli un temperamento robusto, per preservarli da molte malattie.

I. Non si deve dar loro troppo a mangiare, e devesi regolarli nella quantità degli alimenti, e nelle ore de' pasti, il che possono facilissimamente eseguire le nutrici, quando il vogliano, anhe ne' primi giorni della vita loro. Questa è anche l'età forse più propria, e migliore per ciò fare, perchè questa è l'età, in cui l'uniformità costante della loro vita, deve far credere che i bisogni loro sieno più costantemente uguali. Un fanciullo, che ha già scorso qualche anno di vita, che vie-

ne lasciato in preda alla sua vivacità, mena una vita irregolare, e tale esser deve il suo appetito; e sarebbe perciò cosa inconveniente l'assoggettarlo troppo servilmente a una regola esatta nella quantità, e nell'ordine degli alimenti. Essendo ineguale la dissipazione, esser non può costante il bisogno di rimettere: ma in un picciolo fanciullo l'uniformità nel primo di questi due oggetti, rende utile l'uniformità riguardo al secondo.

Le malattie sono quasi la sola cosa, che produr possa qualche cambiamento in quest'ordine, e questo cangiamento deve allora consistere nella diminuzione degli alimenti, sebbene una pratica generale, e mortale stabilisca il contrario, ed un uso pernicioso autorizi le nutrici a tanto più caricare di cibo queste creaturine, quanto meno ne hanno di bisogno. Si crede, che il pianto sia cagionato sempre dalla fame, e subito che un fanciullo piagne, gli si dà a mangiare, senza che si voglia riflettere, che questo pianto dipende forse dal male, che gli cagiona lo stomaco troppo riempiuto, o dai dolori, de' quali non si leva la cagione facendo che il fanciullo mangi; ma soltanto rendesi per qualche momento insensibile al male, primamente col distrarlo, e in secondo luogo coll'addormentarlo, il che ne' fanciulli è un effetto del mangiare, effetto costantissimo, e dipendente da quelle stesse cagioni, per le quali tanti adulti s'assopiscono dopo il pasto. Non si può credere quanto male facciasi a' piccoli fanciulli, caricandoli così di cibo, in tempo che i loro lamenti da cagioni totalmente differenti dipendono, anzi che dalla fame. Io desidero, che le Madri avvedute vogliano aprire gli occhj sopra quest'abuso, e lo faccian finire.

Colo-

Coloro, che danno a' fanciulli a mangiare in quantità con idea che si fortifichino, ingannansi di molto. Non v' ha pregiudizio che più di questo ne faccia morire un sì gran numero. Tutto quello, che un fanciullo mangia oltre il suo bisogno, invece di fortificarlo, anzi lo indebolisce. Lo stomaco teso perde la sua forza, e diviene meno capace di fare dappoi una buona digestione. Quest' eccesso di alimenti impedisce la digestione di quelli, che erano necessarj, i quali non essendo ben digeriti, non solamente non nutriscono il fanciullo, che perciò s' indebolisce; ma divengono una sorgente di malattie, cagionano delle ostruzioni, la rachitide, le scrofole, delle febbri lente, la tabe, e finalmente la morte.

Un altro inconveniente, in cui si cade riguardo al governo de' fanciulli, subito che mangiano altri cibi, in vece del latte delle nutrici, si è di dar loro di que' cibi che sono più duri a digerirsi, di quello che siano capaci le forze dello stomaco loro, e di permettere loro certi miscugli per se stessi nocevoli, e molto più per organi ancora deboli, e dilicati.

Bisogna, si dice, assuefare a tutto lo stomaco loro; ma questo modo di dire è una sciocchezza. Bisogna render robusto lo stomaco loro, e allora soffriranno ogni alimento, e non si fa altrimenti lo stomaco buono, assoggettandolo a frequenti indigestioni. Per rendere robusto un Polledro, si lascia per quattr' anni senza che s' affatichi, e allora egli è capace, di fatiche grandissime, senza esserne incommodato. Se per avvezzarlo alla fatica, fosse stato fino dalla sua nascita obbligato a portare de' pesi maggiori delle sue forze, egli non sarebbe stato altro che un tristo cavallo incapace di qualunque fatica: questa è la Storia dello stomaco.

Aggiugnerò quì un' importantissima osservazione : La fatica, a cui troppo per tempo sono astretti i fanciulli de' villani, è un danno reale per il paese. Per la ragione altresì che le famiglie sono poco numerose, partendosi molti ancor giovanissimi dalla casa paterna, quelli che vi restano sono obbligati ad affaticarsi anche in opere penose in un' età, in cui in altro esser non dovrebbero occupati, se non se ne' giuochi della infanzia. S' avvezzano alla fatica prima dell' età, non acquistano mai tutte le loro forze, e non arrivano al loro accrescimento. Veggonsi perciò certe fisonomie di vent' anni unite a corporature di dodici o tredici. Spesse volte anche soccombono a queste fatiche, cadono in una specie di tabe, e di smagrimento, per cui finalmente se ne muojono questi infelici.

§. 397. II. Questo secondo avvertimento è la repetizione d' un consiglio, che ho già dato, e sopra il quale non credo dovermi a lungo fermare. Bisogna lavare, o bagnare i fanciulli nell' acqua fredda.

§. 398. III. Bisogna muovere i fanciulli più che sia possibile, subito dopo alcune settimane da che sono al mondo. Imperciocchè i primi giorni della loro vita sembrano destinati dalla natura ad un riposo quasi totale, e ad un sonno, che non è interrotto se non se dal bisogno di prender cibo, e il troppo moto in età così tenera potrebbe cagionare degli effetti funesti. Ma tosto che gli organi hanno acquistato un poco di consistenza, quanto più moto loro si dà, avendosi però riguardo che le ore del moto non sorpassino quelle del sonno, che deve ancora essere lunghissimo, più vantaggio loro si reca, e avvanzando a piccioli gradi, si avvezzano prestissimamente, e senza pericolo, agli esercizj molto violenti. Il moto che

fan-

ſanno ne' carri, o col mezzo d'altre macchine a loro uſo deſtinate, è più ſalutevole di quello che ricevono ſtando in braccio, perchè ſono in un migliore atteggiamento, e nella ſtate ſi riſcaldano meno, il che molto importa, eſſendo il calore ed il ſudore cagioni della rachitide.

§. 399. IV. Si deve farli vivere all'aria aperta più che ſia poſſibile. Se i fanciulli hanno la diſgrazia, che eſſendo ſtati mal governati, ſembraſſero deboli, magri, languidi, oſtrutti, rachitici, ſi curano ſovente con queſti quattro mezzi, quando però non ſi differiſca troppo a porli in eſecuzione.

§. 400. V. Se hanno qualche gemito naturale della pelle, il che frequentiſſimamente avviene, o qualche eruzione, come ſono le volatiche, le croſte lattee, ec. biſogna avere molta attenzione di non ſopprimerlo con rimedj graſſi, o aſtrignenti. Ogni anno veggonſi moltiſſimi fanciulli per tale imprudenza, o morire, o cadere in fieriſſimi mali. Io ho veduto gli effetti i più terribili de' rimedii eſterni adoperati per la rachitide, e per le croſte lattee, le quali per quanto ſembrino terribili, non ſono mai pericoloſe, quando però non s'applichino ſopra rimedj eſterni, ſenza il conſiglio di perſona intendente.

Quando queſti incommodi ſono oſtinati, biſogna ſoſpettare qualche vizio nel latte, che biſogna ſubito interamente laſciare, o combiare, o correggere. Ma io non poſſo quì entrare nel dettaglio della cura, che queſte malattie ricercano.

CA-

CAPITOLO XXVIII.

Ajuti per gli annegati. (*a*)

§. 401. ALloraquando un annegato ſia ſtato più d'un quarto d'ora ſott'acqua, non ſi poſſono avere grandi ſperanze di ravvivarlo. Speſſe volte anche baſta eſſervi ſtato due o tre minuti per eſſere veramente morto. Con tutto ciò, potendo varie circoſtanze aver prolungata la vita oltre il termine ordinario, ſi deve ſempre tentare di recare agli annegati i più efficaci ajuti, e biſogna in tal caſo non tralaſciarli troppo preſto, giacchè ſpeſſe volte ſolamente dopo due o tre ore danno qualche ſegno di vita, veramente non equivoco.

Qualche volta s'è trovata dell'acqua nello ſtomaco degli annegati, ma il più delle volte non ſe ne trova; oltre di che la maggior quantità, che ſe ne ſia ritrovata non eccede mai la quantità di quella che ſi può bere ſenza incommodo: così non è queſta la cagione della morte, nè ſi può facilmente ſpiegare come poſſano inghiottire quell' acqua. La ſoffocazione dipendente dalla mancanza dell'

(a) *La diſgrazia d'un giovane annegatoſi nel bagnarſi, ne' primi giorni de' bagni, diede occaſione a pubblicarſi ſeparatamente queſto Capitolo nel Meſe di Giugno* 1761. *Pochi giorni dopo un operajo avrebbe la diſgrazia ſteſſa incontrata; ma felicemente fu tratto d'acqua più preſto del primo, che eravi ſtato trenta minuti incirca. Fu guarito, eſeguendoſi una parte de' conſigli indicati in queſta iſtruzione, della quale molti aſtanti avevano degli eſemplari.*

dell'aria, e l'acqua che passa ne' polmoni, dove recata viene ne' movimenti, che necessariamente, e involontariamente fanno per respirare, dopo che sono sott'acqua, sono le cagioni, per cui muojono. Imperciocchè non entra assolutamente acqua nello stomaco, o ne' polmoni di quelli, che mettonsi dopo morte sott'acqua, il che serve a fondare un giudizio in molti casi criminali. Quest' acqua, che è intimamente mescolata con l'aria, che è nel polmone, forma una schiuma viscosa, senza forza elastica, che impedisce assolutamente le fonzioni del polmone, e ne viene da ciò, che non solamente il malato resti soffocato, ma di più, che non potendo il sangue ritornare dalla testa, riempionsi i vasi del cervello, e alla soffocazione s'aggiugne l'appoplesia. Questa seconda cagione, cioè l'acqua che entra nel polmone, non è generale, essendovi molti annegati, ne' quali comparisce non esservene stata.

§. 402. Si dee procurare di evacuare il polmone e il cervello, e di ravvivare la circolazione estinta. Per ciò fare, devesi eseguire quanto segue.

1. Si spoglia l'infermo di tutti i suoi vestimenti ammollati, gli si facciano delle forti fregagioni con un lenzuolo asciutto, e se è possibile, si ponga in un letto caldo, continuando per molto tempo le fregagioni.

2. Una persona sana e robusta deve soffiargli ne' polmoni dell'aria calda, e del fumo di tabacco, se si può averne, col mezzo d'un cannello di pippa, di bruscolo, d'imbuto, ec., che s' introduce nella bocca. Quest' aria soffiata con forza, se si chiudano nel tempo stesso le narici, penetra ne' polmoni, e rarefà col suo calore l'aria, che mescolata con l'acqua forma la sciuma. L'aria si disimbarazza da quest'acqua, ricupera la sua forza,

dila-

dilata il polmone, e restando ancora qualche principio di vita, in questo momento ricomincia la circolazione.

3. Nel tempo medesimo, se v' è pronto un Chirurgo un poco esperto, aprasi la vena jugulare, cioè la vena grossa del collo, lasciandone uscire otto, dieci, o dodici once di sangue. Questo salasso giova in molte maniere. Primieramente, come salasso, ristabilisce la circolazione, essendo questo l'effetto costante del salasso negli svenimenti che dipendono dalla circolazione soffocata. Secondariamente, la jugulare è quella vena, che in tal caso più prontamente d'ogn'altra solleva l'imbarazzo della testa, e del polmone. In terzo luogo questa vena è qualche volta la sola, che somministri in tal caso del sangue. Da quella del piede non ne esce mai, o quasi mai; rare volte da quella del braccio, ma dalla giugulare ne esce quasi sempre.

4. S' introduce per l'ano quanto più presto sì può, e nella maggior possibile quantità del fumo di tabacco negl'intestini. Vi sono a quest'uso delle macchine comodissime, ma siccome sono rarissime, si può prontamente supplirvi con varii mezzi. Uno, con cui s'è salvata una donna consiste: „ nell'introdure nell'ano il cannello d'una pippa „ accesa; s'involge il fornello con una carta fo„ rata da molti pertuggi, si prende in bocca e si „ soffia di tutta forza. Alla quinta soffiata sentissi „ nel ventre di questa donna un borbogliamento „ considerabile. Rese dell'acqua per bocca, e un „ momento dopo ricoverò i suoi sensi. " Si possono anche accendere due pippe, delle quali s'uniscono i fornelli: s' introduce nell'ano il cannello d'una, e pel cannello dell'altra si soffia.

Puossi altresì introdurre qualsivoglia vapore, met-

mettendo nell'ano un cannello, o una canna, che si lega strettamente a una vescica, la quale ha nell'altro capo un grande imbuto sotto il quale si brucia il tabacco. Questo mezzo ha prodotto de' buoni effetti in altri casi, ne' quali la necessità me lo fece inventare.

5. Si fanno odorare all'infermo le acque spiritose le più volatili: gli si soffia nel naso della polvere secca di qualche erba spiritosa, come sarebbe di salvia, di rosmarino, di ruta, di menta, e principalmente di maggiorana, o di tabacco secchissimo, oppure il fumo di quest'erbe. Non bisogna per altro servirsi di questi ultimi ajuti, se non dopo il salasso, perchè allora sono più efficaci, e più sicuri.

6. L'infermo non inghiottirà cosa alcuna, finchè non avrà qualche segno di vita, ed è inutile, e anche pericoloso mettergli in bocca copiosamente cose liquide, che non potrebbero se non se mantenere la soffocazione. Basta mettervi alcune gocce di qualche licore irritante, che ravvivi gli spiriti. Ma subito ch'egli ha fatto qualche movimento, bisogna nello spazio d'un'ora dargli cinque o sei grandi cucchiajate d'ossimele squillitico, diluito con l'acqua tiepida, oppure, non avendosi pronto questo rimedio, vi si potrà supplire con una forte infusione di cardo benedetto, di salvia, o di camomilla, raddolcita col miele; e quando non si può avere altro, si dà l'acqua tiepida con un poco di sale comune. Alcuni raccomandano i rimedj vomitivi, ma non sono senza inconvenienti, e se io ordino l'ossimelle squillitico, non l'ordino già come vomitivo.

7. Quantunque gl'infermi diano qualche segno di vita, non bisogna con tutto ciò tralasciare di assisterli, perchè qualche volta muojono dopo questi primi movimenti.

8.

8. Anche dopo che ſi ſono interamente ravvivati, reſta un'oppreſſione, una toſſe, la febbre, e in una parola, una malattia; e biſogna alcune volte ſalaſſarli dal braccio, dando loro dappoi copioſamente una tiſana d'orzo, o di te di ſambucco, ſe l'orzo mancaſſe.

§. 403. Dopo avere indicati gli ajuti neceſſarj, e veramente efficaci, dirò qualche coſa d'alcuni altri, che tumultuariamente ſoglionſi adoperare.

1. S'involgono queſt'infelici in pelli di montone, di vitello, o di cane, che ſi ſcorticano ſul fatto. Con queſto mezzo s'è qualche volta ravvivato il calore, ma più lentamente, e con neſſuna maggiore efficacia di quella che hanno il calore d'un letto ben caldo, profumato di zucchero, e le fregagioni fatte con fanelle calde.

2. Il metodo di farli ruotolare in un tinozzo è pericoloſo, e fa perdere un tempo prezioſo.

3. L'appenderli pe'piedi è parimente pericoloſo, nè può recare alcun benefizio. La ſchiuma, che è una delle cagioni della morte, è troppo aderente per poterſi col proprio peſo evacuare; e queſto è il ſolo benefizio che ſi potrebbe trarre dalla ſoſpenſione, la quale per altro è nocevole, accreſcendo l'imbarazzo alla teſta, e al polmone.

§. 404. Alcuni anni ſono s'è ſalvata una fanciulla di diciotto anni, (non ſi ſa quanto tempo ſia ſtata ſott' acqua, ſe poco, o qualche ora) " la quale era ſenza moto, agghiacciata, inſen-,, ſibile, cogli occhi chiuſi, con la bocca ſpalan-,, cata, livida in faccia e gonfia, ed avea tutto ,, il corpo gonfio e carico d'acqua ". Si ſteſe ſopra un letto all'altezza di quattro dita molta cenere riſcaldata prontamente in caldaje, e vi ſi poſe ſopra l'inferma interamente nuda, coprendola con altra cenere parimente riſcaldata. Se le

mi-

mise in capo una beretta, e intorno al collo una calzetta piene di cenere, sovrapponendo a tutto delle coperte. Dopo mezz'ora ritornò il polso, ed ella ricoverò la voce, e gridò *io gelo*, *io gelo*. Le si diede un poco d'acqua e si lasciò ott'ore sepellita sotto le ceneri; dalle quali uscì senza alcun altro male, se non se una debolezza, dalla quale si riebbe nel terzo giorno. Questo rimedio deve certamente essere efficace, e non devesi abbandonare, ma non debbonsi per ciò non curare gli altri. La sabbia mescolata col sale, ed anche semplicemente il sale sarebbero efficaci ugualmente, e se ne sono provati i buoni effetti.

In questo momento si sono ravvivate due picciole anitre che s'erano annegate, con un bagno di cenere calda. Può essere giovevole anche il bagno col letame, ed ho inteso da un testimonio oculare, degnissimo di fede, e illuminatissimo, che il letame contribuì efficacemente a ravvivare un uomo, che certamente era stato sei ore sott' acqua.

§. 405. Io terminerò questo Capitolo con un articolo, che si legge in un'operetta stampata, venti anni sono, a Parigi per ordine del Re, alla quale non v'è certamente chi non si sottoscriva.

" Quantunque il popolo sia assai generalmente
,, portato alla compassione, e desideri d'ajutare
,, gli annegati, spesse volte nol fa, perchè non
,, ardisce farlo. Egli teme d'esporsi alle perquisi-
,, zioni della giustizia. Egli è dunque necessario
,, che si sappia, e non si potrebbe abbastanza re-
,, plicarlo, per distruggere questo pregiudizio, che
,, i Magistrati non hanno mai preteso d'impedi-
,, re, che non si tenti quanto si può in favore
,, di quegl'infelici, che cavansi d'acqua. Sola-
,, men-

„ mente quando la morte loro è certiſſima, al-
„ cune ragioni vogliono che la giuſtizia ſi prenda
„ i loro cadaveri.

CAPITOLO XXIX.

De' Corpi fermati tra la bocca, e lo ſtomaco.

§. 406. DAl fondo della bocca paſſano gli alimenti in un canale ſtretto, che chiamaſi *eſofago*, il quale ſeguendo la ſpina del dorſo, va a finire nello ſtomaco. Speſſe volte avviene, che molti corpi ſi fermino in queſto canale, ſenza potere nè diſcendere, nè rialzarſi, o perchè ſono troppo groſſi, o perchè hanno qualche punta, che entrando nelle ſue pareti, impediſce di fare qualunque moto.

§. 407. Naſcono da queſto impedimento graviſſimi accidenti, che ſpeſſe volte ſono un acutiſſimo dolore alla parte, altre volte una ſenſazione moleſta piuttoſto che doloroſa, e qualche volta ſconvoglimenti di ſtomaco, ma inutili, una ſtraordinaria angoſcia, e finalmente una crudele ſoffocazione, qualora il corpo fermato chiuda tutta la glotide, o comprima la trachea. L' infermo non può più reſpirare, il polmone ſi riempie, e non potendo il ſangue più ritornare dalla teſta, roſſa diventa la faccia, e livida, il collo ſi gonfia, l oppreſſione s'accreſce, e l'infermo muore in pochiſſimo tempo.

Quando la reſpirazione non è ſoppreſſa, e il paſſaggio non è intieramente chiuſo, e quando il malato poſſa inghiottire qualche coſa, egli vive beniſſimo alcuni giorni, e in tal caſo la malattia diventa una malattia particolare dell' eſofago. Ma quando il paſſaggio è chiuſo interamen-

te,

te, nè si può per alcuni giorni liberarlo, ne succede una morte crudele.

§. 408. Il pericolo non dipende tanto dalla natura del corpo fermato, quanto dalla sua grossezza relativamente al passaggio del luogo, dove si ferma, e dalla maniera in cui si ferma, e spesse volte gli alimenti cagionano la morte, mentre all'opposto i corpi meno proprj per essere inghiottiti non cagionano gran male.

Un fanciullo di sei giorni morì sul fatto, per avere inghiottito un confetto, il quale fermossi.

Un uomo accortosi, che un pezzo di carne di castrato gli si era fermata, si levò di tavola per non ispaventare i commensali. Un momento dopo vollero questi sapere dove egli fosse, e lo trovarono morto. Un altro morì per un pezzo di foccaccia, un terzo per un boccone di pelle di prosciutto, e un altro finalmente per avere inghiottito per disfida un uovo.

Un fanciullo morì avendo inghiottita una castagna intiera: e un altro fanciullo morì sul fatto soffogato (imperciocchè la morte in tali casi cusì subitana dipende della soffocazione) da una pera, che ricevette in bocca dopo averla gittata in aria. Una pera altresì fece morire una donna. Un pezzo di tendine, che chiamasi comunemente nervo, restò fermato per otto giorni, senza che l'infermo potesse inghiottire cosa alcuna. Dopo questi otto giorni essendosi a cagione della putredine disimpegnato, cadde nello stomaco, ma l'infermo morì poco dopo d'infiammagione, di gangrena, e di debolezza. Vi sono pur troppo per disgrazia infiniti casi di questo genere, ma è superfluo annoverarne altri in questo luogo.

§. 409. Quando un corpo s'è fermato, in due maniere si può disimpegnarlo, o traendolo fuori

o ſpignendolo all' in giù. La più ſicura è di cavarlo, ma queſta però non è ſempre la più facile. Ma ſiccome gli sforzi che ſi fanno ſtancano moltiſſimo l' infermo, e cagionano qualche volta degli effetti moleſtiſſimi, e ſiccome il male per l'altra parte è preſſantiſſimo, biſogna cacciarlo all' ingiù, ſe queſto è più facile, e ſe non pregiudica il far entrare nello ſtomaco il corpo fermato.

I corpi, che ſi poſſono ſpignere nello ſtomaco ſenza pericolo, ſono tutti i cibi comuni, ſiccome il pane, le carnagioni, le focaccie, i frutti, gli erbaggi, i pezzi di budella, e il cuojo ſteſſo. Solamente alcuni groſſiſſimi pezzi d' alimenti poſſono eſſere quaſi indigeſtibili, ma di rado ſono mortali.

§. 410. I corpi che deveſi procurar d' eſtrarre, ben che molto più penoſa ſia l' eſtrazione, di quello che lo ſpignerli in giù, ſono tutti quelli, i quali, ſe ſi inghiottiſcono cagionar poſſono degli effetti pericoloſiſſimi, ed anche mortali. Tali ſono tutti i corpi indigeſtibili, ſiccome il ſughero, i frammenti di panni lini, i groſſi nociuoli delle frutta, le oſſa, i legni, il vetro, le pietre, i metalli; e ſopra tutto eſtrar ſi debbono queſti corpi, ſe al pericolo dell' indigeſtibilità, quelli s' aggiungano, che dalla loro figura reſultano. Dovranſi perciò eſtrarre principalmente le ſpine, gli aghi, le oſſa appuntite, i frammenti di vetro, i piccoli ſcarpelli, e temperini, gli orecchini, e le fibbie.

Non v' ha alcuno di queſti corpi, che non ſia ſtato inghottito, e gli accidenti che più comunemente ſopravvengono ſono acuti dolori nello ſtomaco, e negli inteſtini, infiammagioni, ſuppurazioni, aſceſſi, ulceri, febbre lenta, la gangrena, un' iliaca paſſione, aſceſſi eſterni, pe' quali eſcono

que-

questi corpi, e spesse volte dopo moltissimi mali, una morte crudele.

§. 411. Quando i corpi non sono che poco internati, e trovansi all'imboccatura dell'esofago, puossi tentare d'estrarli colle dita, nel che spesse volte si riesce. Se sono più avanzati, si possono adoperare le mollettine, delle quali i Chirurghi ne hanno di varie specie. Quelle che adoperano alcuni *fumatori di tabacco* sono commodissime, e in caso di bisogno si possono fare prontissimamente con due pezzi di legno. Ma queste mollettine sono inutili, quando il corpo sia molto avanzato nell'esofago, e se egli è un corpo flessibile che sia interamente affatto aderente, e riempia tutto il canale.

§. 412. Quando le dita, o le mollettine urtano, o non possono adoperarsi, bisogna servirsi degli uncini.

Se ne fanno sul fatto con un filo di ferro un poco forte, che s'incurva nell'estremità. S'introduce piatto, e per assecurarsi di questa direzione si forma un uncino all'altra estremità, per cui si tiene, il che serve nel tempo stesso ad assecurarlo con un filo alla mano, la qual cosa dovrebbesi sempre fare in questi casi per tutti gli stromenti, affine di schifare le disgrazie più d'una volta avvenute, quando scappano dalle mani questi stromenti. Dopo che l'uncino ha passato l'ostacolo, il che quasi sempre si può fare, si gira, e s'acchiappa al corpo che si reca estraendolo.

L'uncino è anche commodissimo, quando un corpo un poco flessibile, siccome una spina, è situato attraverso l'esofago. In tal caso quest'uncino prendendolo nel mezzo, lo incurva, e lo distacca. Se sono corpi fragilissimi, serve l'uncino per romperli, e non potendosi disimpegnare i

frammenti, si potranno, estrarre in qualche altra maniera, fra i mezzi indicati.

§. 413. Quando sono corpi minuti, che non occupano che una parte del passaggio, e che potrebbero facilmente sfuggire dall'uncino, o con la loro resistenza raddrizzarlo, si adopreranno degli anelli sodi, flessibili. Se ne fanno di sodi con un filo di ferro, oppure con un cordone di alcuni fili pur di ferro sottilissimi, piegandosi questi fili in cerchio nel mezzo, dove si accostano, ma si lascia un dito di diametro. Si congiungono insieme i branchi. S' introduce quest' anello nell' esofago, procurandosi di prendere il corpo fermato, e lo si cava fuori. Se ne fanno anche di flessibili con la lana, con fili di seta, con lo spago sottile, che bisogna incerare, acciocchè abbiano un poco più di consistenza. Attaccansi fortemente a un manico di filo di ferro, o di balena, o di legno flessibile, s' introducono nell' esofago, si procura di prendere il corpo, che si estrae.

Si mettono sovente molti di questi anelli di filo passati l'uno dentro l' altro per prendere più sicuramente il corpo, che scappando da uno, entrerà nell' altro. Si ha con questa specie d' anelli un vantaggio, che quando si è preso il corpo, si può, girando il manico, stringnerlo in guisa tale nell' anello così torto, che si resta padroni di muoverlo in ogni maniera, il che assaissimo giova in moltissimi casi.

§. 414. Il quarto mezzo si è la spugna. L'uso di questa in simili casi è appoggiato sulla proprietà che ha di gonfiarsi quando si inumidisce.

Se un corpo è fermato senza però riempire tutta la cavità dell' esofago, pel vuoto che rimane si fa passare una spugna fino sotto questo corpo. Stando la spugna in questa umida parte, subito

si gon-

si gonfia, il qual gionfiamento si può sollecitare facendo bere all'infermo qualche goccia d'acqua. Allora estraendola per mezzo del manico stesso, che ha servito per introdurla, essendo divenuta troppo grossa per uscire pel luogo stesso, per cui è entrata, conduce seco il corpo che le fa ostacolo, e con ciò disserra la gola. Siccome la spugna asciutta si può ristrignere, qualche volta si è tratto vantaggio con questo mezzo facendone passare un grossissimo pezzo per un picciolissimo foro. Si ristrigne attorniandola fortemente con un filo, che si può facilissimamente strignere, ed estrarre quando la spugna è passata. Si attacca anche ad un pezzo di balena tagliata da un capo in quattro parti, la quale avendo molta forza si ristrigne sopra la balena. S'accomoda questa balena in maniera che non possa far male. La spugna s'attacca anche ad un forte cordone, acciocchè dopo averla sciolta dalla balena, il Chirurgo possa estrarla.

S'è fatto uso della spugna anche in un'altra maniera. Quando il corpo fermato riempia tutto il canale, senza però che sia attaccato, ma solamente sia fermato dalla ristrettezza del passaggio, sicchè non vi sia luogo di far passare la spugna, se ne introduce un pezzo un poco grosso nell'esofago, sino vicino al corpo fermato. Questa spugna allora si gonfia, e dilata il canale al di sopra del corpo. Si ritira un poco, ma pochissimo, ed essendo il corpo meno ristretto di sopra, di quello che al di sotto, qualche volta lo strignimento della parte inferiore dell'esofago può farlo salire all'in sù, e quando s'è ottenuto il primo moto, il restante s'opera facilmente.

§. 415. Finalmente, quando inutili sono tutti questi mezzi, resta quello di far vomitare l'infer-

mo; ma questo rimedio non può essere molto utile se non se per i corpi solamente fermati.. Imperciocchè se son attaccati, o piantati, potrebbe molto pregiudicare.

Se l'infermo può inghiottire, si farà vomitare, dandogli il rimedio N. 8. oppure il vomitivo N. 34. o 35. Con questo mezzo si è disimbarazzato un osso fermato da ventiquattr'ore.

Quando l'infermo non può inghiottire, si deve tentare se l'irritazione d'una piuma mossa nel fondo della golla produce quest'effetto, che non produrrà qualora il corpo comprima fortemente tutto l'esofago. In tal caso non v'è alro rimedio, che l'applicare un cristiere di fumo di tabacco.

Un uomo inghiottì un grosso pezzo di polmone di vitello, che si fermò nel mezzo dell'esofago chiudendo interamente il passaggio. Un Chirurgo tentò inutilmente infiniti mezzi, un altro, vedendo l'inutilità di questi, ed essendo l'infermo " nero, e tumido in faccia, avendo, per ,, così dire, gli occhj fuor della testa, e caden- ,, do in frequenti svenimenti, con moti convul- ,, sivi, gli fece applicare in cristiere la decozione ,, d'un'uncia di tabacco in corda. Questo rime- ,, dio promosse un violento vomito, per cui l'in- ,, fermo rigettò il corpo fermato, restando con ,, questo mezzo liberato da una morte immi- ,,nente. "

§. 416. Evvi un altro mezzo, ch'io credo non sia mai stato messo in uso, ma che potrebbe essere in molti così utilissimo. Quando i corpi fermati sono molto grossi, ma non troppo duri, si può attaccare sodamente un rampinello, o un tira stoppa ad un manico flessibile, e a un filo incerato, per poterlo cavare, supposto che si di-

stac-

ſtaccaſſe dal manico. Se il corpo principalmente non è eſtremamente baſſo, ſarà facile piantarvi il rampinello, e in queſta maniera eſtrarlo fuori.

Una ſpina fermata, e penetrata nella gola s'è veduta diſtaccarſi, ed uſcire ridendo l'infermo.

§. 417. Nel caſo del paragrafo 409. quando convenga ſpignere nello ſtomaco il corpo fermato s'adoperano de' porri, che ſi ha il vantaggio di ritrovare in ogni luogo, ma che ſono facili a romperſi, oppure una candella di cera unta d'olio, e un poco riſcaldata, acciocchè ſia fleſſibile, o una balena, o un filo di ferro, di cui s'ingroſſa ſul fatto uno de' capi col piombo liquefatto, il che ſi fà preſtiſſimamente. Puoſſi anche con lo ſteſſo buon effetto adoperare qualche bacchetta di legno fleſſibile, ſiccome ſono la betola, il nocciuolo, il fraſſino, il ſalce; una tenta fleſſibile, una bacchetta di biombo. Tutti queſti corpi debbono eſſer ben compatti, e liſcj, acciocchè non cagionino irritazione, e per queſta ragione alcune volte s'involgono in un piccolo budello di montone. Qualche volta vi ſi attacca anche una ſpugna, la quale riempiendo tutto il canale, porta ſeco tutti gli oſtacoli che ſi incontrano.

Puoſſi altresì in queſti caſi fare inghiotire all' infermo qualche corpo groſſo, ſiccome il briciolo o la croſta del pane, qualche radice, una tega di lattuga, una palla, con la ſperanza, che queſti corpi traggano ſeco l'oſtacolo; ma queſto in vero è un mezzo molto debole, e ſe fannoſi inghiottire queſti corpi ſenza aſſecurarli prima ad un filo, v'è a temerſi, che queſti ſteſſi fermandosi, raddoppino il male.

È accaduto fortunatamente qualche volta, che i corpi, che volevaſi ſpignere, ſi ſono attaccati alla candeletta, o al porro, che s'adoperava per iſpigne-

gnerli, e sono usciti insieme. Ma ciò non accade che de' corpi appuntiti.

§. 418. Se è impossibile l'estrazione de' corpi del paragrafo 410. e di tutti quelli, che sono pericolosi a inghiottirsi, bisogna in tal caso di due mali scegliere il minore, arrischiando piuttosto di rispignerli, di quello che lasciar orribilmente morire in pochi momenti l'infermo; e tanto meno si deve restar sospesi d'appigliarsi a questo partito, quanto che un gran numero d'esempj pruova, che se spesse volte dopo avere inghiottiti questi corpi, ne sono seguiti de' mali gravissimi, ed anche orribile morte, alcune altre volte non hanno cagionato che piccioli, o nessuno accidente.

§. 419. Quando questi corpi sono stati inghiottiti, o l'una o l'altra di queste quattro cose succede, I. o escono per secesso, o II. non escono e fanno morire l'infermo, o III. escono per orina. o IV. per la pelle. Io spiegherò queste quattro differenti uscite.

§. 420. Quando questi corpi evacuansi per secesso, o s'evacuano dopo poco tempo, senza avere cagionato quasi nessun accidente, oppure dopo lungo tempo succede questa evacuazione preceduta da gravissimi dolori. Si sono veduti evacuare, dopo pochi giorni, senza incommodo alcuno, un osso d'una gamba di pollo, un nocciuolo di persico, un coperchio di bozzolo diteriaca, delle spine, degli aghi, delle monete d'ogni genere, un piccolo flauto lungo quattro pollici, il quale felicemente uscì dopo avere per tre giorni cagionati acerbi dolori, de' coltelli, de' rasoj, ed una fibbia da scarpa. Pochi giorni sono io ho visitato un fanciullo di due anni e mezzo, il quale avea inghiottito un chiodo lungo più un pollice, e largo nella sua testa tré linee e più.

Qu-

Questo chiodo fermossi per qualche momento nella golla, ma intanto che vennero a chiamarmi, discese nello stomaco, ed uscì nella notte in uno scarico di ventre, senza aver cagionato alcun accidente. E più recentemente ancora un intero osso della punta dell' ala di pollo non ha cagionato, che un poco di dolore di stomaco per tre o quattro giorni. Qualche volta questi corpi si fermano per più lungo tempo, e non evacuansi, che in capo a molti mesi, ed anche anni, senza avere ciò non ostante recato alcun incommodo; e alcuni anche non escono più, eppure non cagionano alcun risentimento.

§. 421 L'evento non è sempre così felice, e qualche volta sebbene escono naturalmentente, ciò non avviene se non dopo avere cagionato gravissimi dolori nello stomaco, e nelle budella. Una fanciulla inghiottì alcune spine, che nel corso di sei anni cagionaronle acuti dolori. Dopo questo tempo finalmente le evacuò, e ne fu guarita. Tre aghi inghiottiti cagionarono pel corso d'un anno, coliche, svenimenti, e convulsioni. L'infermo avendoli dopo questo tempo evacuati per secesso, ne rimase guarito. Un altro più fortunato, avendone inghiottiti due, li fece negli scarichi, dopo esserne stato per sei giorni solamente incommodato.

Accade alcune volte, che questi corpi, dopo avere scorsi tutti gl' intestini, fermansi al retto cagionando dei molestissimi accidenti, a' quali per altro un esperto Chirurgo può quasi sempre rimediare. Se si può tagliarli, come si può farlo delle ossa minute, delle mascelle de' pesci, delle spine, allora escono facilissimamente.

§. 422. Nel caso che questi corpi non escano, cagionano molestissimi accidenti, per cui l' infer-

mo-

mo muore; e moltissimi sono i casi avvenuti. Una fanciulla inghiottì alcune spine, che teneva in bocca; una parte ne uscì per secesso, ma l'altra parte forò gl'intestini, ed anche il ventre con dolori acutissimi, e l'inferma morì dopo tre settimane. Avendo un uomo inghiottito un ago, che foratogli lo stomaco, gli entrò nel fegato, morì tabido. Una tenta inghiottita, essendo uscita di mano al Chirurgo mentre esaminava la golla, fece morire l'infermo dopo due anni.

Veggonsi tutto giorno inghiottire monete di differenti metalli, senza che ne succeda alcun sinistro accidente; s'è veduto inghiottire fino a cento Luigi d'oro, i quali tutti uscirono, ma guardisi bene, che questi fortunati esperimenti non ispirino troppa sicurezza; ma debbono bensì gli accidenti fatali inspirare un giusto timore. Una sola moneta inghiottita, chiudendo la comunicazione tra lo stomaco, e gl'intestini, cagionò la morte. Inghiottisconsi tutto giorno impunemente de'nocciuoli; ma vi sono esempj di alcuni ne'quali se ne formarono degli ammassi, che divennero dopo molti dolori cagione della loro morte.

§. 423. La terza uscita è per orina, ma ciò rare volte avviene.

Una spina di mezzana grandezza tre giorni dopo essere stata inghiottita, uscì per orina; e per orina pure uscirono un picciolo osso, de'nocciuoli di ciliege, di prugne, ed anche uno di persico.

§. 424. Il quarto caso finalmente si è qualora i corpi inghiottiti, forando lo stomaco, o le budella, e arrivando fino alla pelle, cagionano un ascesso, ed apronsi l'uscita da se, o ne sono estratti aprendo l'ascesso.

Questi corpi ordinariamente stanno lunghissimo tem-

tempo a fare questo passaggio. Alcune volte sono i dolori continui, ed altre volte l'infermo n'è per qualche tempo incommodato, e i dolori sono intermittenti. L'ascesso si forma o sullo stomaco, o in altre parti del ventre; e qualche volta questi corpi dopo avere forati gl' intestini, fanno un giro particolare, e vanno ad uscire in qualche parte lontana dal ventre. Un ago inghiottito uscì dopo quattr'anni dalla gamba, e un altro dalla spalla.

§. 425. Tutti questi esempj, e infiniti altri ancora, di morti crudeli cagionate da corpi inghiottiti, provano la necessità di avere su questo tutta l'attenzione, gridano contro l'orribile, e oserei dire, contro la rea imprudenza di divertirsi con giuochi, che cagionar possono queste disgrazie, o anche di tenere in bocca corpi, che scappando o per imprudenza, o per accidente, divengono cagione di morte. Puossi mai, senza orrore, mettersi in bocca aghi, e spine, quando si pensa agli orribili mali, e alla morte crudele che possono cagionare?

§. 426. S'è veduto di sopra, che alcune volte i corpi formati affogano l'infermo; che altre volte non si possono nè estrarre, nè cacciare in giù, restando nell'esofago, senza che l'infermo muoja, o almeno subito. Avviene ciò, quando sono in maniera tale situati, che non comprimano la trachea, nè impediscano interamente il passaggio degli alimenti. Ma ciò non può avvenire de' corpi appuntiti. Questi corpi così fermati cagionano qualche volta senza molta violenza una picciola suppurazione, per cui restando disimpegnati escono per la bocca, o cadono nello stomaco. Cagionano altre volte una terribile infiammagione, per cui l'infermo muore; o se la materia dell'ascesso

so al di fuori si reca, formasi nell'esterna parte del collo un tumore, per cui, aprendosi, esce il corpo. Altri di questi corpi si fanno una strada, che scorrono, poco, o niun dolore cagionando, e vanno poi ad uscire al di dietro del collo, al petto, alla spalla, e finalmente in differenti luoghi.

§. 427. Certuni, maravigliandosi del cammino di questi corpi, i quali per la loro grandezza, e principalmente per la loro figura sembrerebbero non potersi insinuare nel corpo umano, se non se distruggendolo, desidereranno, che loro si spieghi, come, e dove facciano questi corpi la loro strada. Mi si permetterà, per soddisfare a cotesti, una breve digressione, la quale è forse tanto meno lontana dall' idea di questa mia opera, quanto che togliendo ogni meraviglia di questa cosa, farà cadere il pregiudizio superstizioso, per cui sovente sonosi a sortilegio attribuiti fatti di questo genere, i quali con somma facilità si spiegano. Questa ragione medesima una si è di quelle, che m'hanno persuaso a estendermi così a lungo in questo capitolo.

Trovasi sotto la pelle, in qualunque parte si tagli, una membrana composta di due lamine, separate l'una e l'altra da picciole cellule, le quali tutte hanno comunicazione le une con le altre, e che sono più o meno, piene di grasso. Non v'è grasso in tutto il corpo, che non sia rinchiuso in questa membrana, che chiamasi *membrana grassosa*, e *cellulare*.

Questa membrana non solamente si trova sotto la pelle, ma da questa, ripiegandosi in differenti maniere, si rifonde per tutto il corpo. Separa ella tutti i muscoli, forma una parte dello stomaco, delle budella, della vescica, e di tutti gl' intestini; è d'essa che forma ciò, che appellasi *omento*, o

rete

rete negli animali; e che forma un inviluppo alle vene, alle arterie, e a' nervi. In alcune parti ella è densissima, e pienissima di grassi, in altre è estremamente sottile, e spoglia di grasso, ma in ogni parte ella è affatto insensibile.

Si potrebbe figurarsela siccome una coperta trapuntata, nella quale sia inegualmente distribuito il cotone. In alcuni luoghi ve n'è molto, e in altri niente, e le due telle si toccano. In questa membrana si muovono questi corpi stranieri, e siccome la comunicazione è generale, non è da maravigliarsi, che vadano da un luogo, ad un altro lontanissimo, scorrendo de' lunghissimi cammini. Gli Offiziali, e i Soldati sentono bene spesso le palle che non hanno potuto uscire, fare considerabili passaggi da un luogo all' altro.

La comunicazione generale fra tutte le parti di questa membrana, è dimostrata da un fatto, che pur troppo avviene di continuo. I macellai fanno una picciola incisione nella pelle d'un vitello, e vi soffiano dentro quanto possono; e tutte le parti di questo vitello risentonsi di questo artificiale gonfiamento.

Alcuni scelerati uomini hanno praticata questa indegna operazione per rendere mostruosi i fanciulli, che facevano poi a prezzo vedere.

In questa membrana ordinariamente sono sparse le acque degl' idropici, e seguono i movimenti, che dal peso vengono loro facilitati. Ma, essendo questa membrana, dirà taluno, in varj luoghi attraversata da nervi, da vene, da arterie, ec. che sono parti, le ferite delle quali cagionerebbero necessariamente funesti accidenti, come mai ciò non avviene? Io rispondo 1. che questi accidenti alcune volte succedono; 2. che debbono ciò non ostante di rado succedere, perchè tutte queste parti,

che la membrana graſſoſa attraverſano, eſſendo del graſſo più dure, quando queſti corpi vi s'incontrano, debbono quaſi neceſſariamente eſſerne rimoſſi verſo il graſſo, che la circonda, dove la reſiſtenza è molto meno conſiderabile, e ciò tanto più ſicuramente avviene, perchè queſti corpi ſono ſempre cilindrici.

§. 428. A tutti i rimedj, che ho fino ad ora indicato, aggiungner debbo altresì alcuni avvertimenti generali.

1. Speſſe volte giova, ed è anche neceſſario fare un copioſo ſalaſſo dal braccio, principalmente quando la reſpirazione è eſtremamente affannoſa, o quando non ſi può con preſtezza riuſcire nell' eſtrazione del corpo fermato, perchè in tal caſo il ſalaſſo previene l'infiammagione, che dalle frequenti irritazioni cagionerebbeſi; e rilaſſando tutte le parti, può ſul fatto cagionare il diſimbarazzo del corpo fermato.

2. Quando ſi vede che tutti i tentativi per eſtrarre, o per riſpignere il corpo fermato, ſono inutili, biſogna ſoſpenderli, perchè l'infiammagione, che cagionerebbeſi, ſarebbe egualmente funeſta che il male ſteſſo; e vi ſono eſempj di perſone morte di queſta infiammagione quantunque il corpo fermato foſſe già ſtato rimoſſo.

3. Mentre ſi fanno queſti tentativi, biſogna fare con frequenza inghiottire all'infermo, o injettare con un cannello ricurvo, che s'avanzi più al di ſotto della glottide, qualche licore aſſai ammolliente, ſiccome l'acqua tiepida, o ſemplice, o meſcolata col latte, o una decozione di orzo, di malva, o di cruſca. Ne viene da ciò queſto doppio vantaggio: Primieramente ſi raddolciſcono le parti irritate, il che ritarda l'infiammagione; e in ſecondo luogo ſpeſſe volte una injezione fatta

con

con forza, riesce meglio, per rimuovere un corpo carnoso, di quello che tutti i tentativi che si fanno con istrumenti.

4. Quando si è costretti a lasciare nella golla un corpo fermato, bisogna trattare l'infermo interamente, come se egli avesse una malattia inflammatoria. E' necessario il salasso, la dieta, e invogliergli tutto il collo con cataplasmi ammollienti; e la stessa cura praticar si deve, sebbene il corpo sia rimosso, quando si abbia indició di temere, che sia restata qualche infiammagione nell'esofago.

5. Alcune volte i corpi fermati rimuovonsi meglio col moto, che cogli strumenti. Si sa che un colpo di pugno dietro la spina del dorso, ha spesse volte rimossi de' corpi fermati, e sommamente impegnati; ed io ho due esempj di infermi, che avendo delle spine fermate nella golla, ed essendo montati a cavallo per andare dalla villa alla vicina Città per esserne curati, sentironsi a rimuoversi la spina dopo un'ora di cammino. Uno di questi la sputò, e l'altro la inghiottì, senza che ne sia seguito alcun molesto accidenre.

6. Quando il pericolo di soffocazione è pressante, insufficiente il salasso, e quando non essendovi speranza di disimbarazzare prontamente la gola, la morte è vicina, se non si libera all'infermo la respirazione, bisogna sul fatto fare la *Bronchotomia*, cioè aprire la trachea; la quale Operazione non è difficile ad un Chirurgo un poco esperto, nè moltissimo dolorosa all'infermo.

7. Quando il corpo fermato passa nello stomaco, bisogna subito mettere l'infermo a una dieta leggerissima. Bisogna che s'astenga da tutti i cibi acri, irritanti, o calidi, dal vino, dai licori, e dal caffè, che prenda poco cibo alla volta, e che non prenda cibi solidi, se non dopo averli moltissimo

ma-

masticati. Il vitto migliore in tal caso sarebbe di zuppe farinose, di erbaggi, d'acqua, e di latte, il che giova molto più, che l'uso degli olj.

§. 429. L'Autore della Natura ha proveduto affinchè nel mangiare, niente passasse dalla glottide nella trachea. Con tutto ciò questa disgrazia qualche volta succede. Sopravviene sul fatto una tosse continua, e violenta, un acuto dolore, e una soffocazione: Tutto il sangue si reca alla testa: l'infermo è in angoscie, ed agitato da moti violenti, e involontarj, e qualche volta muore sul fatto. Un Granatiere Ungaro, calzolajo di mestiere, mentre lavorava mangiando nello stesso tempo, cadde senza dir parola, dalla sua sedia. I suoi camerata chiamarono ajuto, arrivarono subito i Chirurghi, ma non ostante moltissimi ajuti, egli non diede alcun segno di vita. Si trovò nel cadavere un pezzo di carne di bue, entro alla trachea, che chiudeva così interamente, che non poteva lasciar passare la menoma aria al polmone.

§. 430. Bisogna in tal caso, battere frequentemente sulla spina del dorso, cagionare degli sforzi di vomito, fare starnutare l'infermo col pepe bianco, co' gigli, colla salvia, con qualunque tabacco cefalico, che si soffia gagliardamente nelle narici.

Un pisello gittato per giuoco nella bocca, entrò nella trachea, ed uscì, facendo con l'olio vomitare l'infermo.

Un picciolo osso fu cacciato, facendo starnutare l'infermo con la polvere di gigli. Finalmente se questi ajuti non recano subito sollievo, bisogna, senza ritardo, fare la *Broncotomia*, (veggasi paragrafo 429. N. VI.) Con questo sonosi estratti, degli ossi, una fava, ec. e in tal maniera si sono salvati gl'infermi.

§. 431.

§. 431. Tentasi ogni cosa, quando si tratta della vita umana. Nel caso, che un corpo non potesse nè essere estratto dall' esofago, nè restarvi senza cagionare all' infermo una pronta morte, s' è proposto di fare un' incisione all' esofago stesso, per cui s' estrarrebbe, e di mettere in pratica la stessa operazione, quando un corpo caduto nello stomaco, cagionar potesse e per natura sua, e per gli accidenti prodotti, una pronta morte all' infermo.

Quando l' esofago è chiuso, si nutrisce l' infermo con cristieri di brodo.

CAPITOLO XXX.

Malattie Chirurgiche, ed esterne.

Delle Scottature, delle Ferite, delle Ammaccature, delle Schiacciature, delle Ulceri, de' Membri gelati, dei Pedignoni, delle Ernie, dei Foruncoli, de' Panarecci, delle Scheggie, de' Porri, e de' Calli.

§. 432. I Contadini sono esposti, per le loro fatiche, a molti incommodi esterni, siccome sono i tagli, le ammaccature, ec. i quali sebbene gravi, curerebbersi quasi sempre facilissimamente, per effetto della natura del sangue, il quale ordinariamente ha molto minore acrimonia nelle campagne, di quello che nelle Città; ma una cura perniciosa rende spesse volte funesti i mali per se stessi leggerissimi, ed io ho veduto un numero così grande di questi infelici, che mi sembra necessario l' indicare in questo luogo la cura, che a questi mali esterni conviensi, nel caso però che non abbisognino necessariamente della mano d'un Chirurgo. Qualche cosa dirò ancora di alcu-

alcune malattie, esterne bensì, ma dipendenti da interna cagione.

Delle Scottature.

§. 433. Quando la scottatura è leggerissima, e non vi si è alzata vescica, basta mettervi sopra una pezza bagnata nell'acqua fresca, cambiandola ogni quarto d'ora, finchè non si sente più dolore. Quando si è alzata una vescica, vi si applica sopra un pezzo di pannilino finissimo intonacato della pommata N. *64.* che si cambia due volte al giorno.

Se la pelle è brucciata, e sono offese anche le carni, bisogna adoperare la stessa pommata; ma in vece d'una pezza, conviene adoperare dei filacci, che s'applicano meglio, e sopra questi si mette una semplice tela incerata N. *65.* che ognuno può facilmente preparare, o se vuolsi, lo sparadrappo N. *66.*

Ma indipendente da questi esterni rimedj, che sono i più efficaci, che adoperar si possano, bisogna, quando la scottatura è assai grande, e molto infiammata, e temasi dell'avanzamento e degli effetti di questa infiammagione, adoperare i rimedj stessi, che s'adoperano nelle gagliarde infiammagioni. Conviene fare all'infermo un salasso, ed anche molti, se sono necessarj, metterlo alla dieta, non fargli bere altro che le tisane N. 2. e 4. ed applicargli ogni giorno due cristieri semplici.

Quando non si può avere subito del *nutritum* per fare la Pommata N. *64.* basta infondere dell'olio d'oliva con un'ottava parte di cera, ed aggiugner a due once di questo miscuglio, un rosso d'uovo. Puossi finalmente fare qualche cosa anco-

ancora più semplice, sbattendo la chiara, e il rosso d'un uovo con due cucchiari d'olio, che non sia rancido.

Quando il male è vicino alla sua guarigione, ed altro non resti che una picciola ferita, basta applicarvi l'unguento N. *66*.

Delle Ferite.

§. 434. Se una ferita ha penetrato nell'interno delle cavità, se è restata offesa qualche parte contenuta nel petto, e nel ventre, se, senza esser penetrata in cavità, ha aperto qualche grande arteria, se ha tagliato qualche nervo, il che cagiona sintomi molto più gravi, e funesti, di quello che esser dovrebbero, se ciò non fosse, se è fino all'osso arrivata, con lesione del medesimo, e finalmente se sopravvengono de' sintomi straordinarj bisogna in tutti questi casi ricorrere necessariamente ad un Chirurgo. Ma quando la ferita non è accompagnata da alcuna di queste circostanze, e che non offende se non se la pelle, il grasso, le carni, e piccoli vasi, si può facilmente medicarla senza l'ajuto del Chirurgo, perchè ordinariamente tutta la cura si riduce nel difenderla dalle impressioni dell'aria, procurandosi però l'uscita alla marcia.

§. 435. Se il sangue non esce da alcun vaso considerabile, ma colla presso a poco ugualmente da tutti i punti della ferita, si può francamente lasciarlo collare, finchè con prestezza si preparano le filaccia. Quando queste sono apparecchiate, se ne mettono, quante si possono nelle ferita, senza premerle troppo, perchè ciò sarebbe cosa perniciosissima, e cagionerebbe gli stessi inconvenienti che cagionano le taste. Si cuopre dappoi con un piu-

macciuolo ammollato nell' olio d' oliva, o con la tela incerata N. 65. ma nelle prime medicature io preferisco il piumacciuolo. Sostiensi ogni cosa con una fascia larga due dita, e lunga proporzionatamente al volume della parte, che fa bisogno fasciare, strignendola in maniera, che non si possa scomporre, ma poco, affinchè non cagioni alcuna infiammagione.

Si lascia per ventiquattr' ore questa medicatura; giacchè tanto più presto si guariscono le ferite, quanto meno spesso si medicano. Levansi allora tutte le filaccia, che possonsi facilmente levare, e se ve ne sono di attaccate pel disseccamento del sangue, si lasciano, bastando metterne un poche di nuove. Il restante della cura si fa come la prima volta.

Quando, continuandosi questa semplice medicatura, la ferita è divenuta interamente superficiale, basta applicarvi la tela incerata, o lo sparadrappo senza filacce.

Le persone, che hanno qualche inclinazione per gli olj impregnati delle virtù di alcune erbe, possono, se ciò accresce la loro fiducia, adoperare quelli d' iperico, di trifoglio, di giglio, di cammomilla, di balsamina, di rose rosse, avendo però sempre attenzione, che non sieno rancidi.

§. 436. Quando la ferita è considerabile, si deve aspettarsi, che s' infiammerà avanti che si possa stabilire la suppurazione, la quale allora ritarderà a comparire; e che questa infiammagione sarà accompagnata da dolori, da febbre, e qualche volta anche da delirio. Bisogna in tal caso, in vece del piumacciuolo o della tela incerata, applicarvi un cataplasma di bricciolo di pane, e di latte, in cui si mette un poco d' olio, affinchè non s' attacchi. Questo cataplasma si muta tre,

ed

ed anche quattro volte al giorno, senza toccare la ferita.

§. 437. Se fossevi aperto qualche vaso un poco grosso, bisognerebbe applicarvi sopra un pezzo d' *agarico di quercia* N. 67. di cui ognuno dovrebbe essere proveduto. Sostiensi questo, applicandovi sopra molte filacce, cuoprendosi ogni cosa con un grosso piumacciuolo, e con una fascia un poco più stretta dell' ordinario.

Se ciò non bastasse, e se la ferita fosse a un braccio, o a una gamba, bisognerebbe fare una forte legatura al di sopra della ferita, con un arganello, che formasi sul fatto con una matassa di filo, o di canape, che si gira intorno al braccio in forma d' anello. S' introduce in questa matussa un pezzo di legno grosso un pollice, e quattro o cinque pollici lungo, e girando questo pezzo di legno, si strigne quanto si vuole. Si fa questo nella maniera, che i contadini assicurano una botte, o un pezzo di legno sopra il suo carro, con la catena, o con la fune.

Ma bisogna aver l'attenzione. I. di comporre la matassa in maniera che si mantenga larga due pollici, e II. di non istrignerla tanto, che cagionar possa un' infiammagione, la quale passerebbe ben tosto a gangrena.

§. 438. Tutti gli elogj che si profondono ad un numero grande d' unguenti, sono una pura ciarlataneria. L'arte niente contribuisce alla guarigione delle ferite. La sola natura è quella che opera questa guarigione, e tutto ciò, che noi far possiamo, egli è di togliere gli ostacoli, che alla riunione delle carni s' oppongono. Perciò, se nella ferita sono corpi stranieri, siccome ferro, piombo, legno, vetro, frammenti delle vesti, e della camiscia, bisogna estrarli, se ciò puossi fare

con ſomma facilità, ſe nò, biſogna ricorrere ad un eſperto Chirurgo, il quale decide qual partito prender ſi debba. In ſeguito poi ſi medica la ferita ſiccome ho detto.

Vi ſono molti unguenti, i quali in vece di eſſere giovevoli, potrebbero all'oppoſto recare un ſommo male; e debbonſene adoperare ſolamente quando evvi nella ferita qualche difetto, che ſia di biſogno diſtruggere con rimedj particolari. Ma una ferita recente, e freſca, in un Uomo ſano, d'altri rimedj non abbiſogna, che di quelli accennati, e della dieta.

Nocevoli ſono per l'ordinario le applicazioni ſpiritoſe, e non poſſono convenire che in pochiſſimi caſi, de'quali i Medici ſoltanto, ed i Chirurghi poſſono giudicare. Quando le ferite ſono alla teſta, in vece del piumacciuolo imbevuto d'olio, o dello ſparadrappo, cuopreſi la ferita con un empiaſtro di bettonica, o in mancanza di queſta, ammollaſi il piumacciuolo nel vino caldo.

§. 439. Siccome gli accidenti, che debbonſi temere, ſono quelli dell'infiammagione, così i rimedj, che ſi debbono adoperare, ſono quelli appunto, che la prevengono. Tali ſono il ſalaſſo, la dieta, i rinfreſcanti, ed i criſtieri.

Quando la ferita è leggeriſſima, baſta non prendere coſa alcuna riſcaldante, e principalmente biſogna tralaſciare l'uſo del vino, e della carne. Ma quando ella è conſiderabile, e che temer ſi debba della infiammagione, biſogna neceſſariamente fare un ſalaſſo, preſcrivere all'infermo un ripoſo totale, e metterlo alla dieta; e alcune volte biſogna anche replicare il ſalaſſo.

Queſti rimedj ſopratutto ſono indiſpenſabilmente neceſſarj, ſe la ferita ha offeſa qualche interna parte, non eſſendovi più ſicuro rimedio, quanto

una

una dieta estremamente leggera. Alcuni infermi, che giudicavansi non potessero vivere che qualche ora, dopo essere stati feriti nel petto, nel basso ventre, ne' reni, sono stati interamente guariti, non vivendo per molte settimane d'altro, che di tisana d'orzo, o d'altre tisane farinose, senza sale, senza brodo, senza rimedio alcuno di nessun genere, e principalmente senza unguenti.

§. 440. Quando è utile il salasso moderatamente praticato, altrettanto nocevoli ne sono gli eccessi. Le ferite grandi sono per l'ordinario accompagnate da una considerabile emorragia, che indebolisce l'infermo, e spesse volte la febbre è un effetto di questa emorragia. Se ordinansi in tali circostanze replicati salassi, distruggonsi affatto le forze, fermansi gli umori, e si corrompono, sopravviene la gangrena, e miserabilmente muore l'infermo dopo due o tre giorni, a cagione non della ferita, ma bensì de' replicati salassi. Il Chirurgo si gloria nel fare dieci, o dodici, e anche quindici salassi, assecurando, che la ferita era necessariamente mortale, giacchè tanto sangue sparso non ha potuto salvare la vita all'infermo, mentre che realmente questa stessa profusione di sangue è quella, che lo ha fatto morire.

I piaceri amorosi sono a' feriti mortali.

§. 441. I bagni, e le erbe vulnerarie tanto esaltate, internamente prese, sono nocevolissime, perchè l'uso d'esse cagiona la febbre, la quale bisogna anzi calmare.

Delle Ammaccature, o delle Contusioni.

§. 442. Chiamasi ammaccatura, o contusione l'effetto del colpo d'un corpo non tagliente, sopra il corpo d'un Uomo, o d'un animale, il

che in tre maniere può avvenire. I. Gittando uno di questi corpi contro l'Uomo, siccome quando si riceve un colpo di pietra, o di bastone: II. Portandosi l'Uomo stesso contro uno di questi corpi, come in una caduta succede III. Trovandosi stretto fra due corpi, sicome quando un dito è stretto fra la porta, e il pilastro o il corpo tutto schiacciato tra un carro ed una muraglia. Le ammaccature sono nelle campagne ancor più frequenti delle ferite, e per l'ordinario più pericolose, tanto più che non puossi di tutto il male esattamente giudicare, giacchè il disordine, che da principio si manifesta, non è che una picciola parte del male reale, e spesse volte anche non si scuopre ne' primi giorni alcun male, il quale si dichiara quando non è più tempo rimediarvi.

§. 443. Non ha molto, che un bottajo venne a consultarmi. La sua respirazione, la sua fisonomia, la celerità, la piccolezza, e la poca regolarità del suo polso, fecermi subito giudicare, che eravi della marcia nel petto. Egli con tutto ciò ancora andava e veniva, e affaticava anche in qualche parte del suo mestiere. Era egli caduto, nel ruotolare una botte, aggravando di tutto il peso del suo corpo il destro lato del petto. Sul fatto egli non sentissi quasi niun incommodo: ma dopo alcuni giorni cominciò a risentire in questa parte una dolorosa sensazione, che continuò; e che fu susseguita da una affannosa respirazione, da debolezza, da sonno inquieto, e da mancanza d'appetito. Gli prescrissi il riposo, gli vietai la carne, e il vino, suggerendogli una tisana d'orzo con un poco di miele, copiosamente bevuta. Di questi suggerimenti egli non eseguì regolarmente se non se l'ultimo. Dopo alcuni giorni avendomi incontrato mi disse che stava meglio, e nella setti-

mana

mana ſteſſa io ſeppi, ch' eraſi ritrovato morto nel ſuo lètto. L' aſceſſo eraſi ſicuramente rotto, e lo avea ſoffocato.

§. 444. Un giovane portato da un cavallo, urtò, ſi fracaſsò contro la porta d' una ſcuderia ſenza che ne riſentiſſe ſubito alcun incommodo. Dopo dodici giorni, egli ebbe una ſvogliatezza, e ſentiſſi incommodato, ſiccome avviene nel principio della febbre. Fu creduto ch' egli aveſſe una febbre putrida, e fu malamente per più d' un meſe curato. Finalmente con un Conſulto fu deciſo, ch' egli avea della marcia nel petto. Si rimandò a caſa ſua, e mediante l' operazione dell' empiema, ha potuto felicemente guarire dopo un anno di malattia. Io ho qui recato queſti due eſempj, per provare il pericolo, che v' è nel non curare i colpi violenti; giacchè queſti due malati avrebbero ſchifata, uno la morte, e l' altro una lunga, e crudele malattia, ſe aveſſero ſubito dopo l' accidente praticate le neceſſarie precauzioni in queſti caſi.

§. 445. Quando una parte è ammaccata, o l'una o l'altra di queſte due coſe ſuccede, e per l'ordinario ſuccedono tutte due in una volta, principalmente quando l' ammaccatura è un poco conſiderabile: o i piccoli vaſi della parte ammaccata ſono rotti, e il ſangue, che contenevano, ſi diſfonde per le vicine parti: o ſenza ſpargimento di ſangue, perdendo queſti vaſi la forza loro, e non facilitando più la circolazione, riſtagnaſi il ſangue. Nell' uno, e nell' altro caſo, ſe la natura, o ſola, o da' rimedj ajutata, non vi rimedia, ſopravvengono l' infiammagione, la ſuppurazione di cattiva ſpecie, la corruzione, e la gangrena, ſenza parlare degli accidenti, che dipendono dall'

am-

ammaccatura di qualche parte particolare, ſiccome d'un nervo, d'un groſſo vaſo, d'un oſſo, ec.

Poſſonſi anche comprendere tutti i pericoli d'un'ammaccatura, quand'ha qualche interna parte attaccata, con difuſione di ſangue, o quando non ſuccede più la circolazione in qualche parte intereſſante alla vita. Queſta è la cagione della morte ſubitana di quelli, che hanno fatta qualche grande caduta, o ricevuti de'corpi peſanti ſopra la teſta, o alcuni colpi, ſenza che male alcuno eſternamente compariſſe.

Vi ſono molti eſempj di perſone morte ſubitanamente, dopo avere ricevuto un colpo di pugno ſulla bocca dello ſtomaco, per cui ſuccedeva la rottura della milza.

Cagionando le cadute una leggera ammaccatura generale tanto interna, che eſterna, ne ſuccedono così cattivi effetti, principalmente ne'vecchj, ne'quali la natura già indebolita, non può riſtabilire i diſordini. Veggonſi perciò molti, che dopo aver goduta una perfetta ſalute, la perdono nel momento ſteſſo d'una caduta, la quale ſembrava non faceſſe loro alcun male, e languiſcono continuamente fino alla morte, che quaſi ſempre è accelerata da queſti accidenti.

§. 446. Sonovi per le ammaccature de'rimedj interni, ed eſterni. Quando il male è leggero, e il corpo non ha ricevuta una ſcoſſa univerſale, che abbia potuto cagionare interne contuſioni, baſtano i rimedj eſterni. Debbono queſti eſſere atti I. a riſolvere il ſangue ſparſo, che compariſce in maniera così diſtinta, e che di nero che è poco dopo la contuſione, diventa ſucceſſivamente bruno, giallaſtro, e grigio, a miſura che ſi diminuiſce la gonfiezza, la quale finalmente

affat-

affatto scomparisce, e la pelle riacquista il suo colore, senza che questo sangue sia all'esterno sortito, ma è rientrato ne' vasi II. Debbono questi rimedj essere atti a rimettere un poco di forza ne' vasi.

Il rimedio migliore è l'aceto, mescolato, se è forte, col doppio d'acqua tiepida. Vi si ammollano de' pannilini, che servono ad avvolgere la parte ammaccata, e che cambiansi nel primo giorno ogni due ore.

Applicansi altresì con molto vantaggio, il petrosellino, il cerfoglio, e il carcioffo selvatico, leggermente infranti, e debbonsi questi rimedj preferirsi all'aceto, quando nel tempo stesso vi sia e ferita, e ammaccatura. Si possono anche applicare i Cataplasmi N. 68.

§. 447. Evvi l'usanza d'adoperare subito i licori spiritosi, siccome l'acqua vite, ec. ma un lungo abuso non deve far legge. Questi licori, che invece di disciorlo, addensano il sangue, sono realmente nocevoli, non ostante che alcune volte siensi impunemente adoperati in casi di pochissimo momento. Spesse volte determinando questo sangue sparso verso il mezzo de' muscoli, e fissandolo ne' vasi contusi, sembrano guarire le contusioni; ma ciò avviene concentrando il male, il quale dopo qualche mese si riproduce sotto una pessima forma.

Io ho veduto de' funesti esempj in questi casi. Non debbonsi perciò adoperare giammai rimedj di questo genere, a' quali devesi sostituire l'aceto. Si può, al più quando si giudica che tutto il sangue sparso è disciolto, e rientrato ne' vasi, mescolare un terzo d'acqua d'archibugiata con l'aceto, a fine di restituire un poco di forza alle parti indebolite.

§. 448.

§. 448. Vieppiù perniciofo è il metodo d'applicare empiaftri compofti di graffi, di refine, di gomme, di terre, ec. Il più vantato è fempre il più pericolofo; ed abbiamo molti efempj di leggeriffime contufioni, le quali a cagione degli empiaftri applicati da perfone ignoranti, degenerarono in grangrena, mentre che, rimettendofi tutta la cura alla natura, farebbero ftate in quattro giorni guarite.

Non fi debbono aprire giammai quefti facchi di fangue coagolato, che fcorgefi fotto la pelle, fe qualche preffante ragione non lo ricerchi, perchè, per quanto fien groffi fi diffipano da fe fteffi a poco a poco, mentre al'oppofto aprendoli, lafciano qualche volta una pericolofa efulcerazione.

§. 449. Il governo interno è precifamente lo fteffo, che quello delle ferite, eccetto che in quefto cafo la bevanda migliore fi è il rimedio N. 1. a ciafcuna bibita del quale s'aggiugne una dramma di nitro.

Quando qualcuno ha fatto una grande caduta, ha perduti i fentimenti, od è molto ftordito, quando gli efce il fangue dalle narici, o dalle orecchie, quando egli è molto oppreffo, od ha il ventre affai tefo, il che dinota effufione di fangue nella tefta, nel petto, o nel baffo ventre, bifogna fubito ful fatto, cominciando dal falaffo, adoperare tutti i rimedj indicati nel paragrafo 439. e muovere l'infermo meno che fia poffibile. Bifogna perciò fchifare di fcuoterlo, e d'agitarlo con l'idea, che ritorni in fentimenti, perchè queft'è precifamente un ammazzarlo, accrefcendo lo fpargimento del fangue. Bifogna fomentare tutto il corpo con qualcuna delle indicate fomentazioni; e quando il male è alla tefta, convien farle con l'acqua mefcolata col vino, in vece d'adoperare l'aceto.

Con

Con questi soli rimedj interni, senz'altro esterno rimedio, che le aromatiche formentazioni N. 68. si sono vedute guarire delle contusioni accompagnate da ferita, e da frattura di cranio, e da gravissimi sintomi.

Alcuni mesi sono, venne un uomo da *Pully petit* a consultarmi per suo Padre, che era caduto dalla cima d'un arbore. Era egli da ventiquattro ore, senza sentimento, senza cognizione, e senza alcun movimento, avendo solo alcuni frequenti sforzi per vomitare. Dal naso, e dalle orecchie uscivagli il sangue. Egli non aveva esternamente alcun male, nè alla testa, nè in altre parti, e fortunatamente non erasegli per anche fatto alcun rimedio.

Io ho ordinato un copioso salasso dal braccio, e molto siero mescolato col miele in bevanda, e in cristiere. Fu prontamente eseguito l'ordine, e quindici giorni dopo venne il Padre a *Losanna*, che è quattro leghe distante da *Pully petit*, dicendomi che stava benissimo. Conviene in tutte le contusioni considerabili purgare l'infermo con qualche purgante rinfrescativo, siccome sono quelli al N. 11. 23. 32. e 49. Eccellenti sono per la stessa ragione il rimedio N. 24. e il siero mescolato col miele.

§. 450. In queste circostanze, mortali sono il vino, i licori, e tutto ciò che riscalda, e non bisogna impazientarsi, se gl'infermi sono senza cognizione e senza sentimento.

L'uso del terebinto recar puote più male che bene, e se qualche volta ha giovato, ciò sarà avvenuto purgando qualche infermo, che forse ne aveva bisogno. Il grasso di balena il sangue di Drago, gli occhj di cancro, e qualunque grasso, sono rimedj almeno inutili, e pericolosi, se gra-

ve è

ve è il caso, tanto riguardo al male che realmente fanno, quanto al bene che impediscono si faccia. Si deve procurare di diluire il sangue, di renderlo più fluido, e facilitarne la circolazione: e questi rimedj producono un effetto totalmente contrario.

§. 451. Quando un vecchio ha fatto una caduta, la quale tanto più è pericolosa, quanto più è egli vecchio, e grasso, quantunque non comparisca esserne punto incomodato, se è di temperamento sanguigno, e ancora vigoroso, devesi fargli un piccolo salasso di tre o quattro once, dargli seguentemente alcuni bicchieri d'una bevanda un poco aromatica, di cui ne beve alcuni bicchieri di calda, siccome di melissa col mele, e bisogna farlo pianpiano camminare. Conviene, che per qualche giorno egli diminuisca un poco la quantità degli alimenti, e che faccia un leggero, ma quasi continuo esercizio.

§. 452. Le lussazioni, che frequentissime sono, producono vicino alle articolazioni una specie di ammaccatura, cagionata dal violento sfregamento delle ossa contro le vicine parti, e quando le ossa rimettonsi subito al loro luogo, non devesi in altra maniera trattare il male, che come una contusione; ma se non si rimettono le ossa, ricorrer bisogna alla mano d'un Chirurgo.

Il rimedio migliore è il perfetto riposo, e un piumacciuolo ammollato nell'aceto e nell'acqua finchè la contusione sia interamente dissipata. Allora va bene l'aggiugnere all'aceto un poco d'acqua vite, o d'acqua d'archibugiata, e bisogna per lunghissimo tempo tener la parte fasciata (essendo, siccome il più soggetto a quest'incommodo, quasi sempre offeso il piede) senza di che la parte fa de moti falsi, e ne riceve de' nuovi storcimenti, per cui sempre

più

più giornalmente s'indebolisce; e se tralasciasi per troppo lungo tempo di curare questo male ne'suoi principj, non si ricupera mai più la forza interamente, e spesse volte ne succede una leggera gonfiezza, che dura tutta la vita.

Quando leggerissimo è il male, è ottimo il bagno d'acqua fredda, ma questo è nocevole, se non si fa nel primo momento, o se la contusione è grande.

Il ruotolare il piede nudo sopra qualche corpo rotondo, è insufficiente, quando le ossa non sono rimesse a suo luogo perfettamente, ed è nocevole, quando vi è contusione.

Tutto giorno avviene, che i contadini s'addrizzano a certi ignoranti, o uomini di cattiva fede, che trovano, o trovar vogliono il disordine delle ossa dove appunto non è, e che a cagione della violenza, con cui maneggiansi queste parti, e degli empiastri, de' quali si cuoprono, v'attraggono una pericolosa infiammagione, e cangiano in gravissimo male il timore d'un male leggerissimo.

Costoro sono quelli che si sono inventati delle malattie impossibili, siccome sono lo stomaco, e i reni aperti. Ma queste parolacce appunto spaventano e ingannano più facilmente.

Dell' Ulcere.

§. 453. Quando le ulcere dipendono da una generale corruzione della massa del sangue, non si possono guarire, se non distruggendone la cagione, ed è un'imprudenza il volerle serrare con esterni rimedj, ed è una disgrazia il riuscirvi. Ma nelle campagne sono le ulcere il più delle volte, un residuo di qualche ferita, di qualche ammaccatura, o di qualche tumore malamente cura-

curato, e principalmente medicato con rimedj troppo acri, e troppo spiritosi. Gli olj rancidi sono altresì una delle cagioni, che cangiano in ostinate ulceri le più Semplici ferite, e perciò debbonsi schifare, e gli speciali debbono avere questa attenzione, quando preparano unguenti grassi, di prepararne frequentemente, perchè una grossa provigione diventa rancida prima che sia venduta, quantunque nel prepararla siasi adoperato olio freschissimo.

§. 454. Ciò che distingue le ulcere dalle piaghe, è la durezza, e la secchezza de' suoi contorni, e la natura dell' umore, che ne geme, il quale in vece d'essere una vera marcia, è un licore meno denso, meno bianco, e che qualche volta esala un odore cattivo, ed è un umore così acre, che sovente toccando la parte vicina, vi produce della rossezza, infiammagione, tubercoli, una specie di volatiche, ed anche nuove esulcerazioni.

§. 455. Le ulcere, che durano troppo a lungo, che sono estese, o che gemono copiosamente, consumano l' infermo, e cagionangli una lenta febbre, per cui muore.

Quando un' ulcera è invecchiata, è pericolosissimo il disseccarla, e ciò non devesi fare giammai se non se promovendo qualche altra evacuazione in luogo di questa, che è divenuta quasi naturale; il che far si può purgando di tempo in tempo l' infermo.

Veggonsi tutto giorno morti subitanee, o crudeli malattie dopo avere tutto ad un tratto fermato questo gemito, da lungo tempo esistente. Quando qualche *Ciarlatano* (giacchè meritansi questo nome tutti coloro, che fanno questa promessa) assicura di guarire in pochi giorni un' ulcera

cera inveterata, egli prova d'essere un ignorante pericoloso, che se vi riuscisse, sarebbe una cosa mortale. Ve ne sono alcuni, che v'applicano de'rimedj estremamente corrosivi, ed anche arsenicali; ma quasi sempre si vede, che una morte violentissima è l'effetto di queste pericolose applicazioni.

§. 456. Tutto quello che può far l'arte riguardo alle ulcere, che non dipendono da un vizio degli umori, egli è di cangiarle in piaghe. Per ciò fare bisogna diminuire la durezza, e la secchezza delle sue labbra, e dell'ulcera tutta, impedendone però l'infiammagione. Alcune volte questo vizio è tale, che non si può ammollirne le labbra, se non che a colpi di lancetta. Ma quando ciò non è necessario, conviene applicare sopra tutta l'ulcera un piumacciuolo intonacato dell'unguento N. 69. ricuoprendolo con una pezza piegata a molte doppie, e ammollata nel licore N. 70. la quale si muta tre voltre al giorno, e due volte al giorno solamente si muta il piumacciuolo.

Siccome ho detto, che le ulcere sono spesse volte l'effetto de'rimedj acri, e spiritosi, ben si vede, che debbonsi questi assolutamente schifare nella cura d'esse, altrimenti non se ne guariranno giammai. Per facilitarne la guarigione bisogna tralasciare i cibi salati, il vino, le specierie, mangiar poca carne, e mantenere libero il ventre mediante una dieta di erbaggi, e l'uso del siero mescolato col miele.

Quando le ulcere sono alle gambe, siccome il più delle volte succede, importa moltissimo, e ciò anche nelle piaghe alle parti medesime, di camminare poco, e di non istare giammai in piedi ritto, senza camminare. Quest'è uno di que' casi, ne'quali desidero, che quelle persone, che

hanno qualche credito presso il popolo, procurino di fargli capire la necessità che v' è di prendere per qualche giorno un intero riposo, e provargli, che questo non è già tempo perduto, ma che anzi egli è il tempo, che in vita sua è il più abbondantemente ricompensato. La non curanza riguardo a questo punto fa cangiare le più leggiere piaghe in ulcere, e le ulcere le meno cattive in ulcere incurabili, e non v' ha chi non possa trovare qualche famiglia nel suo vicinato, ridotta allo Spedale, per aver negletto qualche male di questa specie.

Io replico, che le ulcere, che da interna cagione dipendono, o quelle che dipendono da esterna, ma in persona di cattivo temperamento, ricercano sovente altri rimedj.

De' membri Gelati.

§. 457. Ne' rigidi Inverni spesse volte avviene, che alcuni sono da un così gagliardo freddo rappresi, che le mani, o i piedi, o tutte due queste parti in una volta s' agghiacciano, siccome un pezzo di carne esposta all' aria.

Se non si fa moto, riscaldandosi naturalmente, e sopra tutto riscaldando le parti agghiacciate, sopravvengono degl' insoffribili dolori, a' quali ben tosto succede un' incurabile gangrena, e allora non v' ha altro mezzo per salvare questi infelici, se non se di tagliar loro i membri gangrenati.

S' è veduto, non ha molto, a *Cossonay*, il funesto caso d' un uomo, il quale ebbe le mani gelate. Gli si applicò caldamente degli unguenti grassi: sopravvenne la gangrena, e gli si dovettero tagliare tutte le dieci dita.

§. 458. Un solo rimedio evvi in questo caso.

Si

Si mette l'infermo in un luogo, dove non possa agghiacciarsi, ma che sia pochissimo caldo, e gli si applica continuamente sopra le parti gelate della neve, se ve n'ha, e in mancanza di questa, lavasi di continuo, ma leggerissimamente, giacchè pericolosa sarebbe qualunque gagliarda fregagione, con pannilini ammollati nell'acqua di ghiaccio, a misura, che questo si scioglie. S'accorge l'infermo, che a poco a poco ritorna il senso alla parte, alla quale prova un gran calore, e comincia a ricuperare il moto. Si può allora farlo passare in un luogo un poco più caldo, e gli si può dare qualche bicchiere della pozione N. 13. o di qualche altra della medesima specie.

§. 459. Non v'ha chi giudicar non possa dalla giornaliera esperienza quanto pericolosa sia la cura riscaldante, e quanto vantaggio all'opposto rechi l'uso dell'acqua gelata. Le pera, i pomi, e le rape gelate, messe nell'acqua che sia per gelarsi, riprendono il loro primiero stato, e possono mangiarsi. Ma se mettonsi nell'acqua tiepida, o in qualche luogo caldo, ne succede il marcidume, che è una gangrena. Aggiugnerò quì un'Osservazione, che farà meglio conoscere questo metodo di cura, e ne proverà l'efficacia. „ Aveva un uo-
„ mo a fare un viaggio di dieci leghe in fredda
„ stagione, e in una strada di neve piena, e di
„ ghiaccio. Perdette le scarpette, e a piedi nudi
„ fece le tre ultime leghe. Appena fatta la pri-
„ ma, fu assalito alle gambe, e a'piedi da do-
„ lori acutissimi, che sempre più s'accrebbero.
„ Terminò il suo viaggio essendo quasi attratto
„ nelle estremità inferiori. Fu posto avanti ad
„ un gran fuoco, e quindi fu messo in un letto,
„ che erasi prima ben riscaldato. Insofferibili di-
„ vennero i dolori. Era egli violentemente agi-

„ tato, e gridava altamente. Chiamatosi nella not-
„ te un Medico, trovò le dita de' piedi d'un ne-
„ riccio colore, e che principiavano a perdere il
„ senso. Alle gambe, e al di sopra de' piedi estre-
„ mamente gonfio, d'un rosso porporino, sparso
„ di tacche violette, sofferiva acutissimi dolori.
„ Era il suo polso duro e frequente, e acutissi-
„ mo il dolore di testa. Il Medico fece recare
„ un secchio di acqua di fiume, a cui aggiunse
„ dell'altra acqua, e del ghiaccio, ed obbligò l'in-
„ fermo ad attuffarvi dentro le gambe. Questo
„ primo bagno durò quasi un'ora, durante il qual
„ termine meno violenti furono i dolori. Un'ora
„ dopo fecesi il secondo bagno, il quale, senten-
„ dosi l'infermo nuovamente sollevato, fu per
„ due ore prolungato, nel qual tempo si andava dal
„ secchio cavando dell'acqua, rimettendovi del
„ ghiaccio, e della neve. Le dita de' piedi, che
„ erano nere, divennero rosse, le tacche livide
„ alle gambe scomparvero, diminuissi la gonfiez-
„ za, e leggieri divennero i dolori, e con inter-
„ valli. Replicossi sei volte il bagno, dopo di
„ che altro male non restò, che una sensibilità
„ alla pianta de' piedi, per cui l'infermo cammi-
„ nar non poteva. Gli si fecero alcune aromati-
„ che fomentazioni, e gli si diede a bere una ti-
„ sana di salsapariglia. Ottima ugualmente è la
„ tisana di sambucco, e meno dispendiosa. Nell'
„ ottavo giorno egli fu perfettamente guarito, e
„ dopo quattordici giorni ritornò a piedi a casa
„ sua.

§. 460. Quando il freddo è grandissimo ammazza chi vi sta lungamente esposto; perciocchè congela il sangue, e ne determina una quantità troppo grande al cervello; e in tal guisa si muore d'appoplessia, la quale comincia con un sonno

no

no. Anche i viaggiatori, che sentonsi assopiti, raddoppiar debbono gli sforzi per sottrarsi dall' imminente pericolo, a cui sono esposti. Questo sonno, che sembra dover raddolcire i loro patimenti, sarebbe per essi l'ultimo sonno.

§. 461. In questo caso i rimedj sono gli stessi, che nel caso d'un gelo particolare. Bisogna mettere l'infermo in un luogo più tosto freddo che caldo, e fregarlo con la neve, o con l'acqua agghiacciata. Abbiamo anche molti certissimi esempj, e frequenti ne'Paesi settentrionali, che un bagno d'acqua freddissima è salutevolissimo.

Sonosi ravvivati molti, che per cinque o sei giorni erano stati nella neve, o all'aria agghiacciata, e che per molte ore non davano alcun segno di vita. Bisogna perciò tentare sempre i rimedj.

De' Pedignoni.

§. 462. „ Alle dita delle mani, e de' piedi, a'
„ taloni, alle orecchie, al naso, e alle labbra
„ principalmente de'fanciulli, e sopra tutto nell'
„ inverno, quando queste estremità passano im-
„ provvisamente dal caldo al freddo, e dal fred-
„ do al caldo, comparisce una gonfiezza, la qua-
„ le dapprincipio non cagiona che un poco di ca-
„ lore, di dolore, e di pizzicore; „ Alcune volte questi tumori non oltrepassano questo primo grado, e senza rimedj si guariscono: altre volte (e puossi questo stato appellare il secondo grado) o perchè non si curano, o perchè si curano malamente, la gonfiezza, il calore, la rossezza, il pizzicore, e il dolore considerabilmente s' accrescono, e l'infermo spesse volte non può far uso delle sue dita a cagione del dolore, della gonfiez-

za, e dell' intormentimento: e se non s'adoperano efficaci rimedj, il male diventa peggiore.

Quando l'infiammagione s'accresce ancora d'un grado, formansi certe piccole vescichette, che non istanno molto a rompersi, e lasciano una leggera escoriazione, che ben presto diventa ulcera, spesse volte profondissima, e ostinatissima, da cui esce molta marcia acre, e mal composta.

L' ultimo grado de' pedignoni, frequente ne' paesi freddissimi, ma raro ne' temperati, si è qualora l'infiammagione degenera in gangrena.

§. 463. Dipendono i pedignoni da un ingorgamento de' vasi della pelle, cagionato dall'essere più ristrette dal freddo quelle vene, che sono più esteriori delle arterie; dal che ne segue che quelle non ricevono tutto il sangue, che da queste viene loro recato, e forse certe particole frigorifiche, introdotte pe' pori della pelle, agendo sopra i nostri fluidi nella guisa stessa che sull' acqua, vi cagionano un principio di congelazione.

Se queste han luogo nelle estremità piuttosto che in altre parti, questo avviene per due ragioni. La prima, e principale si è, perchè essendo la circolazione più debole nelle estremità, che in altre parti, più sensibile esser vi dee l' effetto delle cagioni, che possono disordinarla. La seconda ragione si è, perchè queste parti più delle altre esposte sono al cambiamento delle esterne impressioni.

Sono i pedignoni più frequenti ne' fanciulli, perchè la loro debolezza, e la sensibilità degli organi loro accrescono necessariamente l'effetto delle impressioni esterne.

L'alternativa grande, e frequente dal caldo al freddo sembra essere quella cosa, che con maggior forza d' ogn' altra contribuisca a produrre i

pe-

pedignoni, e quest' effetto è più sensibile, quando il calore nel tempo stesso è umido, passando in tal maniera le parti da una specie di bagno tiepido, al freddo. Un uomo di sessanta anni, il quale non aveva avuti giammai pedignoni, avendo in viaggio per alcune ore portati de' guanti di pelle, dentro i quali le sue mani sudarono, s' ammollirono, e riempironsi di sangue; (giacchè l' effetto costante del bagno tiepido è di ammollire, di riempire di sangue, e di rendere più sensibile la parte, che vi è esposta,) egli provò per la prima volta i pedignoni, che divennero assai crudeli, e de' quali in tutti gli inverni susseguenti si è risentito, una mezza ora dopo d' aversi levati i guanti in un' aria assai fredda.

Per questa ragione medesima molti non hanno pedignoni, se non quando s' avvezzano all' uso de' manicotti. Ne' Paesi caldi sono quasi incogniti; e non sono comuni ne' Paesi del Nord, ne' quali non è frequente la variazione del caldo al freddo.

Alcuni ne sono attaccati in Autunno, ed altri non ne hanno se non che nella Primavera. I fanciulli de' contadini, che hanno la pelle dura, e avvezza a tutte le influenze delle stagioni, e degli elementi, sono, e debbono necessariamente essere meno soggetti a' pedignoni di quello che i fanciulli de' ricchi, la pelle de' quali si governa dilicatamente con pregiudizio della salute loro. Ma anche fra i fanciulli d' una classe medesima, che sembrano essere presso a poco della medesima complessione, condurre un genere di vita molto somigliante, e dovere per questa stessa ragione provare presso a poco le medesime impressioni, e gli effetti medesimi risentirne, evvi una grandissima differenza riguardo alla naturale disposizione a' pedignoni. Alcuni ne sono fieramente attaccati

dal principio d'Autunno ſino alla ſine della Primavera, ed altri non ne hanno punto, o ne hanno di leggeriſſimi, e di breviſſima durata. Proviene, ſenza dubbio queſta differenza dalla natura degli umori, e dalla teſſitura di tutta la pelle, e principalmente di quella delle mani. Ma non è però facile a determinarſi con certezza, e con preciſione in che conſiſta queſta differenza.

I fanciulli di temperamento ſanguigno, e che hanno la pelle dilicata, ſono comuniſſimamente ſoggetti a queſto male, che per l'ordinario ſi tratta troppo gentilmente, e che eſſendo molto crudele, merita qualche attenzione. Imperciocchè, oltre ai dolori, a cagione de' quali ſepſſe volte queſti fanciulli ſtanno per molti meſi maliſſimo, cagiona loro qualche volta la febbre, impediſce il ſonno, li trattiene a letto, il che è ſempre un gran male, li diſtoglie da' loro doveri, li diſtrae dai piaceri loro, e qualche volta anche, quando ſono obbligati a guadagnarſi il vitto con le loro fatiche, li riduce in miſeria. Io ho conoſciuto un giovane, il quale a cagione de' pedignoni eſſendoſi diſtratto dall'apprendere il meſtiero d'Orologiaro, è divenuto un ozioſo mendico.

I pedignoni, che vengono ſopra il naſo, laſcianvi ſpeſſe volte un'impreſſione che cambia la fiſonomia per tutto il reſtante della vita; e le mani, che ne ſono ſtate affette violentemente, ſe ne riſentono per l'ordinario ſempre.

§. 464. Riguardo a' pedignoni biſogna ſtabilire primieramente di prevenirli, e in ſecondo luogo di guarirli, ſe non ſi è potuto prevenirli.

§. 465. Poichè i pedignoni dipendono dalla ſenſibilità della pelle, dalla natura degli umori, e dalle alternative del caldo al freddo, biſogna per prevenirli primieramente indurire la pelle, in ſecon-

condo luogo correggere la disposizione viziosa del temperamento, che può contribuire a produrli, e finalmente schifare, per quanto è possibile, queste frequenti alternative.

La pelle delle mani, siccome anche quella di tutto il corpo, si fortifica con l'uso del bagno d'acqua fredda, di cui ho parlato nel paragrafo 384. Io non ho mai veduto, che i fanciulli allevati, ed assuefatti a questa usanza, siano tormentati da' pedignoni, siccome gli altri. Ma devesi altresì avere un'attenzione più particolare per preservare la pelle delle mani, che sono più dei piedi soggette a' pedignoni, cominciando nel principio dell'Autunno, e bagnarsele per qualche momento nell'acqua fredda, ogni mattina, ed ogni sera prima della cena. Non è cosa che a' fanciulli rincresca in questa stagione d'Autunno il prendere quest'uso, che quando è preso, niente rincresce loro il continuarlo per tutto l'Inverno, anche quando l'acqua è vicina a gelarsi. Puossi altresì fare, che i fanciulli si bagnino i piedi nell'acqua fredda due o tre volte alla settimana. Questo metodo, che avrebbe degl'inconvenienti per gli adulti, che non vi son assueffatti, è utilissimo per li fanciulli, che vi si avvezzano in tenera età.

Bisogna schifare di distruggere l'effetto del bagno freddo col troppo calore negl'intervalli da un bagno all'altro; e in questa maniera si schifa anche l'alternativa dal caldo al freddo. Perciò bisogna I. allevare i fanciulli a non accostare giammai le mani al fuoco, e molto meno agli scaldamani, o fornelli, che sono verosimilmente una delle principali cagioni de' pedignoni; poichè questi sono più rari in que' Paesi, ne' quali sono meno in uso le stufe, e più rari sono altresì presso quelle persone, che si servono meno di queste stu-

ſtufe. L'uſo principalmente delle ſtufe particolari delle ſtanze in molte maniere nuoce ai fanciulli, ed agli adulti. II: Non conviene dare a' fanciulli giammai manicotti. III. Non biſognerebbe far loro portare giammai guanti, ſe non gli eſiggeſſero certe particolari circoſtanze, ed io non laſcio di dare con ſomma premura queſto conſiglio per li fanciulli. Ma quando ſi danno loro de' guanti, s' abbia attenzione ſempre, che ſiano d'una pelle ſottile, e liſcia.

§. 466. Quando i pedignoni ſembrano eſſere prodotti da un vizio di temperamento, il ſolo eſame d'un Medico può decidere come ſi debba diſtruggerli. Io ho veduto alcuni fanciulli dai tre ſino ai 12., o 13. anni, ne'quali i pedignoni eſcoriati pel corſo d'otto meſi dell'anno, ſembravano eſſere un cauſtico, per mezzo del quale la natura ſi ſcaricaſſe d'un ſuperfluo, che la incommodava, ſubito che il rallentamento de' calori diminuiva la traſpirazione. Io ſono ſtato in neceſſità di far loro lunghiſſime cure, le quali, variando per molte circoſtanze, non poſſo in queſto luogo deſcrivere. Sono ſovente neceſſarie le preparazioni dolci d' Antimonio, ed alcuni purganti contribuiſcono in certi caſi ad alleviare, ed abbreviare il male.

§. 467. Il primo grado de' pedignoni, ſiccome ho già detto, ſi guariſce ſenza rimedj; o ſe s'oſtinaſſero, ſi guarirebbero facilmente con qualcuno de' rimedj ſeguenti. Ma quando ſono al ſecondo grado pervenuti, biſogna curarli ſiccome il gelo delle membra, di cui ſono il primo grado, con l'acqua fredda, ed anche agghiacciata, e con la neve.

Non v'ha rimedio alcuno, che s' accoſti all' efficacia dell'acqua freddiſſima, e vicina a gelarſi, nella quale per qualche minuto ſi bagnano molte volte al giorno le mani; e queſto è il ſolo rimedio, che

che deveſi adoperare, quando i pedignoni ſono alle mani, quando l'ammalato abbia il coraggio di ſoſtenere queſto freddo, e quando non ſonovi circoſtanze, che poſſano renderlo nocevole. Di queſto rimedio mi ſono io ſteſſo ſervito, dopo eſſere ſtato da pedignoni attaccato alcuni anni ſono, per avere adoperato un manicotto troppo riſcaldante.

Ne' primi momenti, in cui la mano è nell' acqua, provaſi leggier dolore, che a poco a poco ſi diminuiſce; e quando ſi cava la mano dall'acqua, le dita ſono intormentite dal freddo, ma ben toſto riſcaldanſi, e in capo ad un quarto d'ora ſi ſtà beniſſimo. La mano ben aſciugata ſi mette in un guanto di pelle. Dopo tre o quattro bagni ella ſi ſgonfia, la pelle ſi raggrinza, e continuandoſi il bagno, ella ſi riuniſce, e ſi guariſce dopo tre o quattro giorni, e in quell'Inverno ordinariamente il male non ritorna. Mettendoſi le mani nell' acqua fredda ſopiſconſi ſicuramente le ſmanie le più crudeli.

Ancora più pronto forſe ſi è l'effetto della neve, con cui frequentemente, e a lungo ſi fregano le mani, le quali ſi riſcaldano, e divengono per qualche momento roſſiſſime, ma ben toſto ſi ſtà bene.

Queſto rimedio non è di giovamento alcuno, e ſembra eſſere troppo violento per un piccioliſſimo numero di perſone, che hanno, ſenza dubbio, la pelle eccesſivamente dilicata. Egli opera ſopra la loro pelle quaſi come un veſcicatojo, e determinandovi una maggiore quantità d' umori, invece di diminuirlo, accreſce il male.

§. 468. Quando queſt' ultima ragione, o qualche altra circoſtanza, ſiccome ſarebbe la poca ſalute, ed il ſoverchio ſmagrimento d'un fanciullo, il

il tempo de' catamenj nelle femmine, una gagliarda tosse, una abituale colica, ed alcune altre malattie, delle quali si avrà osservato, che col freddo alle estremità rinnovansi gli accessi, non permettono che s'adoperi questo rimedio, bisogna sostituirgliene degli altri.

Uno de' migliori è quello di portare giorno, e notte, senza lasciarlo giammai, un guanto di pelle liscia, come quella di cane, e con questo mezzo sicuramente si toglie il male in capo a qualche giorno.

Se i pedignoni sono a' piedi, bisogna adoperare degli scarpini della medesima specie, e restare per qualche giorno a letto.

§. 469. Quando, essendo il male pressante, non puossi adoperare l'acqua fredda, e l'uso del guanto sembra troppo lento, bisogna ammollare le parti inferme, molte volte al giorno, in qualche decozione un poco più che tepida, che sia nel tempo stesso risolvente, ed ammolliente, siccome è la decozione, tanto vantata, di scorza di rave, che si rende più efficace, aggiugnendovi una sesta parte di aceto.

Un' altra decozione, di cui io ho veduto ottimi effetti, ma che rende per alcuni giorni le mani gialle, si è quella del N. 71. Se ne ponno fare molte altre, che avranno presso a poco le medesime virtù, con qualunque pianta vulneraria, e col solo *Faltranc* (Thè degli Svizzeri).

L'orina vantata da alcune persone, che l'hanno con buon effetto adoperata, e il miscuglio d'orina, e d'acqua di calce, operano siccome le accennate decozioni.

Quando cavansi le mani da queste decozioni, necessariamente bisogna col mezzo d'un guanto difenderle dall'aria.

§. 470.

§. 470. Spesse volte i vapori sono ancor più delle decozioni efficaci. Puossi perciò qualche volta con ottimo effetto, in vece di bagnare le mani nella decozione, riceverne il vapore. Quello di aceto caldo è uno de' più efficaci, ed hanno spesse volte giovato anche quelli di asfalto, e di terebinto.

E' superfluo il dire, che tanto dopo i vapori, quanto dopo i bagni bisogna schifare l' aria, il che si fa, col mezzo delle pezze incerate, che sarebbero utilissime, e per questa ragione medesima il sevo ha qualche volta giovato.

Quando il male si è dissipato con l' uso de' bagni, o de' vapori, che rendono la pelle debole e sensibile, bisogna fortificarla, bagnandosi ogni giorno con un poco d' acqua vite canforata, mescolata con altrettanta acqua semplice.

§. 471. Quando il naso è attaccato da' pedignoni, i migliori rimedj sono il vapore d' aceto, e un naso di pelle di cane portato per alcuni giorni. La cura stessa conviene altresì per le orecchie, e pel mento, le quali parti da' pedignoni preservansi bagnandole con l' acqua fredda.

§. 472. Quando l' infiammagione è grandissima, e cagiona qualche moto febbrile, bisogna diminuire la quantità della carne, e del vino, applicare all' infermo qualche cristiere, fargli prendere ogni sera una presa del nitro N. 20., ed anche salassarlo, se gagliarda è la febbre; e bisogna sempre che dal vino, e da' cibi salati s' astengano quelli che hanno de' pedignoni un poco ostinati.

§. 473. Quando son giunti al terzo grado, ed evvi esulcerazione, oltre ad una dieta de' convalescenti molto rigorosa, ed una purgagione con la manna, bisogna mettere sopra l' esulcerazione un

un empiastro di diapalma, esporre le parti gonfie al vapore dell' aceto, e tenerle involte in una pelle liscia, o in pezze incerate.

§. 474. Il quarto grado, che è la gangrena, previensi co' rimedj, che guariscono l' infiammazione. Ma se per disgrazia comparisce la gangrena, bisogna ricorrere ad un Chirurgo.

Delle Ernie.

§. 475. Le *Ernie*, *Discese*, *Rotture*, sono alcune volte una malattia, che si porta con la nascita; più sovente sono l'effetto de' pianti violenti, d'una gagliarda tosse, o degli sforzi replicati per vomitare nella prima infanzia. Sono in seguito in ogni età prodotte o da qualche malattia, o da violenti sforzi. Sono assai più agli Uomini comuni, di quello che alle femmine. La specie più comune, la sola di cui ho stabilito parlare, è quella, che dipende dal passaggio d'una parte degl' intestini, o dell'omento nello scroto.

Questa facilmente si conosce. I piccioli fanciulli quasi sempre guarisconsi, facendo loro costantemente portare un brachiere, che deve essere di semplice tela, con un gomitolo di pannilini, di crini, o di crusca. Bisogna averne almeno due, per cambiarli di tempo in tempo; e aver si deve una particolare attenzione di non metterlo giammai, se non quando il fanciullo è coricato sul dorso, e si è sicuro, che tutto è perfettamente rientrato. Senza questa precauzione egli cagionerebbe mali gravissimi.

Si può ajutare l'effetto del brachiere, applicando sopra la pelle nella piegatura dell' inguinaja, sul luogo del passaggio, un empiastro, qualunque siasi, astrignente, siccome quello detto *per le frat-*

ture

ture, o quello, di cui ho parlato al paragrafo 144.

Non si deve permettere giammai, che i fanciulli montino a cavallo fino a tanto che non sono interamente guariti:

§. 476. In un'età più avanzata insufficiente è un brachiere di semplice tela; ne abbisogna uno, che abbia del ferro, e per quanto sembri dapprincipio tormentoso, si si avvezza ben presto a quest' uso, e non si risente più alcun incommodo.

§. 477. Le ernie acquistano alcune volte un volume prodigioso, e la maggior parte degl'intestini passa nello scroto, senza alcun sintomo di malattia. Ma questo è un incommodo grandissimo, per cui gl'infermi sono per l'ordinario incapaci a faticare; e quando il male è molto considerabile, e nel tempo stesso inveterato, vi sono per l'ordinario degli ostacoli, che impediscono agli intestini di rientrare interamente. In tal caso non si può adoperare il brachiere, e questi infelici sono condannati a portare per tutta la vita loro questo incommodo, che puossi un poco sollevare con l'uso d'un sospensorio addattato alla grandezza dell'ernia. Questo timore dell'accrescimento del male, è una ragione molto forte per arrestarne i progressi fino dal principio. Un' altra ragione più forte si è, che le ernie sono suscettibili d'un accidente per lo più mortale. Avviene, questo, qualora s'infiamma quella parte degl' intestini, che è nello scroto. Allora acquistando un maggior volume, e trovandosi estremamente compressi, sopravvengono dolori acuti, ed essendo il volume più considerabile, il passaggio, che gli avea lasciati uscire, non può più lasciarli rientrare; ed essendo i vasi stessi ristretti, da un momento all'altro s'accresce l'infiammagione, spesse vol-

volte impedita è interamente la comunicazione tra lo stomaco, e il retto, niente vi passa, sopravvengono vomiti continui (questa è quella specie di *miserere*, di cui hó parlato al paragrafo 320.) il singhiozzo, il delirio, i deliquj, i sudori freddi, e la morte.

§. 478. Questo accidente delle ernie accade quando gli escrementi s'induriscono in quella parte di budella, che è nello scroto ristretta, quando l'infermo s'è riscaldato col vino, co' licori, col troppo mangiare, ec., e quando egli ha ricevuto qualche colpo sopra questa parte, o quando ha fatto qualche caduta.

§. 479. Il rimedio migliore è questo.

I. Subito che si scorge questo accidente, facciasi un copiosissimo salasso, stando l'infermo in letto coricato sul dorso, con la testa però un poco alzata, e con le gambe un poco piegate, di maniera che le ginocchia siano in aria. In questa posizione debbono sempre restare gl'infermi più che è possibile. Quando il male non è troppo avanzato, spesso si guarisce radicalmente col primo salasso, e gl'intestini rientrano subito che questo s'è fatto. Altre volte il primo salasso non è così efficace, e bisogna replicarlo.

II. S'ordina un cristiere composto d'una buona decozione di foglie di bietola, d'un pizzico di sale comune, e d'un pezzo di butirro fresco della grandezza d'un uovo.

III. Bisogna applicare sopra tutto il tumore de' pannilini ammollati nell'acqua agghiacciata, cambiandoli costantemente ogni quarto d'ora. Questo rimedio applicato sul principio del male, è stato giovevolissimo; ma sovente egli è troppo tardo, se il male ha durato con violenza più di dieci o dodici ore, e in tal caso conviene meglio

ap-

applicarvi delle fannelle ammollate in una decozione tiepida di fiori di malva, e di fambuco, e cambiarle fpeffo. S'è veduto altresì l'acqua agghiacciata, o il ghiaccio fteffo produrre un ottimo effetto nel terzo giorno.

IV. Quando quefti rimedj non fono fufficienti, bifogna tentare i lavativi di fumo di tabacco, i quali fpeffe volte hanno guarite delle ernie, che refiftevano a qualunque rimedio.

V. Finalmente fe tutti quefti rimedj non giovano, bifogna determinarfi a fare l'operazione, fenza perdere un folo momento, perchè quefto male qualche volta cagiona la morte, dopo due giorni, ma bifogna per queft' operazione valerfi d'un efpertiffimo Chirurgo. Il buon efito con cui io la feci fare in un cafo difperato (dopo la prima edizione di queft'Opera) nel fefto giorno dopo un parto, m'ha convinto affai più che qualunque precedente Offervazione, che non devefi giammai tralafciar di tentarla, quando gli altri rimedj fono infufficienti. Quefta operazione non può nemmeno accelerare la morte, che per altro è inevitabile, ma fe non falva la vita, rende la morte più dolce. Quando fi fa come la fece il Signor *Levade* nel cafo accennato, brevi e fofferibiliffimi fono i dolori.

Io non parlo della maniera di farla, perchè non potrei tanto eftendermi quanto bifogna per iftruire un Chirurgo, che l'ignora, e un Chirurgo illuminato fa tutto quello che dir potrei.

S'è veduta quì una femmina, morta alcuni anni fono, la quale temerariamente intraprendeva quefta operazione, e ammazzava gl'infermi, facendo l'amputazione del tefticolo, il che fanno fempre i Ciarlatani, e gl'ignoranti Chirurghi, ma ciò non fanno in tal cafo giammai i Chirurghi intendenti.

Girano anche sovente in questi Paesi alcuni scellerati uomini, i quali senza necessità alcuna fanno questa operazione, e tagliano crudelmente una moltitudine di fanciulli, che sarebbero radicalmenti stati guariti dalla sola natura, o da un semplice brachiere; quando all'incontro costoro ne ammazzano un gran numero, e privano della virilità quelli, che sopravvivono alla loro rubberia. Sarebbe desiderabile, che fossero severamente castigati, e non puossi abbastanza fare intendere, ed inculcare al popolo, che questa Operazione, siccome la fanno i buoni Chirurghi, non è necessaria, se non che nel caso da me indicato, e che l' amputazione del testicolo non è giammai necessaria.

De' Foruncoli, o Bozzoli.

§. 480. Tutti sanno cosa sono i foruncoli, o bozzoli, i quali, se sono grossi, molto infiammati, o situati in maniera, che impediscano il moto, e la posizione del corpo, sono alcune volte tormentosi. Quando l'infiammagione è assai grande, e molti ve ne siano in un tempo stesso, ed impediscano il sonno, bisogna mettersi ad una dieta rinfrescante, farsi applicare qualche cristiere e bere copiosamente della tisana N. 2., e qualche volta anche è necessario un salasso.

Se grandissima è l'infiammagione, s'applica sopra il male un cataplasma di mica di pane e di latte, o di acetosa un poco bollita e pistata; e se non è tanto grande, s'adopera l'empiastro di mucilagine, o *diachilon semplice* steso sopra della pelle. Il *diachilon gommoso* è più efficace, ma accresce così fattamente i dolori in alcuni soggetti, che non ponno sofferirli.

I fo-

I foruncoli, che spesse volte ritornano, dinotano qualche vizio di temperamento, vizio, che è sovente considerabile, e di cui le conseguenze potrebbero temersi. Bisogna perciò procurare di conoscere la cagione, e distruggerla; ma io non posso quì estendermi su questo particolare.

§. 481. Il bozzolo finisce ordinariamente con la suppurazione, ma d'una specie singolare.

S'apre dapprincipio nella sommità, e ne escono alcune gocce d'una marcia simile a quella di tutti gli ascessi, e allora scuopresi ciò che si appella il *germe*, che è una materia purulenta, così densa e soda, che puossi in un intero pezzo cavarsi in forma d'un picciolo cilindro, come della midolla del sambuco, della lunghezza d'alcune linee, e alcune volte d'un pollice e più. L'uscita di questo germe è ordinariamente seguita da una certa quantità di marcia liquida sparsa nel fondo del tumore. Dopo questa evacuazione, cessano interamente i dolori, e si dissipa in capo a pochi giorni il tumore, applicandovi il *Diachilon* semplice, o l'unguento N.66.

De' Panerecci.

§. 482. Il pericolo de' panerecci è molto più grave di quello che per l'ordinario si crede.

Il panereccio è un'infiammagione all'estremità d'un dito, cagionata sovente da un poco d'umore stravasato in questa parte, o per un'ammaccatura, o per una puntura: Altre volte comparisce un panereccio senza alcuna esterna cagione, ed è l'effetto d'un vizio interno.

Se ne distinguono di molte specie, secondo il luogo dove comincia l'infiammagione: ma la natura del male è sempre la stessa, e richiede ri-

medj della stessa specie. Perciò quelli, che non sono nè Medici, nè Chirurghi, possono far a meno della cognizione di queste divisioni, le quali, quantunque variano il pericolo del male, e l'operazione del Chirurgo, non influiscono punto sulla cura, l'attività della quale deve essere regolata a proporzione della violenza de' sintomi.

§. 483. Comincia il male con un dolore sordo, e con una leggera pulsazione senza gonfiezza, senza rossezza, e senza calore. Ma il dolore, il calore, e la pulsazione divengono ben presto insofferibili. La parte diviene gonfia estremamente, e rossa, e gonfiansi altresì le vicine dita, e tutta la mano. Osservasi in alcuni casi una striscia rossa e gonfia, che s'estende dalla parte inferma quasi fino al gomito. Non di rado gl'infermi risentono un dolore acutissimo sopra la spalla, e qualche volta anche tutto il braccio è gonfio eccessivamente, e infiammato. Gl'infermi non dormono, e non ritarda a comparire la febbre con accidenti. Se gravissimo è il male, sopravvengono il delirio, e le convulsioni.

L'infiammagione del dito termina o con la suppurazione, o con la gangrena. Se succede la gangrena, l'infermo è in pericolo pressantissimo, s'egli non è prontamente curato, e più d'una volta fu d'uopo tagliare il braccio per salvare la vita. Quando si fa la suppurazione, se questa è profondissima, ed assai acre, o se troppo tardi siasi curata dal Chirurgo, per l'ordinario l'ultima falange del dito è cariata, e si perde. Per quanto leggiero sia stato il male, di rado avviene che non si perda l'unghia.

§. 484. La cura interna de' panerecci è la stessa delle altre malattie inflammatorie. Bisogna mettersi alla dieta, più o meno rigorosa a proporzione

porzione del grado della febbre. Se questa è assai gagliarda, e l'infiammagione è considerabile, bisogna fare uno o più salassi.

La cura esterna consiste nel diminuire l'infiammagione, nell'ammollire la pelle, e nel dare l'uscita alla marcia subito, che s'è formata.

Per far ciò I. si bagna per molto tempo il dito, sul principio del male, nell'acqua un poco più che tiepida; si riceve il vapore dell'acqua bollente, e così facendosi nel primo giorno quasi continuamente, sovente è avvenuto di dissipare onninamente il male. Ma per fatalità si crede che questi leggieri principj non abbiano altre conseguenze, e non si curano fino a tanto che il male non siasi molto avanzato. In tal caso bisogna necessariamente che venga a suppurazione.

II. Si facilita questa suppurazione involgendo continuamente il dito con una decozione di fiori di malva cotti nel latte, o con un cataplasma di mica di pane e di latte, che puossi rendere più efficace aggiugnendovi alcuni bulbi di gigli, o un poco di miele. Ma non bisogna applicare questi rimedj, se non quando l'infiammagione si diminuisce, e comincia la suppurazione. Prima di questo tempo tutti i rimedj acri sono pericolosissimi. In questo tempo stesso s'adopera anche il lievito, che facilita potentemente la suppurazione, ed efficacissimo è il cataplasma d'acetosa descritto nel paragrafo 480.

§. 485. Importantissima è la pronta evacuazione della marcia, ma questa è cosa spettante ad un Chirurgo, perchè non conviene aspettare che l'apertura si faccia naturalmente, tanto più, che essendo la pelle qualche volta estremamente dura, la marcia si difonderebbe nell'interno delle carni, prima che la pelle s'aprisse. Bisogna perciò,

ſubito che ſi crede che la marcia è formata, ricorrere ad un Chirurgo, il quale ſul fatto decide dove convenga fare l'apertura, che è aſſai meglio fare un poco troppo preſto, che un poco troppo tardi, e un poco troppo profonda, che profonda aſſai. Quando l'apertura è fatta, ſi medica con l'empiaſtro N. 66. ſteſo ſopra una tela, o con lo ſparadrappo, cangiandolo ogni giorno.

§. 486. Quando il panereccio è cagionato da un umore ſtravaſato nelle vicinanze dell'unghia, un eſperto Chirurgo ne arreſta prontiſſimamente i progreſſi, e guariſce radicalmente con un'incisione, per cui eſce queſt'umore. Ma quantunque queſta operazione non ſia difficile, tutti i Chirurghi non ſanno eſeguirla, e molti non ne hanno neppure la menoma idea.

§. 487. Formanſi alcune volte delle carni fungoſe, o bavoſe, che ſi diſſeccano polverizzandole con un poco di minio, o d'alume abbrucciato.

§. 488. Quando v'è carie, biſogna neceſſariamente avere un Chirurgo, ſiccome anche quando v'è gangrena. Di queſti due caſi pertanto io non parlo. Avverto ſoltanto, che contro la gangrena vi ſono tre rimedj eſſenziali. La China N. 14., di cui ſi prende ogni mezz' ora una dramma; le ſcarificazioni ſopra tutta la parte gangrenata; e le fomentazioni con la decozione di China, a cui s'aggiugne lo ſpirito di zolfo. E' vero che queſto rimedio è a cariſſimo prezzo, ma vi ſi può ſupplire con una decozione d'altre erbe amare, e con lo ſpirito di ſale.

Aggiungo altresì, che nella maggior parte de' caſi di membra gangrenate, non biſogna far l'amputazione ſe non quando la gangrena s'è fermata da se ſteſſa, il che ſi conoſce da un cerchio ſenſibiliſſimo e faciliſſimo a diſtinguerſi dai più

igno-

ignoranti, il quale ſegna il contorno, e fa la ſeparazione tra la parte viva, e la morta.

Delle Scheggie, o Corpi appuntiti, ch' entrano nella pelle.

§. 489. Avviene frequentiſſimamente; che nella pelle delle mani, de' piedi, o delle gambe entra qualche piccolo corpo appuntito, ſiccome ſpine propriamente dette, ſpine di roſa, di cardo, di caſtagna, ſcheggie di legno, d'oſſo, ec.

Se eſtraggonſi ſul fatto queſti corpi tutti interamente, per l'ordinario altro non ſuccede, e per prevenirne più ſicuramente le conſeguenze, puoſſi per qualche ora applicare ſulla parte delle pezze ammollate nell' acqua tiepida, o tenere la parte ſteſſa in un bagno tiepido. Ma ſe il corpo non ſi può eſtrarre, o ſe ne reſta anche una parte, vi ſi cagiona un' infiammagione, che accreſcendoſi, arriva ben toſto a produrre gli ſteſſi ſintomi d'un panereccio, oppure ſe il male è in una gamba, queſta s' infiamma, e vi ſi formano degli aſceſſi conſiderabiliſſimi.

§. 490. Per isfuggire queſti accidenti, biſogna ſul fatto, ſe il corpo ſtraniero è ancor vicino alla ſuperficie, e ſe v'è pronto un eſperto Chirurgo, fare una piccola inciſione, per cui eſca queſto corpo; ma inutile, ed anche pericoloſa diventa queſta cura, ſe formata ſiaſi già l' infiammagione.

Quando non ha luogo l' inciſione, biſogna dopo un bagno di vapori, applicare ſopra la parte, o de' cataplaſmi molto ammollienti di mica di pane col latte, e con l' olio, o ſolamente qualche graſſo aſſai ammolliente.

Per l' ordinario s' adopera quello di leppre, che

di fatto è propriſſimo a render pieghevole la pelle, a diminuirne la reſiſtenza, e a laſciar uſcire il corpo ſtraniero. Ma non v' ha pregiudizio più goffo, quanto il credere, che queſto graſſo attragga il corpo ſtraniero con una virtù ſimpatica; e non v' ha ſimpatia chiaramente dimoſtrata in natura, ſe non ſe fra le teſte mal fatte, e le opinioni ſtravolte.

E' neceſſario tenere in una grandiſſima quiete la parte inferma.

Se non s' è potuta prevenire la ſuppurazione biſogna aprire l' aſceſſo più preſto che ſia poſſibile.

Io ho veduti de' mali graviſſimi, cagionati dall' avere troppo tardi aſpettato ad aprirlo.

§. 491. Alcune volte la ſcheggia, dopo avere doloroſiſſimamente attraverſata la pelle, penetra ſubito nel graſſo; il dolore ceſſa, l' infermo crede d' eſſere ſolamente ſtato punto, e non ſoſpetta che vi ſia rimaſta la ſcheggia. Ma dopo alcuni giorni, ed anche dopo qualche ſettimana, ſopravvengono nuovi dolori, l' infiammagione, e un aſceſſo, che biſogna curare cogli ammollienti, e col taglio.

S' è veduta perdere la mano per avere dapprincipio negletta, e in ſeguito mal curata una puntura di ſpino entrata in un dito.

De' Porri.

§. 492. Qualche volta i porri ſono cagionati da un vizio particolare della maſſa del ſangue, e ne naſce una quantità maravіglioſa. Accade queſto ad alcuni fanciulli dai quattro ſino a' dieci anni, che mangiano troppi cibi di latte. Ne guariſcono col cambiare vitto, e con le pillole N. 18.

Il

Il più delle volte sono un vizio accidentale della pelle, che dipende da qualche esterna cagione.

Nel secondo caso, se recano incommodo con la grossezza, situazione, e durata loro, si possono distruggere. I. Legandoli con una seta, o con un filo incerato; II. tagliandoli con una forbice, o con un bistorino, e coprendone la ferita con un poco di Diachilon gommato, che produce una leggiera suppurazione, destinata a distruggere la radice del porro; III. disseccandoli con l'applicazione di qualche cosa un poco corrosiva, siccome il latte delle foglie di porcellana, di fico, di celidonia, ec. Ma oltre che questi sughi non trovansi se non che nella State, le persone di pelle dilicata non debbono farne uso, perchè potrebbero loro cagionare una considerabile, e dolorosa gonfiezza. Un aceto forte, in cui si faccia disciorre quanto più sale è possibile, è ottimo. Si fa altresì un empiastro di sale ammoniaco, e di galbano, i quali impastati insieme, e applicati sopra i porri, non lasciano di distruggerli.

I corrosivi più gagliardi non debbono essere adoperati se non con la direzione del Chirurgo, ed è anche maggior prudenza non adoperarli, non meno che i caustici artificiali. Non è molto ch' io ho veduto de' lunghi mali alle dita, sopravvenuti, dopo che un ciarlatano aveva applicata un acqua corrosiva.

L'amputazione del porro è un mezzo più sicuro, meno doloroso, e senza pericolo.

Le verruche quando cominciano ad essere un poco grosse, e che da qualche tempo insistono, non si guariscono se non con l'amputazione.

De'

De' Calli.

§. 493. I calli sono sempre l'effetto delle scarpe troppo grosse, o troppo strette.

Tutta la cura consiste nell'ammollirli con molti bagni caldi a'piedi, e nel tagliarli, quando si esce dal bagno, con un temperino, o con una forbice, senza intaccare le parti sane, le quali tanto più sono sensibili, quanto più tese, applicandovi sopra una foglia di sempreviva, di edera, o di porcellana, che puossi ammollar nell'aceto. Per risparmiare la fatica d'una quotidiana medicatura, si può anche in vece di queste foglie, applicarvi un empiastro di Diachilon semplice, o di gomma ammoniaco ammollita nell'aceto.

Non v'ha altro mezzo per prevenire il ritorno de' calli, se non che d'evitar le cagioni, che l'hanno prodotti.

CAPITOLO XXXI.

D'alcuni casi, che richiedono un pronto rimedio. Degli Svenimenti, dell'Emorragie, dei Parossismi convulsivi, delle Soffocazioni, degli effetti della Paura, dei Mali cagionati da vapori nocevoli, dei Veleni, e dei Dolori eccessivi.

Degli Svenimenti.

§. 494. LO svenimento ha molti gradi. Il più leggero, in cui il malato sempre si risente, e intende, senza poter per altro parlare, è quello che svenimento s'appella, accidente frequentissimo nelle persone soggette a'vapori, nel quale il polso non riceve molta alterazione.

Quan-

Quando il malato perde intetamente il ſentimento, e la cognizione, con debolezza grandiſſima di polſo, lo ſvenimento è del ſecondo grado, che ſi appella *Sincope*.

Se la ſincope è tale, che affatto eſtinto ſia il polſo, inſenſibile la reſpirazione, fredda, e d'un livido pallore coperta la faccia, appellaſi queſt'ultimo grado *asbixia*, che di rado ſuccede, ma che è la vera imagine della morte, a cui qualche volta condotti vengon gl'infermi.

Dipendono gli ſvenimenti da un numero grande di differenti cagioni, delle quali io non poſſo indicare ſe non ſe le principali, che ſono I. La troppa quantità di ſangue, II. La mancanza di ſangue, e in generale la debolezza III. Gl'imbarazzi di ſtomaco, IV. I mali de'nervi, V. I patemi d'animo, o ſia paſſioni, VI. finalmente alcune malattie.

Degli ſvenimenti cagionati dalla troppa quantità di ſangue.

§. 495. Il troppo ſangue è ſovente una cagione di ſvenimenti, i quali ſi giudicano dipendere da queſta cagione, ſe ne vengono attaccate le perſone di ſanguigno, di forte, e di robuſto temperamento, e ſe attaccate ne vengono principalmente dopo qualche cagione propria ad accreſcere tutt'ad un tratto il moto del ſangue, ſiccome ſono i cibi, o le bevande riſcaldanti, il vino, i licori, il caffè, le bevande bevute calde, ſiccome il thè, la meliſſa, ec., lo ſtare lungamente eſpoſte al ſole, o in un luogo caldo; il fare molto eſercizio, o un'applicazione un poco troppo lunga, o una qualche paſſione d'animo.

In tal caſo I. ſi fa odorare all'infermo dell'

ace-

aceto, con cui gli si lavano la fronte, le tempia, i polsi, dopo averlo, se si può, mescolato con la metà d'acqua tiepida. In questa specie di svenimenti nocevoli sono le acque spiritose.

II. Gli si fanno inghiottire due o tre cucchiajate d'aceto, con quattro o cinque volte altrettanto d'acqua.

III. Si stringono assaissimo i legacci al di sopra delle ginocchia, perchè con questo mezzo si trattiene una maggior quantità di sangue nelle gambe, e il cuore ne è meno caricato.

IV. Se ostinato è lo svenimento, cioè se dura più d'un quarto d'ora, o se v'ha sincope, bisogna fare un salasso al braccio, il quale prontissimamente ravviva.

V. Ottima cosa si è l'applicare, dopo il salasso, un cristiere, dopo il quale si lascia quieto l'infermo, facendogli bere ogni mezz'ora qualche tazza di thè di sambuco con un poco di zucchero, e di aceto.

Quando gli svenimenti, che da questa cagione dipendono, sono troppo frequenti bisogna per andarne esenti, eseguire gli avertimenti, ch'io indicherò al paragrafo 544. parlando delle Persone, che abbondano troppo di sangue.

La cagione medesima, che produce questi svenimenti, cagiona altresì qualche volta gagliarde palpitazioni nelle circostanze medesime, e sovente anche le palpitazioni precedono, o sieguono lo svenimento.

Degli Svenimenti cagionati da debolezza.

§. 496. Se il troppo sangue, che puossi risguardare siccome un eccesso di salute, produce degli svenimenti, sono questi anche più sovente l'effet-

fetto d'una cagione oppofta, cioè della mancanza di fangue, o del diffipamento.

Gli fvenimenti di quefto genere fuccedono dopo una copiofa emorragia, dopò un'evacuazione o pronta ed eccefsiva, ficcome farebbe dopo una *cholera* continuata per alcune ore (§. 321.) o più lenta, ma lunga, come dopo una inveterata diarrea, dopo eccefsivi fudori, un fluffo d'orina o altri eccefsivi difpendj, lunghe veglie, e dopo una lunga inappetenza, per cui privandofi dei neceffarj alimenti, producefi l'effetto medefimo, che le eccefsive evacuazioni producono.

Devefi procurare di diftruggere quefte cagioni di fvenimenti co' rimedj, che a ciafcuna convengono, ficcome fono quì dichiariti: ma i rimedj che convengono durante lo fvenimento, fono preffo a poco gli fteffi per tutti i cafi di quefta claffe, eccettuatone quello, che alle emorragie fuccede, di cui parlerò più avanti.

I. Si deve ftendere l'infermo in un letto, cuoprendolo, e facendogli delle fregagioni con una fanella calda, fulle gambe, fulle cofcie, fulle braccia, e fopra tutto il corpo, avendofi attenzione di non lafciarvi alcuna legatura.

II. Gli fi fa odorare qualche cofa fpiritofa, ficcome l'Acqua di meliffa, l'Acqua della Regina d'Ungheria, il Sale d'Inghilterra, lo fpirito di Sale ammoniaco, erbe aromatiche, quali fono la ruta, la falvia, il rofmarino, la menta, l'affenzio, ec.

III. Mettonfegli in bocca, e procurafi di fargli inghiottire alcune gocce d'acqua di meliffa, o d'acqua vite, o di qualche altro fimil licore mefcolato con un poco d'acqua, finattantoche fi prepari del vino rifcaldato, mefcolato con zucchero e canella, il che forma un ottimo cordiale.

IV. S'

IV. S'applica sopra la bocca dello stomaco un pezzo di fanella, o d'altro panno di lana, ammollato nel vino riscaldato con qualche erba aromatica, od anche nell'acqua vite calda.

V. Se il male sembra essere di qualche durata, bisogna metter l'infermo in un letto ben caldo, profumato con un poco di zucchero e di canella, continuandosi le fregagioni di tutto il corpo con fanelle calde.

VI. Subito che l'infermo trovasi in istato di potere inghiottire, gli si dà del brodo con un rosso d'uovo, oppure un poco di pane, o di biscotto ammollato nel vino con zucchero canella.

VII. Finalmente, finchè si prendono le precauzioni per rimediare la cagione, si continua per qualche giorno a prevenire le nuove accessioni dando spesso all'infermo, ma poco per volta, un leggero cibo, ma corroborante, siccome sono le panatelle nel brodo, le uova freschissime, e pochissimo cotte, il pane abbrustolito col zucchero, il ciocolate, le zuppe con ottimo brodo, le gelatine, il latte, ec.

§. 497. A questa classe medesima appartengono gli svenimenti, che ad un salasso succedono, o ad un purgante troppo gagliardo.

Gli svenimenti che succedono dopo il salasso, sono per l'ordinario momentanei, e finiscono subito, che siasi steso l'infermo sopra un letto. Quelli, che vi sono soggetti, possono prevenirli, facendosi cacciar sangue in letto. Se lo svenimento è un poco grande, vi si rimedia benissimo odorando l'aceto, e bevendone mescolato con un poco d'acqua.

Nel paragrafo 552. si troveranno i mezzi di rimediare agli accidenti, che succedono dopo gli emetici, o i purganti troppo violenti.

Degli

Degli svenimenti cagionati da imbarazzi di stomaco.

§. 498. S'è già veduto nel paragrafo 308. che le indigestioni cagionano degli svenimenti, anche così grandi, che ricercano rimedj validissimi, siccome l'emetico. L'indigestione alcune volte è cagionata meno dalla quantità de' cibi, di quello che dalla qualità, o corruzione loro. Perciò vi sono alcuni, che dopo aver mangiato uova, pesci, gamberi, cibi grassi stanno male, e provano un affanno accompagnato spessissimo da svenimenti. Si conosce che gli svenimenti da questa cagione dipendono, quando di fatto abbia questa cagion preceduto, e quando non possono dipendere nè da quelle, delle quali ho parlato, nè da quelle, di cui parlerò in appresso.

Bisogna in tal caso ravvivare l'infermo, siccome nelle specie precedenti, facendogli fiutare qualche acuto odore, qualunque siasi; ma l'essenziale si è di fargli copiosamente bere qualche bevanda tiepida, che anneghi questa materia, ne tolga l'acrimonia, e ne promuova l'evacuazione per vomito, oppure le porti seco nelle budella.

Con uguale efficacia presso a poco opera una leggera infusione di camomilla, di Thè, di salvia, di sambucco, di cardo benedetto. Questo peraltro, e la camomilla più sicuramente promuovono il vomito; ed è ottima la semplice acqua tiepida.

Lo svenimento finisce, o almeno si diminuisce di molto subito che comincia il vomito. Avviene anche sovente, che durante lo svenimento naturalmente eccitansi certe nausee, che per un momento ravvivano l'infermo, ma che essendo insuf-

ſufficienti per farlo vomitare, laſcianlo ben toſto nel ſuo aſſopimento ricadere, il quale ſpeſſe volte dura aſſai lungo tempo, cagionando mali di cuore, vertigini, ed una inquietudine, che non pruòvaſi negli ſvenimenti delle prime ſpecie.

Dopo l'acceſſione dello ſvenimento, biſogna per alcuni giorni oſſervare una dieta leggeriſſima, prendendo nel tempo ſteſſo la mattina a digiuno una preſa della polvere N. 38. la quale libera lo ſtomaco da ciò che può eſſervi reſtato di nocevole, e ne riſtabiliſce le forze.

§. 499. Evvi un'altra ſpecie di ſvenimento, cagionato parimente dallo ſtomaco, ma che per altro è differentiſſimo dal ſopradetto, e che ricerca rimedj affatto differenti. E' queſta ſpecie prodotta da una grande ſenſibilità di queſt'organo, e da una generale debolezza.

Quelli che a queſto male vanno ſoggetti, ſono perſone valetudinarie, deboli, che ad ogni poco ſconcertanſi, e che hanno lo ſtomaco debole e ſenſibiliſſimo. Per picciola che ſiaſi la quantità neceſſaria degli alimenti arreca loro qualche diſordine. Sentonſi queſti tali quaſi ſempre un poco ſvogliati dopo il pranzo, e ſe mangiano un poco più dell'ordinario, o ſe mangiano qualche coſa difficile a digerirſi, e ſe dopo il pranzo abbiano qualche agitazione, ſe la ſtagione non è favorevole, la ſvogliatezza ſi cangia in iſvenimento ſenza che neppur ſi poſſa aſſegnarne cagione alcuna ſenſibile.

Quaſi d'altro non han di biſogno in tal caſo gl'infermi, che d'un ripoſo grandiſſimo, e baſterebbe ſtenderli ſopra un letto; ma ſiccome difficilmente puoſſi ſtare tranquillo ſpettatore d'uno ſvenimento, ſi può far loro odorare qualche acqua ſpiritoſa, bagnarne le tempia, e i polſi, e far loro nel

ro nel tempo medesimo bere un poco di vino. Utili altresì sono in tal caso le fregagioni.

Questa specie di svenimento è più sovente, che le altre specie, seguita da un poco di febbre.

Degli Svenimenti, che dipendono da mali de' Nervi.

§. 500. Questa specie di svenimento è quasi affatto ignota a quelle persone, per le quali principalmente è destinata quest'Opera; ma siccome molti sono i Cittadini, che passano una gran parte della vita loro alla campagna, e molti contadini sono per disgrazia soggetti a' mali della Città, così ho creduto bene dirne qualche cosa.

Per mali di nervi non intendo parlare, se non di quelli che da un tal vizio dipendono, per cui eccitano nel corpo o certi movimenti irregolari, cioè movimenti senza esterna cagione, almeno sensibile, e senza un atto della volontà, o movimenti assai più grandi di quello che esser dovrebbero, proporzionatamente alla forza dell'impressione esterna. Quest'incommodo precisamente s'appella *vapori*, e dal Popolo *la Mare*. Siccome non v'ha organo alcuno, che non abbia i suoi nervi, e nessuna, o quasi nessuna funzione, sulla quale i nervi non influiscano, così facilmente si comprende, che essendo i *vapori* il risultato de' falsi movimenti, senza evidente cagione, e dipendendo in parte dai nervi le fonzioni tutte del corpo, non v'ha sintomo, alcuno di malattia, che non possa essere da' *vapori* prodotto, e questi sintomi per la ragione medesima, debbono infinitamente variare, secondo i rami de' nervi che si disordinano. Si capisce con ciò anche il perchè i vapori l'una persona non rassomigliansi a quelli d'un

altra, e perchè quelli d'oggi non ſieno ſimili nella ſteſſa perſona a quelli di domani. Si comprende altresì, che i vapori ſono un male realiſſimo, e che quelle bizzarie durante il ſintomo, che eſſendo incomprenſibile a coloro, che non hanno cognizione dell'economia animale, ſono da queſti tali perciò riguardate come un effetto d'una depravata imaginazione, piuttoſto che una reale malattia, ſi comprende, dico, che quelle bizarie ſono un effetto neceſſario della cagione de' vapori, e che non ſiamo altrimenti padroni di non avere vapori, quanto non lo ſiamo di non avere un'acceſſo di febbre, o un male di denti.

§. 501. Alcuni eſempj porgeranno una più chiara idea del meccaniſmo dei vapori. Un emetico fa vomitare principalmente per l'irritazione ch'egli cagiona ne'nervi dello ſtomaco, per la quale irritazione produceſi lo ſpaſmo di queſt'organo. Se per un effetto di queſto vizio de' nervi, il quale coſtituiſce i vapori, quelli dello ſtomaco agiſcono con la ſteſſa violenza, come dopo un emetico, l'infermo verrà aſſalito da violenti sforzi di vomitare, nella ſteſſa maniera che ſe aveſſe preſo un emetico.

Se per un falſo movimento ne' nervi, che nel polmone diramanſi, riſtringonſi le picciole veſcichette, che debbono a ciaſcuna iſpirazione ricevere l'aria freſca, l'infermo ſi ſentirà ſoffocato nella guiſa ſteſſa interamente, come ſe queſto riſtrignimento foſſe da qualche nocevole vapore prodotto.

Se per effetto di queſti irregolari movimenti, riſtringonſi, ſiccome a cagione del freddo, o di qualche applicazione di eſterni rimedj avvenir potrebbe, i nervi che alla pelle diramanſi, ſi ſopprimerà la traſpirazione, e quegli umori che per

que-

questa evacuar si dovevano si rifonderanno o sopra i reni, e s'evacuerà una copia grande d'orina chiara, accidente frequentissimo nelle persone soggette a'vapori, o negli intestini, e ne succederà una diarrea acquosa, sovente ostinatissima.

§. 502. Fra i differenti sintomi di questa malattia, gli svenimenti non sono già uno dei più rari. Si conosce con certezza che da questa cagione dipendono, se attaccata ne viene una persona a questa malattia soggetta, e che non vi si possa scorgere alcun'altra delle cagioni che li producono.

Questi svenimenti non sono quasi mai pericolosi, nè quasi abbisogano d'alcuno rimedio. Convien porre l'infermo sopra d'un letto, fargli prender molta aria, e fargli fiutare qualche odore piuttosto puzzolente, che grato. Negli svenimenti di tal genere spessissime volte giova perfettamente il fumo del cuojo, della penna, o della carta.

§. 503. Sono spesse volte cagionati gli svenimenti dall'essere stati un poco troppo a lungo digiuni, dall'avere un poco troppo mangiato, dallo stare in una camera troppo calda, dall'aver veduta fissamente troppa gente, dall'aver sentito qualche odore gagliardo, dallo stare troppo stretti negli abiti, e dall'essere un poco troppo vivamente commossi da qualche discorso, in una parola, da molte cagioni, quasi insensibili alle persone di buona salute, ma che producono violentissimo effetto sopra la lor fantasia, perchè siccome accennai, il vizio de'loro nervi consiste nell'essere troppo vivamente feriti, e la forza della sensazione non proporzionata a quella della cagione esteriore.

Quando si possa conoscere da quale di queste

cagioni prodotto sia lo svenimento, abbastanza si vede, che conviene rimediarvi, togliendola, se ancora ella sussiste.

Siccome questi svenimenti possono da così picciole cagioni esser prodotti, non è da maravigliarsi, se ritornan sovente. Il preservativo migliore si è di distruggere il vizio de' nervi, che li produce, ma il lungo dettaglio di questa cura è fuòri assolutamente dal mio assunto. Mi basta avvertire coloro, che vi sono soggetti, cioè che tutti i rimedj evacuanti, i salassi, i solutivi, le acque minerali purganti, tutti i rimedj rinfrescanti, e rilassanti, i sali, le acque calde, le camere calde, il lungo sonno, la vita sedentaria, generalmente sono loro nocevolissimi, e che per essi non abbisognano che dei rimedj corroboranti senza riscaldare: che la vita attiva, le camere, e i letti freddi, l'aria aperta principalmente nella mattina, l'esercizio, soprattutto a cavallo, la distrazione, e la sobrietà sono i veri rimedj di questo male. I disordini, la vita molle, le acque calde, e le passioni d'animo perpetuano il male, e rendono assolutamente inutili tutti i rimedj.

Degli Svenimenti cagionati dalle passioni dell' animo.

§. 504. Vi sono esempj d'alcuni morti repentinamente per un eccesso di gioja; ma rari sono questi casi, e di rado abbisognano rimedj per quegli svenimenti, che sono dalla gioja prodotti. Lo stesso non può dirsi della collora, della stristezza, e della paura. In un articolo seperato parlerò della paura; ma qui dirò qualche cosa della collora, e della stristezza.

§. 505. Un'eccessiva collora, una violenta tristezza,

za, alcune volte recano morte in un batter d'occhio. Più sovente cagionano solamente uno svenimento; effetto che principalmente viene dalla tristezza prodotto; ed è cosa ordinaria il vedere certuni in questo stato cadere di svenimento in isvenimento per alcune ore. Ben si vede, che in questo caso pochi rimedj vi sono a darsi. Giova far odorare a questi infermi dell'aceto, e far che bevano frequentemente alcune tazze d'una bevanda calda leggermente cordiale, siccome di melissa, o di limone fatta con la scorza d'arancio o di cedro.

Un calmante cordiale, che m'è paruto riuscire meglio ch'ogn'altro, si è un piccolo cucchiajo da caffè d'un miscuglio di tre parti di *licore minerale anodino d'Hoffmann*, e d'una parte di *tintura spiritosa di succino*, che si fa bere in un cucchiajo d'acqua, soprabbevendovi alcune tazze della sovraccennata bevanda.

Non bisogna già credere, che coi cibi rimediar si possa agli svenimenti di questo genere. Lo stato fisico, in cui vien messo il corpo da una grave tristezza, fra tutte le disposizioni, si è quella, in cui gli alimenti possono essere più nocevoli, e finchè dura la violenza dello svenimento, non bisogna dare all'infermo, se non se alcune cucchiajate di brodo, o qualche boccone di pane abbrustolito.

§. 506. Quando la collora sia giunta ad un così violento grado, che la macchina spossata da questo sforzo, cada ad un tratto in un rilassamento eccessivo, sopravviene alcune volte uno svenimento, ed anche una *sincope*.

Basta lasciare quieto l'infermo, e fargli odorare dell'aceto, Quando è rinvenuto l'infermo, gli si fa bere copiosamente della limonea calda, fatta col sugo di cedro, col zucchero, e con l'ac-

qua, e gli si applicano de' Cristieri N. 5. Alcune volte restano in questi casi, delle oppressioni di cuore, de' moti di vomito, un'amarezza di bocca, e delle vertigini, cose tutte, che sembrano ricercare un emetico; ma bisogna ben guardarsi di non adoperarlo, perchè potrebbe cagionare funestissimi effetti. Con la limonea, e co' cristieri ordinariamente si guarisce di questi incommodi. Se l'amarezza, e l'oppressioni di cuore continuassero, potrebbesi al più ordinare il rimedio N. 23. o alcune prese del N. 24.

Degli Svenimenti, che succedono in alcune malattie.

§. 507. Gli svenimenti, che in altre malattie sopravvengono, non sono giammai d'un favorevole giudizio, perchè dinotano debolezza, e questa è un ostacolo alla guarigione.

Nel principio delle malattie putride, dinotano spessissime volte un imbarazzo di stomaco, o un amasso di materie corrotte, e cessano quando è sopravvenuta qualche evacuazione o per vomito; o per secesso. Nel principio delle febbri maligne annunciano la massima forza della malignità, e la rovina delle forze. Nell'uno e nell'altro caso, l'aceto adoperato esternamente, ed internamente è il rimedio migliore durante l'accesso, e in seguito il sugo di limone con l'acqua copiosamente bevuto.

§. 508. Gli svenimenti, che sopravengono nelle malattie accompagnate da copiose evacuazioni, guarisconsi come quelli, che da debolezza dipendono, e conviene procurar di moderare le evacuazioni.

§. 509. Quelli che hanno un ascesso interno, sono

ſono ſoggetti a frequenti ſvenimenti, e ſi ravvivano con l'acetto; ma ſpeſſe volte uno di queſti ſvenimenti diventa mortale.

§. 510. Alcuni hanno uno ſvenimento più o meno grande, alla fine d'una violenta acceſſione di febbre, o di ciaſcun raddoppiamento nelle febbri continue, il che pruova coſtantemente, che la febbre è ſtata gagliardiſſima, eſſendo lo ſvenimento l'effetto, che ſuccede ad una grave tenſione.

Il ſolo rimedio neceſſario è una o due cuchiajate di vino bianco leggero, meſcolato con altrettanta acqua.

§. 511. Quelli che ſono ſoggetti a frequenti ſvenimenti, debbono uſare ogni attenzione per conoſcerne la cagione, e per diſtruggerla, quando l'han conoſciuta, perchè l'effetto degli ſvenimenti è ſempre nocevole, fuorchè in alcune febbri, nelle quali ſembra annunciarſi la criſi.

Qualunque ſvenimento laſcia l'infermo ſvogliato, e debole; ſoſpendonſi le ſecrezioni, gli umori riſtagnano, e formanſi degl'ingorgamenti; e ſe s'arreſta interamente, o conſiderabilmente ſi rallenta il moto del ſangue, formanſi nel cuore, e nelle arterie de' polipi, ſpeſſe volte incurabili, le conſeguenze de' quali ſono terribili, cagionano alcune volte degli aneuriſmi internamente, i quali dopo lungo penare vanno a finir con la morte.

Gli ſvenimenti, che ſuccedono ai vecchj, ſenza manifeſta cagione, ſono d'un funeſto preſſagio.

Delle Emorragie.

§. 512. Le emorragie del naſo, che ſopravvengono nelle febbri inflammatorie, ſono per l'ordi-

 nario

nario una crisi favorevole, che bisogna ben guardarsi dal sopprimere, quando però non sieno eccesiva, e non faccian temere della vita dell'ammalato.

Nlle persone che godono buona salute, siccome non succedono che per una sovrabbondanza di sangue, non conviene arrestrarle troppo presto, perchè si potrebbe temere, che in qualche interna parte si formassero degl'ingorgamenti di sangue.

Alcune volte dopo l'uscita d'una mediocre quantità di sangue sopravviene uno svenimento, il quale arresta l'emorragia, e che si toglie senza altro rimedio, che con l'odor dell'aceto.

Ma altre volte succede svenimento a svenimento, senza che il sangue s'arresti, e sonovi ancora dei piccoli moti convulsivi, con delirio: allora bisogna necessariamente arrestare l'emorragia ed anche senza aspettare questi violenti sintomi. Eccoci i segni, che fan giudicare, se debbasi, o nò arrestar l'emorragia.

" Finchè il polso è ancora assai pieno, che il
" calore del corpo mantiensi egualmente, fino al-
" la estremità, e finche la faccia, e le labbra so-
" no colorite di rosso, non v'è a temersi dell'
" emorragia, se anche fosse copiosissima.

" Ma alloraquando il polso comincia ad esser
" languido, la faccia, e le labbra impallidiscono,
" e il malato si lamenta d'oppressione di cuore;
" bisogna arrestare l'emorragia.

Siccome poi i rimedj non operano sul fatto, è meglio cominciarne l'uso un poco troppo presto, di quello che aspettare un poco troppo tardi.

§. 513. I. S'applicano delle fasce alle braccia nel luogo, dove s'applican per fare il salasso, e sotto le cosce, dove si portano i legacci, e strin-

gonsi

gonsi assai a fine di fermare il sangue nelle estremità.

II. Per accrescere quest'effetto, si fa bagnare le gambe nell'acqua tiepida fino alle ginocchia. Rilassando l'acqua i vasi delle gambe, fa che si dilatino, e ricevano per ciò maggior quantità di sangue.

Se l'acqua fosse fredda, rimanderebbe il sangue alla testa; e se fosse calda, accrescendone il moto, renderebbe più celere il polso, e accrescerebbe l'emorragia.

Quando l'emorragia è fermata, si possono un poco sciogliere le legature, o levarne una interamente, lasciando le altre ancor per un'ora, o due senza toccarle. Guardisi bene di non disciogliere interamente tutte ad un tempo.

III. Si fà prendere all'infermo ad ogni mezz'ora sette od otto grani di nitro, e una cucchiajara d'aceto in mezzo bicchiere d'acqua.

IV. Si fà sciogliere una dramma di vetriuolo bianco in due cucchiaj d'acqua di fonte, e vi si ammolla dentro una tasta di filacce, che s'introduce nel naso, prima orizontalmente, portandola indi più in alto che è possibile, col mezzo d'un legno flessibile. Se questo rimedio non giova, sicuramente gioverà il *licore minerale anodino d'Hoffmanno* adoperato nella stessa maniera; e nelle campagne, dove per l'ordinario non trovasi nè l'uno, nè l'altro di questi rimedj, s'adopererà dell'acqua vite, ed anche dello spirito di vino, mescolato con due terzi d'aceto, il che giova perfettamente, e ne ho io stesso veduti ottimi effetti.

Puossi altresì adoperare il rimedio N. 67., di cui ho parlato nell'articolo delle ferite. Cuoprasi con questo rimedio, ridotto in polvere, l'estremità

tà d'una tasta di filacce, la qual s'introduce nelle narici più in alto che è possibile, oppure se ne riempie un cannello di penna, che s' introduce assai in alto, con forza soffiandovi per la parte, che resta al di fuori; ma l'uso della tenta è migliore.

V. Quando il sangue è fermato, lasciasi l'infermo in perfetta quiete. Guardisi bene di non estrarre la tasta restata nel naso, o di non distaccare i grumi di sangue rappreso, di cui è pieno. Fassi questo a poco a poco, e la tasta per lo più non esce che in capo a molti giorni.

§. 514. Io non parlo del salasso, perchè lo credo inutile; e se qualche volta egli ha fermato il sangue, altre volte lo ravviva; neppur parlo degli anodini, l'effetto de' quali è costantemente di determinare maggior quantità di sangue alla testa.

Non debbonsi giammai porre in uso le applicazioni d'acqua fredda alla nucà; hanno queste alcune volte cagionati funestissimi accidenti.

In tutte le emorragie, utilissimi sono il riposo, le legature, e l'uso della tisana N. 2., o N. 4.

§. 515. Quelli che sono a frequenti emorragie soggetti debbono condursi nella maniera prescritta nel seguente Capitolo §. 544., cioè mangiar poco la sera, lasciare tutte le cose acri e spiritose, schifare i luoghi troppo caldi, e coprirsi leggerissimamente la testa. Quando alcuno sia stato per lungo tempo ad emorragie soggetto, se queste sopprimonsi, bisogna che diminuisca la quantità degli alimenti, che di tempo in tempo si faccia fare un salasso, e che prenda de' rimedj rilassanti, principalmente quello del N. 24., e con frequenza nella sera del nitro.

De'

De' Parossismi Convulsivi.

§. 516. Le convulsioni sono generalmente parlando, più spaventevoli che pericolose. Dipendono queste da un numero grande di differenti cagioni, e dalla distruzione di queste stesse cagioni dipende la loro guarigione.

Negli accessi pochissimi rimedj sono a tentarsi.

Nessuna cosa abbrevia, e neppur diminuisce un accesso d'epilessia, e perciò non devesi cosa alcuna adoperare, tanto più che sovente i rimedj accrescono il male; ma devesi soltanto avere attentenzione alla sicurezza dell' infermo, impedendo che non riceva de' colpi violenti, ed è utile cosa altresì mettergli, se si può, fra i denti, un piccolo gruppo di pannilino per impedire che non si ferisca la lingua, e non resti pericolosamente stretta in una gagliarda convulsione.

Il solo caso, che ricerca qualche rimedio, egli è quando il parossismo è così violento, così gonfio il collo, e rossa in guisa tale la faccia, che temer si possa d'un' apoplessia, cui bisogna prevenire con un salasso al braccio d' otto, o dieci once.

Questa crudele malattia è frequente nelle campagne, e perciò egli è un benefizio essenziale avvertire quegli infelici, che ne sono le vittime, quanto sia loro pericoloso abbandonarsi ciecamente all' uso di tutti i rimedj che vengono lor suggeriti. Se v' ha malattia, la cura della quale sia dilicata, ella è questa certamente. Sonvene d' alcuni generi, che sono incurabili, e quelle stesse che sono guaribili, ricercano tutta l' attenzione dei più illuminati Medici; e coloro, che pretendo-

dono guarire tutti gli epilettici con un rimedio ſteſſo, ſono o ignoranti, o impoſtori, e ſovente l'uno e l'altro inſieme.

§. 517. Le acceſſioni di convulſioni ſemplici, non epilettiche, ſono ſovente molto lunghe, e continuano quaſi ſenza interruzione per giorni, ed anche per ſettimane.

Deveſi procurare di ſcoprirne la vera cagione, ſenza far quaſi nulla durante l'acceſſo.

Sono allora i nervi in una grande tenſione, e in un grado ſommo di ſenſibilità, e i rimedj che vengono in tal caſo conſiderati come i più convenienti, raddoppiano per lo più il male in luogo di calmarlo.

Le bevande acquoſe, leggermente aromatiche ſono il più innocente rimedio, ſiccome ſono quelle di meliſſa, di tiglio, di ſambuco; e alcune volte una tiſana di regolizia giova meglio, che qualunque altro rimedio.

Delle Acceſſioni Soffocative.

§. 518. Le ſoffocazioni, qualunque nome loro ſi dia, quando d'improviſo aſſalgono una perſona, che aveſſe per l'innanzi facile la reſpirazione, quaſi ſempre dipendono o da uno ſpaſmo ne' nervi delle veſcichette del polmone, o da ingorgamento di ſangue pur nel polmone, oppure da un ingorgamento nella parte ſteſſa, cagionato da umori viſcoſi.

La ſoffocazione dipendente dallo ſpaſmo, non è pericoloſa, e ſvaniſce da ſe ſteſſa, oppure puoſſi trattarla ſiccome gli ſvenimenti, che dalla ſteſſa cagione dipendono: veggaſi §. 502.

§. 519. Si conoſce, che la ſoffocazione dipende da ingorgamento di ſangue, quando aſſaliſce per-

persone forti, vigorose, sanguigne, che mangiano assai, e dei cibi sugosi, che bevono vini gagliardi, e licori, e che si riscaldano spesso: quando assalisce dopo qualche cagione di riscaldamento; quando il polso è pieno, forte, e rossa è la faccia.

Curasi questa I. con un copiosissimo salasso dal braccio, che si replica, se v' ha bisogno: II. coi Cristieri: III. Bevendo copiosamente della tisana N. 1. a ciascuna bibita di cui s'aggiugne una dramma di nitro: IV. Col vapore dell' aceto respirato continuamente: veggasi il §. 55.

§. 520. Allora puossi credere che la soffocazione dipende da un decubito d' umori viscosi sopra il polmone, quando attaccate ne vengono le persone di temperamento, e di genere di vita opposto a quello, di cui ho parlato di sopra. Tali sono le persone valetudinarie, deboli, flemmatiche, pituitose, pigre, svogliate, che si nutriscono di cibi cattivi, grassi, viscosi, e insipidi; quando vengono da questo male assalite in un tempo piovoso, o spirano i venti meridionali, e il polso è molle e ristretto, pallida, e scavata la faccia.

Quello che far si può di più efficace si è: I. di dare, se puossi avere subito, un mezzo bicchiero ogni mez' ora della pozione N. 8. II. di far bere copiosamente della tisana N. 12. III. d' applicare alle polpe delle gambe due larghi vescicatoj.

Se l' infermo era robusto prima dell' accidente, se 'l polso conservasi forte, e un poco pieno, spesse volte è indispensabilmente necessario un salasso di sette in otto once. Moltissimo giova altresì alcune volte un cristiere. Gl' infermi per l' ordinario restano sollevati, subito che possono copiosamente sputare, e qualche volta anche un poco recere.

Otti-

Ottimo sovente è il rimedio N. 25. di cui prendesi una presa ogni due ore con un bichiere della tisana N. 12.

Se non si ha nè questo rimedio, nè quello del N. 8. il che spesse volte può accadere nelle campagne, bisogna pistare una cipolla di mezzana grandezza, in un mortajo di ferro, o di marmo, versarvi sopra un bicchiere d'aceto bollente, passarlo per un pannilino, mescolandovi poi altrettanto miele, e bere ogni mezz'ora un cucchiajo di questa mistura, di cui io ne ho veduto l'efficacia in una maniera sensibile.

Degli Effetti della Paura.

§. 521. Io esporrò qui alcuni avvertimenti per prevenire i cattivi effetti delle paure, che hanno molestissime conseguenze in ogni età, ma principalmente ne' fanciulli.

Gli effetti generali della paura sono di ristrignere tutti i piccioli vasi, e di rispignere il sangue all'interno. Ne succede da ciò la soppressione della traspirazione, la universale oppressione, il tremore, le palpitazioni, e l'affanno quando il cuore, e il polmone sono troppo caricati di sangue; alcune volte anche succedono gli svenimenti, delle incurabili malattie di cuore, e la morte; spesse volte gli assopimenti, i vaneggiamenti, una specie di furioso deliro, siccome ho veduto frequentemente ne' fanciulli, quando s'ingorgano i vasi del cervello, le convulsioni, e per fino anche l'epilessia, che è sovente l'orribile effetto d'uno scherzo cattivo. La metà delle epilessie, che ereditarie non sono, da questa cagione dipendono; e non potrebbesi giammai abbastanza inculcare a' fanciulli, che non si facciano scambievol-

volmente paura; e i Maestri di Scuola dovrebbero su questo proposito seriamente avvertirli.

Quando l'umore della soppressa traspirazione agli intestini si porta, ne nascono delle lunghissime, e ostinatissime diarree.

§. 522. Si deve procurare di ristabilire la disordinata circolazione, di promuovere la traspirazione, e di calmare l'agitazione de' nervi.

Si pratica ordinariamente di ricorrere tosto dall'acqua fresca, ma questa è perniciosa quando lo spavento è assai grande, ed io ne ho veduti efetti funestissimi.

Conviene collocare l'infermo in un luogo quieto, lasciando seco lui pochissime persone, che gli sieno famigliarissime, fargli bere alcuni bicchieri di qualche bevanda calda, principalmente di tiglio, e di melissa, mettergli le gambe in un bagno tiepido, nel quale, se è possibile si lascia per un'ora, fregandogliele di tratto in tratto, e dandogli ad ogni mezzo quarto d'ora un picciolo bicchiere delle sopraddette bevande. Ritornata che sia alcun poco la calma, e che la pelle sia generalmente riscaldata, devesi procurare di farlo dormire, e copiosamente traspirare. Puossi a quest' effetto dargli alcune cucchiajate di vino, mettendolo a letto, con un bicchiere delle summentovate bevande, oppure, il che è più sicurro, alcune gocce di Laudano liquido di Sidenhamio; (veggasi nella tavola de' rimedj il N. 44.), to in mancanza di quello una presa di teriaca.

§. 523. Alcune volte i fanciulli non sembrano subito estremamente spaventati, ma la paura si rinuova durante il sonno, con maggior forza. Conviene allora adoperare i rimedj sopra accennati, per alcune sere di seguito, prima di porli a dormire.

So-

Sovente rinuovasi la paura nel finir della notte, restando i fanciulli in uno stato cattivo per tutto il giorno. Necessarj sono anche in questo caso i rimedj stessi, procurando di più di farli dormire nell'ora dell'accessione.

Con questi stessi rimedj ho dissipati i funesti effetti della paura nelle donne da parto, nelle quali ella è d ordinario funesta, e sovente in brieve tempo mortale.

Se la soffocazione è violenta, è necessario qualche volta un salasso dal braccio.

Bisogna obbligare gl'infermi ad un esercizio dolce, ma quasi continuo.

Tutti i rimedj violenti rendono incurabili le malattie, che sono prodotte dalla paura. Assai di sovente producesi un'ostruzione di fegato, a cui l' itterizia sussiegue.

Degli Accidenti cagionati dal vapore del carbone, e da quello del vino.

§. 524. Non passa anno, che non muoja un numero grande di persone a cagion del vapore di carbone, o di bragia, e di quello del vino.

Avvengono questi accidenti, cagionati dal carbone, quando si abbruccia della bragia, e principalmente del carbone in una stanza chiusa, la qual cosa precisamente è un avvelenarsi da se stessi.

L'olio sulfureo, sviluppatosi nell'abbrucciare, si difonde per la stanza, e quelli che vi sono, provano una gravezza di capo, vertigini, mali di cuore, debolezza, e un intormentimento singolare, un deliro, convulsioni ed un tremore; e se non hanno la presenza di spirito, o la forza di ritirarsi, ben presto sen muojono.

Io ho veduta una femmina, che per due giorni

ni soffrì de' capogiri, e de' vomiti quasi continui, per essere stata meno di sei minuti in una camera, nella quale eravi non di meno una finestra ed una porta aperta, con un focolaro, in cui non eranvi che pochi carboni. Questa femmina sarebbe morta, se la stanza fosse stata interamente chiusa.

Questo vapore è narcotico, e cagiona la morte, producendo un' affezione soporosa, o apo„ pletica, congiunta altresì a qualche principio „ convulsivo, siccome chiaramente si prova dal „ chiudersi della bocca, e dallo strignimento „ delle mascelle.

Lo stato del cervello ne' cadaveri dimostra che si muore d'apoplessia. Contuttociò è verosimile, che la soffocazione altresì abbia parte alcune volte nella morte, essendosi trovato il polmone livido, e pieno di sangue.

Si è altresì in alcuni osservato „ che i mala„ ti attaccati dal vapore del carbone, hanno per „ l'ordinario tutto il corpo un terzo più grosso „ di quello che nello stato naturale; la faccia, il „ collo, e le braccia sono gonfie, come se vi „ fosse stato soffiato; e la machina comparisce „ in uno stato di violenza che avrebbe provato, „ chi fosse stato strozzato, e avesse a lungo fat„ ti degli sforzi e combattuto prima di morire.

§. 525. Quelli che sentendo il pericolo, si ritirano a tempo, restano per l'ordinario sollevati subito che sono passati all'aria aperta, o se resta loro qualche poco d'incommodo, ne sono prontissimamente liberati con un poco d'acqua e d'aceto, o di limonea bevuta calda. Quando sono perduti i sensi e la cognizione, e il polso è quasi insensibile, se vi sono mezzi di ravvivare l'infermo sono i seguenti: I. Espongasi l'infermo ad

un'aria puriſſima, e freſca: II. Gli ſi faccia odorare e reſpirare qualche odore acutiſſimo, che lo ravvivi alcun poco, ſiccome lo ſpirito volatile di ſale ammoniaco, il ſale d' Inghilterra, ec. circondandolo in ſeguito di vapore d' aceto: III. Gli ſi faccia nn ſalaſſo al braccio: IV. Mettanſi le ſue gambe nell' acqua tiepida, facendogli delle forti fregagioni: V. Gli ſi dia a bere copioſamente della limonea, o dell'acqua e dell' aceto con del nitro: VI. Gli ſi applichino de' criſtieri acri.

Siccome s' oſſerva che v'ha dello ſpaſmo, ſi ſono con buon effetto adoperati de' rimedj antiſpaſmodici, come il *licore minerale anodino d' Hoffman*, e ſi è anche con vantaggio adoperato l'oppio; ma non può eſſere permeſſo, ſe non ſe a un Medico, l' adoperarlo in queſto caſo.

Nocevole è l'emetico, e gli sforzi di vomitare non dipendono che dall' imbarazzo del cervello.

Egli è un inganno il credere, che per togliere ogni pericolo nel vapore del carbone, baſti laſciarlo abbrucciare un momento all' aria aperta, o ſotto un cammino.

Condannabile imprudenza ella ſi è il dormire in una ſtanza, in cui ſia il carbone acceſo.

Così grande è il numero di quelli che non ſi ſono giammai riſvegliati, e così generalmente noto, che è da ſtupirſi come ſi continui in queſta fatale conſuetudine.

§. 526. I panettieri, che fanno della bragia, ne hanno ſovente una grande quantità nelle loro cave, e ſovente il vapore, di cui piene ſono queſte cave, gli aſſale nel momento che entrano. Cadono eſſi ſenza ſentimento, e muojo-

jono, se non ne vengono tratti fuora assai presto, per dar loro i rimedj sopra indicati.

„ Un mezzo sicuro per ischifare quest'accidente, si è, discendendo nella cava, di gittare
„ della carta, o della paglia accesa. Se queste
„ s' abbrucciano interamente, non v' ha a temersi del vapore; quando s'estinguono, non
„ bisogna entrarvi; Ma dopo avere aperto lo
„ spiraglio, si mette alla porta un mazzo di
„ paglia, che si accende, e che serve per attrar con forza l'aria esterna: si prova dappoi
„ nuovamente se la carta s'abbruccia, e se non
„ s' abbruccia, si replica l' uso della paglia accesa.

§. 527. Il carbone di legno abbrucciato a fuoco aperto, non è presso a molto così pericoloso quanto il carbone propriamente detto, il pericolo del quale proviene dal sepellirlo nella maniera, che s'usa per questo, concentrandogli tutta la parte sulfurea, che ne fa il pericolo; ma non è però spoglio affatto d' ogni principio nocevole, senza cui non sarebbe più carbone.

L'uso comune di gittar il sale sopra i carboni accesi, prima di portarle in camera, o di mettersi un pezzo di ferro, il quale si carica d'una parte di questo zolfo narcotico e mortale, reca qualche vantaggio, ma non basta però a togliere tutto il pericolo.

§. 528. Calmati i principali accidenti, quando altro non rimanga, che debolezza, stordimento, e svogliatezza non v'ha migliore rimedio, quanto la limonea mescolata con una quarta parte di vino, della quale si beve frequentemente una mezza tazza, con un poco di crosta di pane.

§. 529. Il vapore che esala dal vino, e in generale da tutti i licori, che fermentano, siccome sono la birra, il sidro, ec., ha qualche principio venefico, che reca morte siccome il vapore del carbone; e v' è sempre qualche pericolo nell' entrare in una cantina, dove siavi quantità di vino in fermentazione, se questa sia stata chiusa per molte ore. Vi sono moltissimi esempj di persone morte nell' entrarvi, e d' altre che hanno durata molta fatica a levarsi.

Quando avvengono siffatti accidenti, non bisogna esporre successivamente altri uomini, che vadano a perire per trar fuori i primi che vi sono caduti; ma devesi primieramente purificar l'aria, coi mezzi di sopra indicati, o sparando nella cantina alcuni colpi di fucile, dopo di che puossi arrischiare d'entrarvi con precauzione. Quando sonosi tratti fuori quest' infelici, bisogna trattarli siccome quelli che sono stati offesi dal vapore del carbone.

Ott' anni sono, io ho visitato un uomo, il quale solamente dopo un' ora cominciò a sentirsi offeso dal vapore dello spirito di sale ammoniaco, e ne restò liberato interamente con un copioso salasso. Era egli in guisa tale fuor di sentimento, che non s' accorse, se non se dopo molte ore, d' una grandissima ferita dal mezzo del braccio sino sotto l' ascella, che fatta gli aveva un uncino, destinato a recar soccorso negl' incendj, e che erasi adoperato per trarlo fuori.

§. 530. Quando s' aprono de' sotterranei da moltissimo tempo serrati, e quando si nettano de' pozzi profondi, che da moltissimi anni non siano stati mai nettati, i vapori, che ne esalano producono sopra i corpi gli stessi effetti, che

so-

sonosi veduti di sopra, e ricercano i rimedj medesimi. Si purificano, facendovi abbrucciare dello zolfo, e del nitro, oppure della polvere di cannone, che fa lo stesso effetto.

§. 531. Il fumo delle Lampadi, e delle Candele, principalmente quando s'estinguono, operano come gli altri vapori, bensì con minor forza, e meno prestamente. Abbiamo con tutto ciò esempj di persone morte a cagione del fumo di Lampadi d'olio di noce, ch'estinguevansi in una camera chiusa. Il fumo di questi olj nuoce anche per cagione del grasso, che portato al polmone con l'aria, gl' impedisce il respiro. Perciò quelli, che hanno, come suol dirsi, il petto dilicato, sentonsi subito oppressi quando si trovano in qualche luogo, in cui ardano molte candele.

I rimedj esser debbono quegli stessi indicati nel paragrafo 525. ed utilissimo si è il vapore dell'aceto.

De' Veleni.

§. 532. V' è un numero grandissimo di veleni, che operano in differente maniera, e de' quali conviene distruggere gli effetti con rimedj diversi. Ma l' arsenico, e alcune piante sono quelle che più sovente cagionano degli accidenti nelle campagne.

§. 533. L' arsenico a cagione della eccessiva sua acrimonia, che rode, ed infiamma, ammazza con una prodigiosa infiammagione, con un bruciore ardentissimo, con atroci dolori nella bocca, nella gola, nello stomaco, nelle budella, con vomiti spaventosi, e spesse volte sanguinolenti, con iscarichi pur sanguinolenti, con convulsioni; con isvenimenti ec.

Il miglior rimedio fra tutti si è d'ingojare de' torrenti di latte, o in mancanza di questo, d'ac-

qua tiepida. Non v' ha altro che salvar ci possa, se non se la prodigiosa quantità di liquido. Se si sospetta subito della cagione del male, dopo aver bevuta prontamente molta acqua tiepida, si può eccitare il vomito con l'olio, o con del butirro liquefatto, e titillando nella gola con una piuma. Quando il veleno ha già infiammato lo stomaco e gl'intestini, non conviene sperare, ch' esca per vomito. Convengono benissimo in tal caso tutti gli ammollienti, le decozioni di farina d'orzo, d' altea, il butirro, e l'olio.

Quando i dolori si fanno sentire nel ventre, e le budella ne compariscono attaccate, bisogna moltiplicare i cristieri di latte.

Se nel principio del male l' ammalato ha il polso gagliardo, utilissimo riesce un copioso salasso, perchè rallenta i progressi dell' infiammagione.

Allora quando s' è sfuggito il primo furore del male, restasi ordinariamente per molto tempo in uno stato di languore, in cui si passa alcune volte anche tutto il restante della vita. Il mezzo più sicuro di prevenire questo male, si è di vivere per alcuni mesi unicamente di latte, e di qualche uovo fresco subito uscito dal ventre della gallina, diluito nel latte, senza cuocerlo.

§. 534. Le piante, che più frequentemente cagionano degli accidenti, sono alcune specie di cicuta, o sia l'erba stessa, o sia la radice, i frutti di *bella donna*, di cui mangiano i fanciulli, come le ciliege, i funghi, le bacche di *datura*, o pomo spinoso, ec.

Tutti i veleni di questa fatta ammazzano piuttosto con un principio narcotico, che acre. Le

ver-

vertigini, gli svenimenti, i moti di vomito, e i vomiti stessi sono i primi effetti che producono.

Devesi far bere sul fatto al malato copiosamente dell'acqua tiepida, con un poco di sale, o di zucchero, e farlo vomitare, più presto che sia possibile, coi rimedj N. 34., o 35., oppure mancando questi, coi semi del rafano pistati alla dose d' un cucchiajo da caffè nell'acqua tiepida, e insinuando una piuma, o le dita nella bocca.

Dopo l'effetto del vomito, si continua a dargli copiosamente dell' acqua col miele, o con lo zucchero, con una grandissima quantità di aceto, che è il vero specifico contro questi veleni, e si evacuano gl' intestini con qualche cristiere.

Trentasette Soldati avendo mangiato in vece di carotta, della radice di *oenanta*, o *cicuta filipendula*, ne furono tutti incommodatissimi, e ne furono salvati con l'emetico N. 34. unitamente ai cristieri, ed alla quantità di bevanda, eccettuatone uno solo, che morì prima che fossesi potuto recargli rimedio.

§. 535. Se per imprudenza, per ischerzo, per ignoranza, o per cattivo fine, si avesse preso troppa quantità d'oppio, o di qualche preparazione, in cui ne entra, come di Teriaca, di Mitridato, di Diascordio, ec. conviene sul fatto fare un salasso, e trattare l' infermo interamente come se egli avesse un'apoplessia sanguigna (veggasi il §. 147.) perchè il troppo oppio ne produce effettivamente una; fargli respirare molto vapore d'aceto, e fargli copiosamente bere dell' aceto nell'acqua.

De' Dolori acuti.

§. 536. Io non voglio quì parlare dei dolori, che accompagnano qualche malattia conosciuta, i quali debbono essere trattati come la malattia, nè di quelli, a cui sono abitualmente soggette alcune persone valetudinarie, le quali sanno per esperienza qual rimedio loro rechi maggior sollievo. Ma quando una persona sana, e in buona costituzione, resta ad un tratto attaccata da qualche dolore eccessivo, in qualunque parte del corpo si sia, senza conoscerne la natura, nè la cagione, puossi aspettando che s' abbia consultato, I. fare un salasso, che diminuendo la tensione, quasi sempre, almeno per qualche tempo, solleva tutti i dolori; e si può anche replicarlo, se abbia diminuita la violenza del male, senza molto indebolire l' infermo.

II. Devesi copiosissimamente berre qualche bevanda molto rinfrescante, come la tisana N. 2., i latti di mandorle N. 4., o dell' acqua tiepida con una quarta, od una quinta parte di latte.

III. Debbonsi applicare molti cristieri ammollienti.

IV. Cuopronsi tutta la parte, e le parti vicine con cataplasmi, o fomentazioni ammollienti N. 9.

V. Bisogna fare entrare l' infermo in un bagno tiepido.

VI. Se dopo tutti questi rimedj il dolore fosse tuttravia acuto, e il polso non fosse nè pieno, nè duro, bisognerebbe dargli un' oncia di sciloppo di papavero bianco, o sedici gocce di Laudano liquido; e quando non si hanno

que-

questi due rimedj, si gitta un quartetto d'acqua bollente sopra tre o quattro capi di papavero seccati con i loro granelli senza foglie, e bevesi questa decozione, come il Te.

§. 537. Quelli che sono soggetti a frequenti dolori, e principalmente a dolori acuti di capo debbono abbandonare il vino. Questa privazione sovente è il solo rimedio, che possa guarirli; e spessissime volte si s'inganna credendo, che il vino sia necessario a quelli, che hanno lo stomaco cattivo.

CAPITOLO XXXII.

Dei Rimedj di Precauzione.

§. 538. IO ho indicato in alcuni luoghi di quest'Opera i mezzi di prevenire i cattivi effetti di molte cagioni di malattia, ed impedire il ritorno de' mali abituali. Aggiungnerò quì alcune osservazioni sopra l'uso de' principali rimedj, che s'adoperano, come preservativi generali, molto regolarmente in certi dati tempi, e quasi sempre unicamente per usanza, senza sapersi se vi sia bisogno, o nò.

L'uso de' rimedj non è già una cosa indifferente. Ella è cosa pericolosa, ridicola, ed anche una reità il trascurarli, quando sono necessarj; ma lo stesso dir si deve del loro uso senza necessità. Un rimedio preso a proposito, quando siavi nella macchina qualche disordine, che cagionerebbe in breve una malattia, l' ha spesse volte prevenuta; ma questo stesso rimedio preso da una persona interamente sana, se non la rende subito malata, le lascia almeno maggior disposizione alle malattie. Troppi esempj abbiamo

di

di persone, che avendo disgraziatamente gusto per li rimedj, hanno rovinata la loro salute per quanto robusta ella si fosse, abusandosi di questi doni, fatti agli Uomini dalla Providenza per ricuperarla; Abuso, che qualora anche non distrugga la salute, fa che nelle malattie questo corpo, a cui i rimedj sono divenuti familiari, non ne risente quasi più gli effetti, e resta privato perciò di quel soccorso, che ne avrebbe ricevuto, se non se ne fosse servito se non se nei bisogni.

Del Salasso.

§. 539. In quattro soli casi è necessario il salasso: I. Quando v'è troppo sangue: II. Quando v'è infiammagione: III. Qualora sia sopravvenuta, o sia per soppravvenire nel corpo qualche cagione, che produrrebbe ben presto l'infiammagione, o qualche altro accidente, se non si rilassassero i vasi col salasso. Per questa ragione si fa un salasso dopo le ferite, e le contusioni, alle donne gravide, che abbiano una tosse violenta, e in molti altri casi per precauzione. IV. Alcune volte il salasso è necessario per calmare un eccessivo dolore, il quale per altro sebbene non dipende da troppa quantità di sangue, o da un sangue acceso, ma che si calma alcun poco col salasso, per aver tempo di distruggere con altri rimedj la cagione di esso. Ma siccome queste due ultime ragioni si possono comprendere nelle due prime, puossi stabilire, che la troppa quantità di sangue, e un sangue infiammato sono le due sole cagioni che ricercano necessariamente il salasso.

§. 540. Si conosce l'infiammagione del sangue dai sintomi che accompagnano le malattie

da

da questa cagione prodotte. Io già ne ho parlato, ed ho nel tempo stesso determinato l'uso del salasso in questi casi. Accennerò qui i sintomi, dai quali si conosce la troppa quantità del sangue.

Sono questi I. Il genere di vita che si mena. Se troppo si mangia, se mangiansi cibi sucosi, e principalmente molta carne, se bevesi dei vini gagliardi, se nel tempo stesso si digerisce bene, se si fa poco moto, se dormesi molto, se non si va soggetto ad alcuna copiosa evacuazione, creder si deve, che siavi molto sangue. Ben si vede che tutte queste cagioni rare sono ne' contadini, eccettuatane la diminuzione del moto durante alcune settimane dell'Inverno, la quale può effettivamente contribuire a formare maggior copia di sangue, che l'ordinaria. Qui non vivono per lo più, che di pane, di vegetabili, e d'acqua, cibi poco nutritivi, poichè una libbra di pane nella medesima persona non fa per avventura maggior quantita di sangue, di quello che faccia un' oncia di carne, quantunque il pregiudizio universale stabilisca il contrario.

II. La cessazione di qualche emorragia, alla quale s'era assuefatto.

III. Un polso pieno e forte; e le vene ben distinte in un soggetto che non sia gracile, e che non sia riscaldato.

IV. Un colore della faccia assai rosso.

V. Uno stordimento straordinario, un sonno più profondo, più lungo, e meno tranquillo dell' ordinario; un' insolita facilità a stancarsi dopo qualche moto, o qualche fatica, e un poco d' oppressione nel camminare.

VI. Delle palpitazioni, accompagnate alcune volte da un totale abbattimento, anche da una

leg-

leggera debolezza, principalmente quando si sia in luoghi caldi, e dopo aver fatto molto moto.

VII. Delle Vertigini, sopra tutto quando si abbassa, e si rialza in un punto la testa, e dopo il sonno.

VIII. De' frequenti dolori di testa, a' quali non si è abitualmente soggetto, e che non sembrano dipendere da disordinata digestione.

IX. Un risentimento di dolore molto generalmente esteso per tutto il corpo.

X. Una specie di smania piccante, e universale, subito che s'abbia avuto un poco di caldo.

XI. Le frequenti emorragie, che recan sollievo.

Ma bisogna stare attenti di non decidere sopra uno solo di questi sintomi. Bisogna che ve ne sieno molti, e conviene assecurarsi, che punto non dipendono da altra cagione differentissima, ed opposta totalmente al troppo sangue. Qualora da questi sintomi siamo sicuri, che troppo sangue realmente esiste, con buon effetto si fa un salasso, ed anche due; ed è uguale l'effetto in qualunque parte si faccia.

§. 541. Fuori di queste circostanze, non è necessario il salasso. Ne' seguenti casi, quando non vi fossero delle ragioni particolari, che dai soli Medici possono giudicarsi, non devesi fare giammai.

I. Quando il Soggetto è nella prima infanzia, oppure in età avanzatissima.

II. Quando egli è debole per temperamento, o a cagione di qualche malattia sofferta, o per qualunque altro accidente.

III. Qualora il polso è picciolo, molle, debole, intermittente, e pallida la pelle.

IV. Quando le estremità del corpo sono spesso fredde, e gonfie con qualche mollezza.

V. Quando da lungo tempo si mangia poco, oppure alimenti poco sugosi, e che si dissipa molto.

VI. Qualora avendosi da lungo tempo disordinato lo stomaco, e facendosi cattiva la digestione, formasi perciò poco sangue.

VII. Quando si ha qualche considerabile evacuazione o per emmorragìa, qualunque siasi, o per diarrea, o per orina, o per sudore; e qualora sono succedute per qualunque di queste vie, le crisi di una malattia.

VIII. Quando da molto tempo abbiasi una malattia di languore, e siasi da ostruzioni gravemente incommodato, onde impedita rimane la formazione del sangue.

IX. Quando il soggetto è spossato per qualunque cagione si sia.

X. Quando il sangue è d'un colore pallido e disciolto.

§. 542. In tutti questi casi, e in alcuni altri meno frequenti, un solo salasso cagiona sovente uno stato assolutamente incurabile, e irreparabili sono i mali cagionatine. Veggonsene pur troppo facilmente i funesti esempj. In qualunque stato si trovi, e per quanto sia robusto il soggetto, se il salasso non è necessario egli è nocevole. I salassi replicati indeboliscono, snervano, e fanno invecchiare; diminuiscono la forza della circolazione, e perciò prima impinguano, indi troppo indebolendo, e distruggendo finalmente la digestione, cagionano l'idropisia. Disordinando la traspirazione, producонsi i catarri; e indebolendo il sistema nervoso, cagionano i vapori, l'ipocondria, e tutti i mali de' nervi.

Non

Non si risente subito il cattivo effetto d' un salasso: anzi all' opposto quando non sia tanto considerabile, che possa cagionar una sensibile debolezza, sembra recar sollievo. Ma io lo ripeto, ch'egli non è niente men vero, che qualora non è necessario, nocevole si è il salasso, e che non devesi giammai farsi salassare per ischerzo. Egli è un bel dire, che dopo alcuni giorni si ha maggior quantità di sangue, cioè che si pesa più, che innanzi, e che in tal maniera il sangue s'è prestissimamente rimesso. Ciò è vero, ma questo accrescimento medesimo di peso dopo il salasso fa contro d' esso. Quest' è una pruova che le naturali evacuazioni sono si fatte men bene, e che sono nel corpo restati degli umori, che dovevano uscirne.

Si ha bensì la stessa quantità di sangue, e anche maggiore, ma questo sangue non è già così ben lavorato, e tanto è vero questo, che se la cosa altrimenti avvenisse, qualora alcuni giorni dopo il salasso s' avesse una maggiore quantità di sangue simile a quello estrattosi potrebbesi dimostrare, che alcuni salassi susciterebbero necessariamente in un Uomo robusto una malattia inflammatoria.

§. 543. La quantità di sangue, che devesi cacciare in un salasso di precauzione, ad un Uomo adulto, si è di dieci once.

§. 544. Le persone soggette a far troppo sangue, debbono diligentemente schifare tutte le cagioni, che accrescer lo possono; (veggasi il §. 540. N. I.) e quando sentonsi che il male comincia, debbono osservare una dieta frugalissima, d'erbaggi, di frutta, di pane, e d'acqua; fare alcuni bagni tiepidi a' piedi, prendere sera e mattina la polvere N. 20. bere della tisana N.

I.

I. poco dormire, e fare molto esercizio. Con queste precauzioni, potranno far a meno del salasso, o se ciò non ostante saranno in necessità di farlo, maggiore, e di più lunga durata ne sarà l'effetto. Con questi mezzi medesimi si andrà esente altresì da ogni pericolo, che può esservi nel tralasciare nel tempo ordinario un salasso, quando l'abito è già inveterato.

§. 545. Veggonsi con orrore alcune persone salassate dieciotto, venti, e ventiquattro volte in due giorni; ed altre alcuni centinaja di volte in alcuni mesi. Queste osservazioni provano sicuramente sempre l'ignoranza del Medico, o del Chirurgo; e se il malato ne campa, ammirar si debbono le forze della natura, che non soccombe a tanti colpi mortali.

§. 546. Il Popolo è persuaso, che il primo salasso salvi la vita; ma per convincersi della falsità di questo pregiudizio, basta aprire gli occhi, e si vedrà fatalmente avvenire tutto giorno il contrario, morendo molti dopo il primo salasso, che lor si fa. Se vero fosse questo principio, sarebbe impossibile che pur uno morisse nella prima sua malattia, il che giornalmente avviene. Moltissimo importa distruggere questa prevenzione, perchè ha delle funeste conseguenze. La fiducia che si ha in questo primo salasso, fa che volendosi riserbarlo per li sommi pericoli, si differisce finchè il malato non è in pessimo stato, con la speranza, che potendosi per allora risparmiarlo, si riserberà ad un'altra occasione. Il male intanto s'aggrava, e si salassa l'infermo, ma tardi, ed io stesso ho l'esempio di molti malati, che sonosi lasciati morire, per aversi voluto riserbare il primo salasso ad un caso più importante, e più grave. Tutta la differenza, che passa

ſa tra l'effetto del primo, e dei ſeguenti ſalaſſi, ſi è ordinariamente ch' egli produce nell' infermo un moto piuttoſto nocevole che ſalutare.

Delle Purgazioni.

§. 547. Si purga o per vomito, o per ſeceſſo, e queſt' ultima ſtrada è molto più naturale della prima, la quale non ſi fa ſe non ſe con un moto violento, e contro Natura. Vi ſono nondimeno alcuni caſi, che ricercano il vomito, ma fuor di queſti, de' quali alcuni ho già accennato, biſogna contentarſi dei rimedj, che purgano per ſeceſſo.

§. 548. I ſegni, da cui ſi conoſce eſſervi biſogno di pugnare, ſono I. un cattivo ſapore di bocca nella mattina, e principalmente un ſapore amaro, la lingua, e i denti ſporchi, dei rutti ſpiacevoli, dei flati, e dei gonfiamenti.

II. Una mancanza d'appetito, la quale a poco a poco s'accreſce, ſenza febbre, e che degenera in nauſea, e fà alcune volte che ſi trovi un cattivo ſapore in ciò che ſi mangia.

III. Delle voglie di vomitare quando ſi è ancor digiuno, e alcune volte anche nel reſtante del giorno, ſuppôſto che non dipendano da gravidanza, o da qualche altra malattia, in cui i purganti ſarebbero inutili, o nocevoli.

IV. Dei Vomiti di materie amare, o corrotte.

V. Un riſentimento di peſo nello ſtomaco ne' reni, e nelle ginocchia.

VI. Una mancanza di forza, accompagnata alcune volte, da inquietudine, da ſvogliatezza, e da melancolia.

VII.

VII. De' dolori di ſtomaco, e ſovente di teſta, o delle vertigini, qualche volta degli aſſopimenti, che accreſconſi dopo pranzo.

VIII. Delle coliche, delle irregolarità negli ſcarichi di ventre, che ſono alcune volte troppo abbondanti, e troppo liquidi per molti giorni, ſopravvenendo in appreſſo un'oſtinata ſtitichezza.

IX. Il polſo men regolare, e men forte dell' ordinario, qualche volta intermittente.

§. 549. Quando queſti ſintomi, o alcuni d'eſſi indicano il biſogno di purgare, in una perſona, che non ſia attaccata da alcuna malattia conoſciuta, (giacchè io non parlo dei purganti in queſto caſo) puoſſi darle qualche rimedio atto a produrre queſt'effetto.

Il cattivo ſapore, e i rutti continui, le frequenti voglie di vomitare, i vomiti ſteſſi, la triſtezza indicano, che la cagione del male è nello ſtomaco, e che utile ſarà un emetico; ma qualora non vi ſono queſti ſintomi, biſogna attenerſi ai purganti, che ſono particolarmente indicati dai dolori de' reni, dalle coliche, e dal peſo nelle ginocchia.

§. 550. Non deveſi purgare, nè dare l'emetico I. qualunque volta le malattie da debolezza, o da vuotamento dipendono.

II. Quando v'è un ſeccore generale, una grande riſcaldazione, dell'infiammagione, una febbre gagliarda.

III. Quando la natura è occupata da qualche altra ſalutare evacuazione; e perciò non ſi purga durante un ſudore critico, nel tempo de' catamenj, e durante un acceſſo di gotta.

IV. Nelle oſtruzioni inveterate, che non ponno eſſere diſtrutte dai purganti, ma che anzi s' accreſcono.

V. Quando i nervi sono estremamente indeboliti.

§. 551. Vi sono degli altri casi, ne' quali si può purgare, e non far vomitare. Sono questi I. una grande quantità di sangue, (veggasi il §. 540.); imperciocchè durante gli sforzi che si fanno per vomitare, la circolazione si fa molto più veloce, e i vasi della testa, e del petto riempendosi estremamente di sangue, potrebbero rompersi, il che cagionerebbe sul fatto la morte, siccome più d' una volta è avvenuto. II. Non devesi per la ragione medesima ordinare l' emetico a quelli, che sono soggetti ad emorragie di naso, a sputi, o a' vomiti di sangue; alle femmine che hanno dei corsi, nè a quelle che sono gravide III. Nuocerebbe a quelli che hanno qualche ernia.

§. 552. Quando s'è preso un emetico, o un purgante troppo acre, e che opera con una eccessiva violenza, tanto riguardo alla violenza degli sforzi, dei dolori, delle convulsioni, e degli svenimenti, che sovente sopravvengono, quanto riguardo all'evacuazione abbondante che promossa ne viene, (che appellata ne viene *sovrappurgazione*) e che può far morire l' infermo, siccome troppo facilmente trovansene degli esempj fra il Popolo, il quale è quasi sempre curato da mani micidiali, debbonsi questi infelici trattare come se fossero stati avvelenati con qualche veleno acre, (veggasi il §. 533.) cioè facendo che bevano copiosamente dell' acqua tiepida, del latte, dell' olio, delle decozioni d' orzo, dei latti di mandorla, applicando loro dei Cristieri ammollienti, con latte e rosso d' uovo; e lor facendo un copioso salasso, se acutissimi sono i dolori, e forte il polso e febbrile.

Ar-

Arrestansi le evacuazioni dopo avere in copia amministrati i diluenti, dandosi i medesimi rimedj calmanti, prescritti già nel §. 536. N. 6., parlandosi dei dolori acuti.

Utilissime sono altresì le fanelle ammollate nell'acqua calda, in cui siasi disciolta della Teriaca; e puossi parimenti, se le evacuazioni per secesso sono eccessive senza molta febbre, e calore, mettere ne' cristieri un poco di Teriaca alla quantità d'una noce moscata. Se i vomiti sono eccessivi, senza diarrea, bisogna moltiplicare i cristieri ammollienti, con olio, senza il rosso d'uovi, e far uso d'un bagno tiepido.

§. 553. I purganti spesso replicati hanno gli stessi inconvenienti dei salassi frequenti. Rovinano la digestione, lo stomaco non fa più le sue funzioni, gl'intestini divengono inoperosi, e producunsi delle coliche violentissime; il corpo non si nutrisce, si disordina la traspirazione, sopravvengono flussioni, mali de' nervi, un languore generale, e s' invecchia molto prima del tempo.

I purganti presi fuor di proposito recano un pregiudizio irreparabile alla salute de' fanciulli. Impediscono ch'essi acquistino tutte le loro forze, disordinano sovente il loro accrescimento, rovinano i loro denti, rendono ostrutte le fanciulle, e quando sono già dalle ostruzioni attaccate, le rendono più ostinate.

Egli è un pregiudizio troppo generalmente ricevuto il dire, che qualora non si ha appetito, bisogna purgare; ma questo il più delle volte è falso, e la maggior parte delle cagioni, che distruggono l'appetito non possono essere tolte dai purganti, anzi molte volte s'accrescono.

Le persone, nello stomaco delle quali forman-

si molte viscosità, credono guarire coi purganti, i quali di fatto sembra che rechino subito sollievo; ma questo è un sollievo passaggero, e fallace. Queste viscosità dipendono dalla debolezza dello stomaco, e i purganti l' accrescono; così quantunque tolgano una parte delle viscosità formate, dopo qualche giorno ve ne sono più di quelle ch'erano prima; e replicandosi i purganti, ben tosto il male è incurabile, ed è perduta la salute. Si guarisce con rimedj totalmente opposti. Giovevolissimi sono i rimedj accennati nel §. 272.

§. 554. Pericoloso è sempre l' uso degli stomachici preparati nell' acqua vite, nello spirito di vino, nell' acqua di ciliegie.

Non ostante il sollievo, che questi rimedj recano sul principio d' alcuni mali di stomaco, distruggono realmente a poco a poco quest' organo, e veggonsi tutti quelli che si assuefanno ai licori, siccome avviene dei grandi bevitori, finire col non fare più alcuna digestione, cadere in languore, e morire idropici.

§. 555. Si può sovente tralasciare l' emetico, o i purganti, anche quando sembrano necessarii, dimezzando un pasto al giorno per qualche tempo, privandosi d'ogni alimento nutritivo, e principalmente dei cibi grassi, bevendo copiosamente dell' acqua fresca, e facendo più esercizio dell' ordinario. Con questi mezzi medesimi, senza purgarsi, potransi superare i differenti incommodi, che sovente risentonsi nel tempo, in cui s' avea costume di purgarsi.

§. 556. I rimedj N. 34. e 35. sono gli emetici più sicuri. La polvere N. 19. è un buon purgante, qualora non siavi febbre. Le dosi dinotate sono per un Uomo adulto, e d' un tempera-

peramento vigoroso. Sonovi per altro alcuni, pe' quali queste dosi sono insufficienti: si ponno per questi accrescerle d'un terzo, o d'un quarto; ma se non ostante questo accrescimento, non operano, non bisogna già raddoppiarle, triplicarle, siccome si fa alcune volte, senza che riesca di purgare, e con pericolo di far morire il malato, siccome sovente è avvenuto. Devesi in questi casi prendere in quantità del siero col mielle, o dell'acqua tiepida, in ogni bibita della quale si mette un' oncia, o un' oncia e mezza di sal comune, e bevesi questa dose a poco a poco, passeggiando.

I montagnuoli, che vivono quasi sempre di latte, hanno le fibre così poco sensibili, che per purgarli, bisogna dar loro i rimedj in tanta dose, quanta basterebbe per far perire qualunque villano della pianura. Nelle montagne della *Vallesia* vi sono degli Uomini, che in una sola volta prendono fino a venti, e ventiquattro grani di vetro di antimonio, di cui un grano o due basterebbero per avvelenare gli altri Uomini.

§. 557. Qualora ci costringa a farlo una pressante malattia, purgasi in ogni tempo, e in ogni ora; ma quando presso a poco si può aver tempo, bisogna schifare le stagioni estreme, cioè il sommo caldo, e il sommo freddo, purgando nella mattina, affinchè i rimedj non trovino imbarazzi nello stomaco. Ridicolo, e senza alcun fondamento si è qualunque altro riflesso rapporto agli astri, o alla Luna. Il Popolo teme l'uso dei rimedj durante la canicola. Se questo timore s' avesse per riguardo al calore sarebbe perdonabile; ma si ha di fatto per un pregiudizio astrologico, tanto più ridicolo a' nostri giorni; giacchè i giorni canicolari sono più d'un

mese lontani da quelli, che con tal nome s'appellano; ed è cosa insofferibile, che in un secolo così illuminato, l'ignoranza del popolo sia tuttavia così grande in questo proposito, e che si creda ancora, che l'effetto dei rimedj dipenda dal segno, sotto il quale ritrovasi il Sole, o dal quarto della Luna. Il pregiudizio è contuttociò tanto radicato, che troppo comunemente veggonsi morir le genti nelle campagne, aspettando il segno, o il quarto favorevole per prendere un rimedio, che sarebbe stato necessario cinque o sei giorni innanzi. Altre volte si fa quel rimedio, per cui il tal giorno è *buono*, e non quello che buono sarebbe per la malattia. In tal maniera un ignorante scrittor d'almanacchi decide della vita degli Uomini, e ne taglia impunemente lo stame.

§. 558. Qando vuolsi prendere un emetico, o purgarsi, bisogna prepararsi almeno ventiquattr' ore avanti, prendendo poco cibo, e bevendo alcuni bicchieri d'acqua tiepida, o di qualche thè d'erbe.

Dopo aver preso l'emetico, non bisogna bere, se non quando egli comincia ad operare; ma allora bisogna bere copiosamente dell' acqua tiepida, oppure, il che va meglio, del Thè di Camomilla leggerissimo.

Dopo i purganti s'accostuma prendere del brodo, nel tempo che operano; ma l'acqua tiepida con lo zucchero, o col mielle, oppure un Thè di fiori di cicorea, converrebbe alcune volte assai meglio.

§. 559. Siccome lo stomaco patisce qualunque volta si prende o l'uno o l'altro di questi rimedj, bisogna regolarsi per alcuni giorni dopo averli presi, tanto nella quantità, che nella qualità de' cibi.

§. 560.

§. 560. Io non parlerò d' alcuni altri rimedj di precauzione, dei brodi, dei sieri, delle acque, ec. che sono poco in uso fra il popolo; mi ristrignerò soltanto a questo generale riflesso, cioè, che quando prendonsi questi rimedj, bisogna mantenere una regola di vitto confacente, e che concorra allo stesso oggetto. Prendesi per l' ordinario il siero, per rinfrescarsi, e si vietano, durante l' uso d' esso, gli erbaggi, le frutta, l' insalata; mangiansi pel contrario le migliori carni, gli erbaggi nel brodo, gli uovi, e bevesi del vino generoso, questo si è un distruggere cogli alimenti riscaldanti, il bene che si aspetta dal siero, che rinfresca.

Si vuol rinfrescare co' brodi, e vi si mettono de' gamberi, che potentemente riscaldano, o dell' agretto, che pur riscalda; questo si è un mancare al fine proposto. Fortunatamente, in tal caso, un errore ne ripara sovente un altro, e questi brodi, che non sono rinfrescanti, giovano molto giacchè la cagione degli accidenti non ricercava rinfrescanti, siccome erasi creduto. La Medicina del volgo, che fatalmente è troppo seguita, è piena di simili errori. Io ne accennerò ancora uno, perch' io ne ho vedute delle funeste conseguenze. Molti credono che il pepe sia rinfrescante, quantunque l' odorato, il gusto, e la ragione loro dicano il contrario: egli è l' aroma il più riscaldante.

§. 561. Il preservativo più sicuro, e il più facile per tutti è quello di schifare tutti gli eccessi, principalmente nel mangiare, e nel bere. Generalmente si mangia più che non abbisogna per istar bene, e per avere tutte le forze, delle quali si è capace. Quando l' abito è fatto, difficilmente si sradica; ma dovrebbesi almeno im-

porsi la legge di mangiare solo per fame, e non per ragione; imperciocchè, fuor di pochissimi casi, la ragione sempre dice che non si mangi, quando lo stomaco ripugna gli alimenti.

Una persona sobria è capace di fatiche, e direi anche d'eccessi, in varie cose delle quali incapaci sono assolutamente quelle, che mangian di più; la sola sobrietà guarisce da mali quasi incurabili, e ristabilisce la più precipitata salute.

CAPITOLO XXXIII.

Dei Ciarlatani.

§. 562. Restami a parlare d' un flagello terribile, che fa stragi maggiori di quella che fanno, i mali da me descritti, e che fino a tanto che sussisterà rendransi inutili tutte le cautele, che si prendono per la conservazione del Popolo. Parlo dei Ciarlatani. Io li distinguo in due specie, cioè in Ciarlatani passaggeri, e in que' falsi Medici de' villaggi, Uomini non meno che femmine, che spopolano le terre.

I primi, senza visitare i malati, vendono de' rimedj, de' quali alcuni sono soltanto esterni, e che sovente non fanno alcun male; ma gl'interni sono per lo più perniciosi. Io ne ho veduti i più crudeli effetti, e non passa alcun di costoro, la venuta del quale in un Paese non costi la vita ad alcuni degli abitanti. Nuocono altresì in un'altra maniera, portandone via una quantità grande di denaro contante, e levandone annualmente dei migliaja a quella parte d'abitanti, pe' quali il danaro è più prezioso. Io ho veduto con dolore il lavoratore, e l'artigiano privi d'ogni più necessario soccorso alla vita, prendere

ad

ad in prestito del danaro per comperarsi a caro prezzo il veleno destinato ad accrescere la loro miseria, aggravando i loro mali, e gittandoli sovente in malattie di languore, per cui un'intera famiglia si riduce a mendicità.

§. 563. Un uomo ignorante, furbo, mentitore, e imprudente, sedurrà sempre il popolo goffo, e credulo, incapace di giudicare o d'apprezzare cosa alcuna, che sarà sempre il gagliofso di chiunque avrà la viltà d'abbagliare i suoi sensi; e che sarà perciò dai ciarlatani ingannato, finchè costoro saranno tollerati. Ma il Governo (*a*) che è il tutore, il protettore, e il padre del Popolo non dovrebbe egli sottrarlo da questo pericolo, vietando rigorosamente a costoro l'entrata in questo Paese, dove gli Uomini sono preziosi, e dove scarseggia il denaro, a costoro, dico, che sono Uomini perniciosi, che distruggono il popolo, ed estraggono il danaro, senza che possano recarvi giammai il menomo bene? Queste così convincenti ragioni possono elleno permettere che più a lungo si differisca il loro esilio, quando non v'ha la menoma ragione d'ammetterli?

§. 564. I Ciarlatani della seconda specie, quei Medicastri cioè di un qualche luogo non portan per verità il danaro fuor di Paese, siccome gli altri, ma continua, e immensa si è la strage, che fanno fra gli Uomini; e ciascun giorno dell'anno è contrassegnato dal numero delle loro vit-

(a) *Il Signor* Tissot *parla del suo Paese, dove per avventura, per quanto si vede, non vi saranno quelle provide Leggi stabilite sopra questo particolare in questa inclita dominante.*

vittime. Senza alcuna cognizione, senza esperienza alcuna, muniti di tre o quattro rimedj de' quali ignorano tanto profondamente la natura, quanto quella delle malattie, nelle quali gli adoperano, e siccome sono quasi tutti violenti, sono realmente siccome una clava in mano d'un furioso. Aggravano i mali i più leggieri, e rendono sicuramente mortali quelli che sono un poco più gravi, e che sarebbersi guariti, se si fosse rimessa la cura alla sola natura; e molto più se fossero stati con buon metodo ben curati.

§. 565. L'assassino, che in mezzo ad una pubblica strada assale le persone, lascia almeno il doppio rifugio di difendersi, e d' essere ajutati; ma l'avvelenatore, che prevalendosi della buona fede del malato, lo ammazza, è cento volte più pericoloso, e merita d' essere ancor più castigato. Siccome si notano le truppe de' ladri, che introduconsi nel Paese, così sarebbe a desiderarsi, che vi fosse un catalogo di tutti questi falsi Medici, dell' uno e dell' altro sesso, e che se ne pubblicasse un'esattissima descrizione, accompagnata col registro delle loro sanguinose imprese. Forse con questo mezzo inspirerebbesi nel Popolo un salutar timore, onde non s'esporrebbe più ad essere la vittima innocente di questi Carnefici.

§. 566. Incredibile è l'acciecamento, che ha il Popolo per questa doppia specie di malfattori. Minore per altro si è quello che ha per li ciarlatani, poichè, non conoscendoli, può in essi supporre una parte di quei talenti, e di quelle cognizioni, che arrogansi. Bisogna dunque ch' egli sia avvertito, e non saranno giammai superflui gli avvisi, che non ostante il pomposo apparato-

para-

parato, col quale alcuni s'espongono in pubblico, sono genti vili sempre, le quali incapaci di proccacciarsi il vitto con qualche onorato mestiere, hanno fondata la loro sussistenza nella loro propria impudenza, e nella debole di lui credulità; che non hanno alcuna cognizione, che i titoli, e le patenti loro sono senza alcuna autorità, giacchè in molte parti questi atti sono per un miserabile abuso divenuti un capo di commercio, che s'ottengono a vilissimo prezzo, siccome le vesti stesse gallonate, che comprano dai regattieri; che chimerici o falsi sono i loro attestati di guarigioni; e che finalmente, quando nel numero infinito di quelli che comprano i loro rimedj, qualcuno ne guarisse, il che è quasi fisicamente impossibile che non avvenga, non sarebbe men vero che costoro sono una razza di gente distruttrice. Un colpo di spada nel petto, forando un ascesso, salvò la vita ad un Uomo che n'era infermo, e che per questo ascesso sarebbe morto; ma i colpi di spada non lascian d'esser mortali. Nè è da maravigliarsi, che costoro, che uccidono dei migliaja d'Uomini, i quali la natura semplice, o ajutata dai soccorsi della Medicina, avrebbe salvati, guariscano di tempo in tempo un infermo, che sia stato nelle mani de' più valenti Medici. Per l'ordinario i malati dell'ordine di quelli, che a questi ciarlatani s'addrizzano, o perchè non vogliono attenersi alla cura che esigge la loro malattia, o perchè il Medico ributtato dalla poca loro docilità, non continua loro i suoi consigli, vanno in traccia di persone, che lor promettano una pronta guarigione, e arrischiano un rimedio che molti ne uccide, e ne guarisce uno, che ha la forza di resistere, un poco più presto

ſto che fatto non lo avrebbe un Medico. Faciliſſima coſa ſarebbe procurarſi in tutte le Parocchie dei cataloghi, che metteſſero ſotto gli occhi la verità di tutte queſte propoſizioni.

§. 567. Il credito di un ciarlatano, che in una fiera è circondato da cinque o ſei cento Contadini con gli occhi aperti, e con la bocca ſpalancata, i quali ſi chiaman fortunatiſſimi, che coſtui voglia loro rubbare il neceſſario danaro, vendendo loro quindici o venti volte più del ſuo valore un rimedio, di cui la migliore qualità ſarebbe quella d'eſſere inutile, il credito, diſſi, di queſto birbone tollerato, caderebbe ben preſto, ſe ſi poteſſe perſuadere tutti i ſuoi Uditori di ciò che è vero veriſſimo, cioè, che a riſerva d'un poco di franchezza, eſſi ne ſanno quant'egli, e che ſe acquiſtar poteſſero la ſua impudenza, avrebbero in un momento la medeſima abilità, e manterebberſi la ſteſſa riputazione, e la medeſima confidenza.

§. 568. Se il popolo ragionaſſe, facilmente ſi diſinganerebbe. Io ho provato già il ridicolo di queſta ſua confidenza ne' ciarlatani propriamente detti; ma più ſciocca è quella ch'egli ha per quei falſi Medici, che ſono i ciarlatani della ſeconda ſpecie.

Ogn'arte per vile che ſiaſi, ſi deve imparare: il ciabattino non accommoda i vecchj pezzi di cuojo ſe non quando avrà imparato a farlo, e non ſi farà alcuno ſtudio per l'arte la più neceſſaria, la più utile, e la più bella? Non ſi darà ad accommodare un orologio ſe non a colui, che avrà corſi molti anni ſtudiando come egli ſia fatto, quali ſieno le cagioni per cui va bene, e quelle per le quali è diſordinato, e ſi affiderà la cura di accommodare la più compoſta,

la

la più dilicata, e la più preziosa di tutte le macchine a persone, che non hanno la menoma cognizione della sua struttura, delle cagioni de' suoi movimenti, e degli strumenti, che possono ristabilirla?

Se un Soldato scacciato dal suo Reggimento per bricconerie, o disertato per porsi in libertà, se un Mercatante fallito, un Ecclesiastico bisognoso, un barbiere ubbriacone, o moltissime altre persone egualmente vili affiggono il cartello, che rilegano perfettamente le gioje, quando non sieno noti, e non veggasi qualche Opera loro, oppure non abbiansi prove autentiche della loro probità, e della loro abilità, nessuno affiderà loro nemmen quattro soldi di pietre false, ed essi si morranno di fame. Ma se in vece di farsi giojellieri, affiggano il cartello come Medici, si comprerà a carissimo prezzo il piacere di affidar loro la vita, di cui non ritarderanno ad avvelenare il restante?

§. 569. I più celebri Medici, quegli Uomini rari, che nati col più felice talento, hanno illuminato il loro spirito fino dalla loro più tenera infanzia, che hanno indi diligentemente coltivate tutte le parti della Fisica, sagrificando i più bei momenti della vita loro, nello studio seguente, e continuo del corpo umano, delle sue funzioni, delle cagioni per cui possono essere impedite, e di tutti i rimedj, superando il dispiacere di vivere negli Spedali, in mezzo a migliaja d'ammalati, avendo alle proprie osservazioni unite quelle di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, quegli Uomini rari, dissi, non trovansi neppur essi in grado tale, siccome vorrebbero, per incaricarsi del prezioso deposito della salute degli Uomini; e s'affiderà questo deposito

to ad Uomini goffi, nati senza talento, allevati senza coltura, i quali sovente neppur sanno leggere, che ignorano tutto ciò, che può avere qualche relazione con la Medicina, tanto profondamente, quanto sono loro ignoti i barbari costumi degli Asiatici; che non hanno vegliato se non che per bere, che sovente fanno quest' orribile mestiere solamente per proccacciarsi del vino, e che nel vino l'esercitano, che in tanto si sono fatti Medici, in quanto che non erano capaci di riuscire in qualche cosa? Una tale condotta sembrerà ad ogni Uomo di senno, il colmo della stravaganza.

Se si entrasse nell' esame de' rimedj, che adoperano, se si paragonassero al bisogno dell' infermo, a cui gli ordinano, sarebbe orrore, e si piangerebbe della disgrazia di questa infelice parte del genere umano, di cui la vita, così importante allo Stato, è miserabilmente affidata ai più micidiali Uomini del Mondo.

§. 570. Alcuni di costoro vedendo il pericolo dell' obbietto che si trae dalla mancanza di studio, han cercato di prevenirlo, spargendo nel Popolo un pregiudizio, che troppo è in oggi accreditato: dicono che i loro talenti per la Medicina è un dono soprannaturale, e perciò di molto superiore a tutte le umane cognizioni. Non tocca a me il dimostrare l'indecenza, la reità, e l'irreligione d' una tale furberia; questo sarebbe un impacciarmi nei diritti dei Signori Pastori; ma siami permesso avvertirli, che questa specie di superstizione, siccome cagiona funestissime conseguenze, merita tutta l' attenzione loro; e in generale sarebbe a desiderarsi, che si combattesse la superstizione tanto più, perchè uno spirito imbevuto di falsi pregiudizj

non

non è atto a ricevere una vera dottrina. Vi sono degli scellerati, che sperando d' acquistarsi credito col timore non meno che con la speranza, hanno tanto avanzato l'orrore, fino a lasciare in dubbio, se dal Cielo, o dall'Inferno abbiano la loro potenza. Ecco quali Uomini dispongono della vita altrui!

§. 571. Un fatto ch'io ho già accennato, e che non si spiegherà giammai, è la sollecitudine del contadino nel procurarsi i migliori rimedj per i suoi bestiami infermi. Per quanto sia lontano il Medico veterinario, o quell' Uomo, che tale si crede, (imperciocchè in questo Paese mancano sfortunatamente questi Medici) s'egli è un Uomo di molto credito, si va a consultarlo, o si fa venire ad ogni prezzo. Per quanto cari sieno i rimedj suggeriti, purchè sieno i migliori, si comperano; ma tosto che trattasi di lui medesimo, di sua Moglie, de' suoi figliuoli, non si cura d' ajuto, oppur si contenta di quello, che gli si offre alle mani, per quanto sia pernicioso, senza che sia meno dispendioso; imperciocchè è un' ingiustizia orribile le somme strappate a forza da alcuni di costoro o ai pazienti, o più sovente ai loro eredi.

§. 572. In una eccellente Memoria sopra la popolazione di questo Paese, che è per uscire alla luce, si troverà un' interessante Osservazione, che dimostra evidentemente le straggi, che fanno costoro. Negli anni communi, la proporzione tra il numero degli abitanti e dei morti d' un luogo, non è estremamente differente quella della Città da quella della campagna; ma quando una medesima epidemia attacca la Città, ed i villaggi, questa differenza è enorme, e il numero de' morti, paragonato con quel-

lo

lo degli abitanti in un villagio, dove costoro esercitano il loro distruttivo impero, è infinitamente maggiore di quello della Città. Leggo nel secondo tomo delle *Memorie della Società economica di Berna* per l'anno 1762., un altro fatto ugualmente interessante, riferito da uno dei più illuminati Osservatori, che affaticano per questo Giornale. „ Regnano, dic' egli, a Cottens
„ delle pleuritidi, e delle peripneumonie: sono
„ morti alcuni di quei Cittadini, che consul-
„ tando questi falsi Medici, hanno presi i loro
„ rimedj riscaldanti: mentre all' opposto sonosi
„ quasi tutti liberati coloro, che hanno seguito
„ il metodo contrario. "

§. 573. Io non posso più a lungo estendermi sopra questa materia, della quale l'amore per l'umanità m' ha sforzato a dire qualche cosa, ma che meriterebbe d'essere più a lungo trattata, e che è d'una grandissima conseguenza. Non vi sono se non che i Medici, che possano achetarsi sopra quest' orribile abuso, se animati fossero soltanto da fini d'interesse; giacchè questi ciarlatani diminuiscono il numero dei consultanti fra il Popolo, che non sono per essi se non se una penosa occupazione. Ma qual è quel Medico così vile, che voglia comprarsi alcune ore di tranquillità ad un prezzo così caro, e così odioso?

§. 574. Dopo avere accennato il male, desidererei potere accennare i rimedj sicuri, ma questo è difficile. Il primo è forse l'aver fatto conoscere il pericolo, e aver fatti volger gli occhi sopra questo micidiale abuso, che unito alle altre cagioni della depopolazione, tende a rendere diserto questo Paese.

§. 575. Il secondo mezzo, ch'è senza dubbio

il

il più efficace, si è quello di cui ho già parlato, di non ammettere cioè alcun ciarlatano passaggero, e contrassegnare tutti quelli che sono permanenti in un luogo. Forse converrebbe stabilire per essi delle pene corporali, siccome con Sovrani editti, in molti è stato ordinato; o dovrebbesi almeno cuoprirli d' infamia, siccome si pratica in una grande Città della Francia. „ Quando trovavansi de' ciarlatani a *Mont-*
„ *pellier*, s' era in libertà di porli sopra un asi-
„ no magro, e schifoso, con la testa rivolta ver-
„ so la coda. Facevansi in questa positura gi-
„ rare tutta la Città allo strepito delle grida
„ de' fanciulli, e della plebe, battendoli, gittan-
„ do loro delle immondizie, tirandoli d' ogni
„ parte, e caricandoli di maledizioni. "

§. 576. Un terzo mezzo sarebbero le Istruzioni dei Sagri Pastori sopra questo proposito. La condotta del Popolo in questo è un vero suicidio, e sarebbe importante convincernelo. Ma l' inefficacia delle più forti e ripetute esortazioni sopra tante altre materie, non fa ella temere il medesimo destino anche di questa?

L' uso ha deciso, che al giorno d' oggi non v' ha vizio, che tolga il titolo, e la considerazione d' uomo onesto, se non che il fatto aperto, e caratterizzato, e per questa stessa semplice ragione noi abbiamo maggiore attenzione pe' nostri beni, che per qualunque altra cosa. L'Omicida stesso è in moltissimi casi onesto. Potrassi giammai sperare di persuadere che è delitto l' affidare la sua salute agli avvelenatori, con la speranza della guarigione? Un rimedio il più sicuro sarebbe senza dubbio quello di far conoscere al popolo, siccome è facilissimo a farsi, che gli costerà meno l' essere ben curato, di

quello che l'essere da costoro ucciso. L'allettamento del buon mercato lo persuaderà molto più sicuramente di quello che l'avversione del delitto.

§. 577. Il quarto rimedio, che certamente non riuscirebbe inutile, sarebbe di levare dagli Almanacchi quelle regole di Medicina astrologica, che contribuiscono continuamente a mantenere dei pericolosi pregiudizj in una Scienza, nella quale funesti sono tutti i più piccoli errori. Quanti contadini non son morti, siccome già ho detto, per aver differito, rifiutato, o fatto malamente un salasso in una malattia acuta, perchè così assegnava l'Almanacco? Non è egli a temersi, per dirlo di passaggio, che la medesima cagione non nuoca alla loro economia, e che consultandone la Luna, la quale non ha alcuna influenza, non trascurino quelle attenzioni relative alle altre circostanze, che ne hanno moltissima?

§. 578. Il quinto mezzo sarebbe lo stabilimento degli Spedali per gli ammalati in molte Città del Paese. Vi sono moltissimi mezzi facili per fondarli, e mantenerli, quasi senza nuove spese, e grandissimi sarebbero i vantaggi, che ne risulterebbero; ma quand'anche considerabili fossero le spese, ve ne sono forse di più importanti? Queste sono senza dubbio di dovere, e non tarderebbesi molto ad accorgersi, che apportano un interesse reale, maggiore di quello che sperar non si potrebbe da qualunque altro impiego di danaro. Bisogna o ammettere, che il Popolo è inutile in uno Stato, o convenire, che si deve provedere alla sua conservazione. Un rispettabile Inglese, il quale dopo aver veduta con molta attenzione ogni cosa, s'è adoperato profonda-

damente, e utilmente nei mezzi d'accrescere le ricchezze, e la felicità dei suoi Compatriotti, si duole (in Inghilterra dove gli Spedali sono più che altrove moltiplicati) che il popolo infermo non è abbastanza assistito. Cosa dirà mai di quei Paesi, dove non ne sono? „ Gli ajuti „ della Chirurgia e della Medicina, troppo ab- „ bondanti nelle Città, non sono molto fre- „ quenti nelle campagne; e i Contadini sono „ soggetti a malattie semplicissime, le quali per „ mancanza di cura, degenerano in un mortal „ languore. "

§. 579. Finalmente, se non si può rimediare ai disordini, (quelli che riguardano i Ciarlatani, non sono i soli, e non si dà questo nome a tutti quelli, che lo meriterebbero) sarebbe senza dubbio avvantaggioso il distruggere affatto ogni arte medica. Quando i buoni Medici non ponno fare tanto bene, quanto fanno di male i cattivi, vi è un vantaggio reale nel non averne di nessuna classe. Io dico incontrastabilmente, che l'anarchia in Medicina è la più pericolosa di tutto. Libera questa Scienza d'ogni regola, e senza leggi, ella è un flagello tanto più terribile, quanto che colpisce incessantemente; e se non si può rimediare al disordine, bisogna o proibire sotto rigorose pene l'esercizio d'un' arte, che diventa così funesta, o se le Costituzioni d'uno Stato non permettono praticare questo mezzo violento, ordinare delle pubbliche preci in tutti i Tempj, siccome si fa nelle grandi calamità.

§. 580. Un altro abuso, men pericoloso dei sovraccennati, il quale per altro non lascia di fare de' mali reali, e che per lo meno estrae dal Paese molto danaro, abuso di cui restan più vit-

time fra le persone commode, di quello che fra il Popolo, egli è il debole acciecamento di lasciarsi imporre da certi pomposi avvisi di qualche rimedio universale, che si riceve con grave spesa dai forastieri. Le persone di grado superiore alla comune del popolo non corrono già dal Ciarlatano, perchè crederebbero d'avvilirsi frammeschiandosi nella folla; ma se questo Ciarlatano medesimo in vece di venire, si fosse fermato in qualche Città straniera, se in vece di fare affiggere i suoi cartelli per le strade, gli avesse fatti inserire nei Mercurj, o nelle Gazzette, se in vece di vendere egli in persona i suoi rimedj, avesse stabiliti dei Banchi in ogni Città, se in vece di venderli venti volte più del loro valore, egli avesse ancora raddoppiato questo prezzo, in vece d'avere per compratore il popolo, avrebbe avuti i compratori fra i commodi Cittadini, e fra le Persone d'ogni grado, e quasi d'ogni Paese. Una persona, di senno in ogn'altra cosa, che dubbiterà di affidare la sua salute a Medici degni d'un'intera confidenza, arrischierà per un'inconcepibile pazzia di prendere un rimedio pericolosissimo, sulla fede d'un cartello pieno d'imposture, pubblicato da un Uomo così vile quant'è il Ciarlatano, ch'Essa disprezza, perchè questi fa suonare i corni di caccia sotto la sua finestra, eppure non differisce in altro dagli altri che nelle circostanze accennate.

§. 581. Quasi ogn'anno acquista credito qualcuno di questi rimedj; le straggi de' quali sono più o meno grandi, secondo che sono più o meno in voga. Pochi per buona fortuna hanno avuto tanto credito quanto le polveri d'un certo *Ailhaud*, dimorante in *Aix* nella Proven-

za,

za, è indegno del nome di Medico, che ha innondata l'Europa per alcuni anni, d'un purgante acre, la memoria del quale s'estinguerà, quando tutte le sue vittime avranno finito. Io ho da molto tempo la cura di molti infermi, a'quali raddolcisco le malattie, senza speranza di guarirneli giammai, e i quali riconoscono il loro cattivo stato unicamente dall'uso di queste polveri; e poco fa ho veduto due persone miseramente morire a cagione di questo veleno. Un Medico Francese ugualmente celebre pel suo talento, e per le sue cognizioni, che ragguardevole pel suo carattere, ha pubblicate alcune delle funeste catastrofi cagionate dall'uso delle polveri (*) suddette, e se si raccogliessero tutte le Osservazioni in tutti i luoghi ne' quali s'adoperarono, formerebbesi un Volume grandissimo.

§. 582. Fortunatamente tutti questi rimedj, che vendonsi, non sono nè così accreditati, nè così pericolosi; ma di tutti questi segreti devesi giudicare con questo principio, del quale io non ritrovo in Fisica, e in Medicina il più vero, cioè, che chiunque pubblica un rimedio universale, è un impostore, e che un tal rimedio è impossibile e contraditorio. Io non ne recherò qui le pruove; ma francamente m'appello ad ogni uomo di senno, che vorrà per un momento riflettere seriamente sopra le differenti cagioni delle malattie, sopra la contrarietà di queste cagioni, e sopra l'assurdità di volerle vincere tut-

(*) *Per quanto fummi riferito da un mio condiscepolo di Bologna, il Collegio de Medici di quella Città pubblicamente con provida terminazione la proscrissero siccome un micidiale veleno.*

tutte con un rimedio medesimo. Quando si sarà ben persuaso di questo principio, non si si lascerà più ingannare dai raggiri di sofismi, destinati a provare, che tutte le malattie da una sola cagione dipendono, e che questa cagione deve per natura cedere al rimedio vantato. Si vedrà subito, che una tale proposizione è il sommo della furberia, o dell' ignoranza, e si scuoprirà ben tosto dove sia il sofismo. Puossi giammai sperare di guarire un' idrope, che dipende dall' essere le fibre troppo lasse, e troppo disciolto il sangue, coi rimedj che adopransi in una malattia infiammatoria, nella quale le fibre sono troppo rigide, e troppo denso il sangue? Legganſi tutti gli avvisi, che si pubblicano, e si troveranno in tutti delle virtù così contraditorie; e coloro, che li fanno, sarebbero senza dubbio da punirsi giuridicamente.

§. 583. Io desidero che si faccia un riflesso, che si presenta naturalmente. Io non ho trattato che d'un piccolissimo numero di malattie, che sono quasi tutte acute. Io posso assecurare che nessun Medico illuminato ha giammai adoperata minor quantità di rimedj, e ciò non ostante io ne noto settant' uno, de' quali non saprei quale levare, se fossi obbligato a ciò fare. Come puossi sperare di guarire con un solo rimedio dieci e venti volte più malattie, di quelle ch' io ho accennate?

§. 584. Aggiugnerò un'Osservazione importantissima, che sarassi senza dubbio a molti de' miei Lettori presentata, cioè che le differenti cagioni delle malattie, i diversi loro caratteri, le differenze, che dipendono dai cangiamenti necessarj, che succedono durante il loro corso, le complicazioni, di cui sono suscettibili, le varie-

tà, che dipendono dalle epidemie, dalle ſtagioni, dal ſeſſo, e da molte altre circoſtanze, obbligano il più delle volte a fare de' cangiamenti ne' rimedj; il che pruova quanto pericoloſa coſa ſia ordinarne ſenza che s'abbiano più diſtinte cognizioni, di quelle che hanno ordinariamente le perſone che non ſono Medici; e in tal caſo la circoſpezione deve eſſere proporzionata all' intereſſe, che ſi prende pel malato, e alla carità, di cui ſi è animato.

§. 585. Queſte conſiderazioni medeſime non fanno elleno vedere la neceſſità d' una intera docilità per parte dell' infermo, e degli aſſiſtenti. La Storia delle malattie, che hanno i loro tempi limitati per naſcere, per iſvilupparſi, per reſtare nella loro forza, e per diminuirſi, non dimoſtra ella la neceſſità di continuarſi i rimedj medeſimi per tutto quel tempo in cui lo ſteſſo mantienſi il carattere della malattia, e il pericolo di cangiar frequentemente per la ſola ragione; perchè quello che s' è adoperato non ha recato un pronto ſollievo? Niente nuoce più agli infermi di queſta inſtabilità. Deveſi, dopo avere eſaminate le indicazioni, che ſomminiſtra la malattia, ſcegliere il rimedio il più atto a combatterne la cagione, e continuarne l' uſo, finchè non ſopravviene alcuna nuova circoſtanza, che obblighi a cangiarlo fuor del caſo per altro che evidentemente ſi conoſceſſe d' eſſerſi ingannato; ma l' immaginarſi che un rimedio è inutile, perchè non diſtrugge la malattia a genio della noſtra impazienza, e rigettarlo per prenderne un altro, egli è lo ſteſſo che ſchiacciare il ſuo orologio, perchè lo ſtilo impiega dodici ore a fare il giro del quadrante.

§. 586. I Medici fanno qualche Oſſervazione

ſopra le orine degl'infermi, i cangiamenti delle quali in alcune malattie, principalmente nelle febbri infiammatorie, facilitano a giudicare dei cangiamenti, che ſuccedono nel carattere degli umori, e contribuiſcono a determinare il tempo, in cui conviene amminiſtrare gli evacuanti. Ma ella è un'ignoranza craſſa il credere, e una ſomma furberia il dare ad intendere, che la ſola loro iſpezione baſti per giudicare dei ſintomi, della cagione, e dei rimedj d'una malattia. L'iſpezione delle orine non può eſſere utile, ſe non quando s'oſſervano giornalmente, quando nel tempo ſteſſo s'oſſerva il malato, quando ſi confrontano coi ſintomi del male, colle altre evacuazioni, quando ſi ha un'eſatta informazione di tutte le circoſtanze ſtraniere alla malattia, che poſſono cangiarle, ſiccome ſono certi cibi, certe bevande, molti rimedj, la quantità della bevanda. Se non ſi ha un'eſatta informazione di tutto ciò, inutile affatto ſi è il ſolo eſame delle orine, e nulla ci iſtruiſce: il ſolo buon ſenno lo dimoſtra, ſenza, ch'io m'eſtenda a recar le pruove, e ſi può francamente decidere, che chiunque ordina dei rimedj ſenza altra cognizione del male, ſe non che con l'iſpezione delle orine, è un briccone, e l'infermo, che li prende, è uno ſciocco.

§. 587. Donde viene, potrebbeſi domandare, queſta ridicola credulità in un oggetto che più d'ogn'altro c'intereſſa, qual è la noſtra ſalute? Vi ſono alcune cagioni più particolari nel Popolo, e che ſono: I. L'impreſſione meccanica d'una coſa brillante ſopra i ſuoi ſenſi: II. Il pregiudizio, che corre, che quei falſi Medici, che in queſto Paeſe ſi chiamano *Maghi*, guariſcano per un dono ſoprannaturale, del che ho già par-

parlato: III. L'idea ch' egli ha generalmente, che le sue malattie formino una classe a parte, siccome forma egli, e che il Medico del ricco non le conosca: IV. L' errore universale, per cui crede che gli sarà meno dispendioso il ricorrere a costoro: V. Forse un vergognoso timore: VI. Una specie di timore ch' egli ha, che i Medici e i Chirurghi non gli prestino molta assistenza, e lo trattino con troppa sostenutezza; timore che accresce quella confidenza ch' egli ha, e che ogni Uomo ha per un suo eguale, confidenza fondata sopra questa medesima uguaglianza: VII. I discorsi a suo genio, e a sua portata.

Ma è meno facile a spiegarsi la cieca fiducia delle persone d' un ordine superiore, le quali, siccome si suppongono colte, sono riguardate come capaci a ragionare meglio, per alcuni rimedj vantati, od anche per alcuno di questi falsi Medici: se ne può ciò non ostante accennare alcune ragioni.

La prima si è quel gran principio del *Me*, innato nell'Uomo, che affezionandolo alla prolungazione della sua esistenza più che ad ogn' altra cosa del mondo, gli fa continuamente tenere gli occhi fissi sopra questo oggetto, e l'obbliga a farne lo scopo di tutti i suoi andamenti, ma che non gli lascia il poter distinguere i sentieri sicuri dai sentieri pericolosi. Questo è il più sicuro, e il più breve, dice loro il Commesso d' un Ciarlatano, a cui pagano un grosso pedaggio: passa, paga, e perisce ne' precipizj del viaggio.

Questo principio medesimo è la sorgente d'un altro errore, che consiste nel prestare involonta-

tariamente un grado maggiore di confidenza a quelli che più ci lusingano nelle nostre idee favorite. Il Medico illuminato, che vede la lunghezza, e il pericolo d'una malattia, e che essendo Uomo onesto non sa dire ciò che non pensa, deve per un effetto necessario dell'umana costituzione, essere ascoltato meno favorevolmente di quello, che ci lusinga. Si cerca d'allontanare le idee dell'uno, e si sorride a quelle dell'altro, che ben presto deve ottener la preferenza.

Una terza cagione, che dipende altresì dallo stesso principio, si è, che ci abbandoniamo nelle mani di colui, di cui il metodo è meno penoso, e che lusinga più le nostre passioni. Il Medico che prescrive un buon governo, che ricerca delle privazioni, che dimanda del tempo, che vuole della regolarità, ributta un infermo avezzo a lasciarsi in preda a tutti i suoi piaceri. L'empirico che gli permette tutto, lo incanta. L'idea d'una cura sì lunga, e piena di tante spine suppone un male molto grave, questa idea lo rattrista, s'ammette questa cura difficilmente e con pena, e senza accorgersene s' abbraccia per annullar quella, il sistema contrario, che non ci lascia vedere se non se una malattia di una natura atta a cedere ad *alcune prese di semplici*.

Quel piacere per le novità, e per le cose straordinarie, che dispoticamente conduce tanti Uomini, e che fa acquistar credito a tante persone, e a tante cose ridicole, è una quarta potentissima ragione. La noja è quella cosa che l'Uomo teme più di tutto, ed egli vi è incessantemente trascinato per fallo proprio, e della Società. La

sen-

sensazioni nuove e straordinarie lo attraggono meglio che ogn' altra, ed egli vi si abbandona senza prevedere le conseguenze.

La quinta ragione si è, perchè il maggior numero degli Uomini è guidato dal numero minore, e perchè ordinariamente questo numero minore desidera guidare gli altri, ed è il meno capace di farlo. Tutto pertanto deve andar male, e gli avvenimenti ridicoli e funesti, diventano necessarj a cagione della costituzione della Società. L'Uomo d'un ottimo senno sovente non vede per altri occhj, che per quelli d'uno sciocco, d'un raggiratore, d'un furbo; egli giudica male, e si conduce male. L'Uomo d'un vero merito non può collegarsi con coloro che amano le cabale, e costoro per l'ordinario sono quelli, che sovente guidano gli altri.

Vi sono ancora alcune altre ragioni, ma io mi ristrignerò a riferirne una sola, ch'io ho già indicata molti anni sono, ed è che quasi generalmente tutti noi vogliamo piuttosto trattare con quelli che dicono degli spropositi, di quello che con quei tali, che ci pruovano che noi diciamo degli spropositi.

Io spero che le riflessioni, che ciascuno farà sopra queste cagioni dei nostri errori, contribuiranno a diminuirne l'effetto, e a distruggere i pregiudizj, de' quali ogni giorno vediamo le funeste conseguenze.

CA-

CAPITOLO XXXIV.

Domande, alle quali è assolutamente necessario saper rispondere, quando si va a consultare un Medico.

§. 588. E' necessaria molta attenzione, e molta pratica, per ben giudicare dello stato d' un ammalato, che non si vede, anche allora quando siamo instrutti tanto esattamente quanto si può esserlo da lontano. Ma questa stessa difficoltà si fa molto maggiore, e si cangia in impossibilità, quando non è esatta l' informazione, e sovente mi accade, che dopo avere ricercati dei Contadini, che vengono da un qualche luogo, io non ardisco ordinar loro cosa alcuna, perchè non hanno potuto instruirmi quanto basta per farmi giudicare nemmen della malattia. Per prevenire questo disordine, aggiungo una lista delle domande, alle quali bisogna saper rispondere.

Domande Generali.

Di quale età sia il Malato.
Se godeva per l' innanzi buona salute.
Qual fosse il suo genere di vita.
Da quanto tempo sia ammalato.
Come abbia cominciato il suo male.
Se abbia febbre?
Se il suo polso è duro, o molle.
Se egli è ancora in forze, o se è debole?
Se sta tutto il giorno a letto, o se si è levato.
Se è in uno stato eguale a tutte le ore del giorno.

Se

Se è inquieto, o tranquillo.
Se ha caldo, o freddo.
Se ha dolori di capo, di golla, di petto, di stomaco, di ventre, di reni, di membra.
Se ha la lingua arida, sete, cattivo sapore di bocca, moti di vomito, nausea, o appetito.
Se va spesso alla seggetta, o di rado.
Come siano i suoi scarichi.
Se orina molto? Come sieno le sue orine, e se cangiano sovente?
Se suda.
Se sputa.
Se dorme.
Se ha facile la respirazione.
Quale regola mantenga.
Quali rimedj abbia adoperato?
Quale effetto abbian prodotto?
Se ha più avuta la medesima malattia?

§. 589. Nelle malattie delle femmine, e dei fanciulli vi sono delle circostanze particolari; e perciò quando per loro si consulta o per quelle, o per questi, bisogna poter rispondere non solamente alle domande generali, e communi a tutti gli ammalati, ma anche a quelle che sono lor proprie.

Domande relative alle femmine.

Se hanno i loro catamenj, e se sono regolari.
Se sono gravide, e da quanto tempo.
Se sono puerpere.
Se il parto è stato felice.
Se l'inferma ha un corso sufficiente?
Se ha latte.
Se allatta ella medesima.
Se va soggetta a fluori bianchi.

Do-

Domande relative ai fanciulli.

Quale ſia preciſamente la ſua età?
Quanti denti gli ſieno uſciti?
Se gli reca incommodo, e male la dentizione.
Se ha la rachitide?
Se ha avuto il vajuolo?
Se ha reſo de' vermini.
Se ha il ventre gonfio?
Se ha un ſonno tranquillo.

§. 590. Oltre a tutte queſte domande generali per tutte le malattie, conviene ſaper riſpondere a quelle, che hanno una più preciſa relazione con la malattia attuale. Nell'angina, per eſempio, biſogna eſſere eſattamente inſtrutti dello ſtato della golla. Ne' mali di petto, biſogna poter render conto dei dolori, della toſſe, dell' oppreſſione, degli ſputi.

Io non m'eſtenderò più a lungo: baſta aver buon ſenno per concepire queſto piano; e quantunque le domande ſembrano molte, ſarà ſempre faciliſſima coſa il deſcrivere le riſpoſte in così poco ſpazio, quanto ne occupano qui le domande.

Sarebbe parimenti a deſiderarſi, che quelli, che ſcrivono per un conſulto, voleſſero nelle loro lettere oſſervare un piano preſſo a poco ſimile. Con queſto mezzo ſi procurerebbero ſovente delle riſpoſte più preciſe, e più ſoddisfacenti, e riſparmierebberſi la fatica di ſcrivere nuove lettere per riſchiarare le prime.

La ſcelta, e l'effetto dei rimedj dipende dall' eſatta cognizione della malattia, e queſta cognizione dipende dall' informazione, che ſi dà al Medico.

TA-

TAVOLA

DEI RIMEDJ

Con delle note, ch'io prego che vengano lette avanti di adoperare il rimedio, a cui si riferiscono.

SIccome io mi sono servito nel determinare le dosi de' rimedj, di libbre, once, mezz'once, ec. E siccome nell'uso giornaliero, principalmente fra il Popolo, questo metodo imbroglierebbe troppo, aggiungo una nota dei pesi dell'acqua, che contengono i vasi più communi nelle Campagne. Io parlo per tutto della libbra mercantile di sedici once, e delle once pur mercantili. Il boccale di *Berna*, che è quello, di cui parlo in ogni luogo, può essere valutato senza errore sensibile a tre libbre e un quarto. (*a*) e a questo si può senza inconveniente sostituire quello di *Morges*.

Il picciolo bicchiero, riempito quanto può esserlo, senza che si versi, contiene tre once e tre quarti; riempito quanto esser lo può per essere commodamente recato ad un malato, non bisogna valutarlo più di tre once.

La tazza commune, di mediocre grandezza, piuttosto grande per altro, che picciola, contiene

ne

(a) *Questo boccale pesa precisamente cinquant'una once e un quarto.*

ne tre once e un quarto, e puossi valutare al più tre once nell'uso di Medicina.

Sette cucchiaj da mineſtra ordinarj riempiono il picciolo bicchiere; e perciò la cucchiajata puossi valutare mezz'oncia.

Il piccolo cucchiajo da caffè, d'ordinaria grandezza, può contenere trenta gocce, poco più; ma servendo per un malato si può valutare per trenta gocce. Cinque o sei di questi fanno un cucchiajo da mineſtra.

La scodella contiene commodamente cinque bicchieri, cioè dieciotto once, e tre quarti; ma si può valutarla dieciotto once.

Ad un malato non bisogna dare giammai in una volta più d'un terzo di questa dose di brodo.

Io ho prescritte in ogni luogo le dosi per un Uomo adulto, dai dieciotto, fino ai sessanta anni. Dai dodici fino ai dieciotto, molto generalte basteranno i due terzi. Dai sette od otto fino ai dodici, la metà; diminuendosi la dose a proporzione.

Ad un fanciullo di pochi mesi non si dà più del mezzo quarto della dose; ma il temperamento cagiona in tutti molta differenza. Sarebbe a desiderarsi, che in questo proposito ciascuno esaminasse, se per purgarlo, abbia il malato bisogno di gagliarde, o di scarse dosi: perchè nelle dosi dei rimedj evacuanti la precisione principalmente è la più necessaria.

N°. 1. Prendete un pugno di fiori di sambuco, metteteli in una scodella di terra, con due once di mielle, e con un'oncia e mezza di buon aceto: versate sopra ciò un boccale d'acqua bollente: mescolate alcun poco con un cucchiajo, per far disciogliere il mielle, coprite la scodella,

la, e quando il licore è freddo, paſſatelo per un panno lino.

N°. 2. Prendete due once d'orzo, e una dramma e mezza di nitro: fate bollire con cinque libbre d'acqua finchè l'orzo ſia aperto: paſſatelo per un panno lino, aggiugnetevi un'oncia e mezza di mielle, e un'oncia d'aceto. (*a*)

N°. 3. Prendete l'orzo come nel N°. 2., e invece di nitro fate fin dal principio bollire con l'orzo un quarto d'oncia di cremor di tartaro; collate, ſenza aggiugnervi coſa alcuna. (*b*)

N°. 4. Prendete tre once di mandorle, e un'oncia di ſemi di zucca, o di mellone; peſtate in un mortajo, aggiugnendovi a poco a poco una libbra d'acqua. Paſſate per un panno lino, ripeſtate il reſtante con un'altra libbra d'acqua, e replicate in queſta maniera, finchè avete impiegato un boccale d'acqua, che ſi può far di nuovo ripaſſare ſopra la reſtante feccia. (*c*)

N°. 5.

(a) *Queſta bevanda è d'un grato ſapore. Si netta l'orzo dalla polvere, lavandolo nell'acqua calda. Il pregiudizio ch'egli ſia flatulento, è una chimera: egli è tale per quelli, a'quali non conviene. In mancanza d'orzo ſi può adoperare l'avena.*

(b) *Nei caſi dei* §. 241. 262. 280., *in vece delle due once d'orzo, ſi può adoperare quattr'once di radice di gramigna, che ſi fa per mezz'ora bollire col Cremor di Tartaro.*

(c) *Puoſſi, ſenza pericolo, aggiugnere alle mandorle, nel peſtarle, una mezz'oncia di zucchero, il quale in queſta doſe non riſcalderà, ſiccome ordinariamente ſi crede. Le perſone dilicate poſſonvi aggiugnere di più alcune cucchiajate d'acqua di fiori di melarancia.*

N°. 5. Prendete due pugni di foglie, e di fiori di malva: minuzzateli, e versatevi sopra una libbra d'acqua bollente: passate per un panno lino, e aggiugnete alla collatura un'oncia di miele. (*a*)

N°. 6. Una libbra di decozione d'orzo, nella quale si fa bollire un pugno di fiori di malva, o di *malva maggiore*.

N°. 7. Prendete un boccale di tisana d'orzo semplice, aggiugnetevi tre once di sugo di foglie di grispignolo, o di senescione, o di carcioffo selvatico, o di borraggine. (*b*)

N°. 8. Un'oncia d'ossimelle scillitico; cinque once d'una forte infusion di sambuco. (*c*)

N°. 9. Si ponno adoperare diverse cose ammol-

(*a*) *Bisogna, quando se ne ha, preferire la malva. In mancanza poi della medesima, vi si può supplire con la mercuriale, la parietaria, l'altea, la malva maggiore, la lattuca, lo spinace.*

Vi sono alcune persone, nelle quali nessun altro cristiere opera, se non se quelli d'acqua tiepida, senza che vi si aggiunga cosa alcuna. A queste tali persone non se ne debbono applicare d'altra sorte. Bisogna applicare i cristieri tiepidi, e non caldi.

(*b*) *Per preparare questo sugo, si prendono le foglie ben fresche, e giovani, se si può, si pistano in un mortajo di marmo, o di ferro; se ne esprime il sugo con un panno lino; si lascia per alcune ore riposare in una scodella; e quand'è chiarificato, si separa il più chiaro, versandolo leggermente, e si lascia la feccia.*

(*c*) *L'ossimelle scillitico, in un luogo asciutto, e temperato, si conserva per più d'un anno.*

mollienti, che tutte hanno presso a poco le medesime virtù. Le migliori sono le seguenti.

I. I panni bagnati nella decozione di fiori di malva.

II. I sacchetti pieni di fiori di malva, o di sambuco, o di papavero rosso, o di camomilla cotti nell'acqua, o nel latte.

III. I cataplasmi di questi fiori medesimi cotti nell'acqua, o nel latte.

IV. Le vesciche per metà ripiene o d'acqua calda e di latte, o di decozione ammolliente.

V. Un cataplasma di midolla di pane e di latte, oppure una pappa d'orzo, o di riso assai cotto.

VI. Nelle pleuritidi, §. 89. s'unge alcune volte la parte inferma con l'unguento d'altea.

N°. 10. Spirito di zolfo, un'oncia; sciloppo di viola, sei once. (*a*)

N°. 11.

(a) *Per risparmiare la spesa, in vece dello sciloppo di viole, si può adoperare una decozione d'orzo, un poco densa; come pure in vece dello spirito di zolfo, si può adoperare quello di vitriuolo. Ben chiuso si conserva per lunghissimo tempo. Alcuni Amici, de' quali rispetto gli avvertimenti hanno trovate espressamente caricate le dosi degli spiriti acidi, ch'io prescrivo, e tali sono senza dubbio in confronto di quelle, che ordinariamente prescrivonsi, e alle quali io mi sarei attenuto, se non ne avessi sovente veduta l'inefficacia. L'esperienza m'ha insegnato, che bisognava accrescerle considerabilmente, e accrescendole a grado a grado, sono giunto ad amministrarne più di quel che fino al presente non erasi fatto giammai, e sempre l'ho fatto con ottimo effetto. Le dosi stesse, ch'io prescrivo in quest'Opera,*

N°. 11. Prendansi due once di manna, mezz' oncia di sale di Sedlitz, oppur d'Inghilterra: si sciolga il tutto in quattro once d'acqua calda, e si colli. (*a*)

N°. 12. Un pugno di fiori di sambuco, e mezzo pugno d'issopo: Versatevi sopra tre libbre d'acqua bollente, e sciogliete nella collatura tre once di mielle.

N°. 13. Questo è il medesimo rimedio, senza l'issopo, in luogo del quale s'accresce la quantità del sambuco.

N°. 14. Un'oncia della migliore China-China polverizzata; dividetela in otto parti uguali. (*b*)

N°. 15. Fiori d'iperico, di sambuco, di meliloto, di ciascuno qualche pizzico: si pongano in un vase con mezz'oncia d'olio di terebinto, e vi si versi sopra dell'acqua bollente. (*c*)

N°. 16.

---

non sono tanto grandi, quanto quelle, ch' io ordino spessissime volte. Io prego per tanto què Medici, a' quali sembrano straordinarie, a volerle ben esperimentarle essi medesimi, e sono persuaso, che ne resteranno soddisfatti.

(a) *La manna si conserva più d'un anno, e in sua vece, per risparmiare si può adoperare due dramme di sena, e mezza dramma di nitro. Vi si versa sopra un bicchiere di decozione di malva bollente, e si passa. Ma il primo rimedio riesce meglio.*

(b) *La China-China si conserva lungamente, purchè non sia polverizzata. Nulla si può sostituirvi per l'efficacia.*

(c) *L'olio di terebinto si conserva più d'un anno.*

N°. 16. Sciloppo di papavero rosso. (a)

N°. 17. Siero ben purificato: in ogni libbra del quale si disciolga un'oncia di mielle.

N°. 18. Sapone bianco, sei dramme; una dramma e mezza di estratto di dente di Lione; mezza dramma di gomma ammoniaco; sciloppo di capelvenere quanto basta: si facciano pillole di tre grani per ciascuna. (b)

N°. 19. Si ponno fare de' gargarismi con una decozione, o piuttosto infusione di pervinca, oppure di fiori di rose rosse, o di malva maggiore; aggiugnendo a ciascuna libbra due once d'aceto, e altrettanto mielle, e s'adopra caldo.

Il gargarismo detersivo accennato nel §. 112. è una leggera infusione di sommità di salvia, a ciascuna libbra della quale s'aggiungono due once di mielle.

N°. 20. Un'oncia di nitro, divisa in sedici parti.

N°. 21. Gialappa, sena, cremor di tartaro, trenta grani di ciascuno, ridotti in polvere e ben mescolati. (c)

N. 22. Radice di china, e di Salsapariglia un'oncia e mezza di ciascuna: legno sassafras, e guajaco, di ciascun un'oncia. Si tagli tutto minutamente; mettisi in un vase di terra verniciato, versandovi sopra cinque libbre d'acqua bollente; si faccia bollire per un'ora, poi si levi dal fuoco, e si passi per un panno lino. (d)

N°. 23.

(a) *Si conserva un anno, siccome gli altri sciloppi.*

(b) *Un'oncia dura otto giorni.*

(c) *Quest'è un ottimo purgante per la gente di campagna.*

(d) *Questa è la tisana detta propriamente tisa-*

N°. 23. Fate per un istante bollire un' oncia di polpa di Tamarindi, quatr' once d' acqua, e mezza dramma di nitro; aggiugnetevi due once di manna, e collate. (*a*)

N°. 24. Cremor di Tartaro. Se ne divida un' oncia in otto parti uguali.

N°. 25. Kermes minerale, o sia polvere de' Certosini.

La dove è un grano.

N°. 26. Tre once di radice di bardana: fatela bollire per mezz' ora con mezza dramma di nitro, e con un boccale d' acqua; poi collate.

N°. 27. Prendete delle erbe indicate al N°. 9. art. 2. mezzo pugno di ciascuna, e mezz' oncia di sapone bianco raschiato; versatevi sopra due libbre d' acqua bollente, ed un bicchier di vino. Collate, spremendo bene.

N°. 28. Mezz' oncia di Mercurio crudo ben purificato, mezza dramma di Terebinto Veneto, due once di grasso di porco freschissimo. Si riduce il tutto in un unguento. (*b*)

N°. 29.

---

na dei Legni, *che si varia sovente, o cambiandone la proporzione di queste quattro droghe principali, o aggiugnendovi altre cose. Dopo questa prima bollitura, si può far ribollire la feccia in altrettanta acqua, e si ottiene una tisana leggera per bevanda ordinaria. Se non si può comperare la salsapariglia, si leva, e vi si sostituisce mezz' oncia di radice di regolizia.*

(a) *I poveri possono in vece di questa pozione, prendere quella con la sola sena, della quale ho parlato nella nota* (*a*) *p.* 196.; *ma bisognerebbe bere in seguito molto siero, o molta decozione di malva.*

(b) *Questo rimedio deve essere preparato dagli Spe-*

N°. 29. Unguento basilico.

N°. 30. Cinabro nativo, e cinabro artificiale venti quattro grani di ciascuno; sedici grani di muschio; si riduca il tutto in polvere, e si mescoli bene. (*a*)

N°. 31. Una dramma di radice di Serpentaria di Virginia, dieci grani di Canfora, e dieci grani d' assafetida, un grano d'oppio, e conserva di sambuco quanta basta per farne un boccone. (*b*)

N°. 32.

Speziali, ed io non ne ho data la composizione, perchè non si osservano dappertutto le medesime proporzioni tra il Mercurio, ed il grasso.

(a) *Questo rimedio è conosciuto sotto il nome di polvere di* Cob. *Egli è in sommo credito, e perciò ho creduto doverlo accennare; ma ripeto ciò che ho detto nel §. 195. Il cinabro verosimilmente non ha alcuna efficacia; e vi sono dei rimedj molto più efficaci del muschio, il quale oltre a ciò è troppo dispendioso. Il rimedio N°. 31. è più efficace del muschio, e in vece dell' inutile cinabro, si può adoperare l' argento vivo, quarantacinque grani per ogni dose. Io non ho parlato nell'Opera mia dell'anagallide co' fiori rossi, che è creduta per ispecifico in questa malattia. Puossi leggere ciò che se ne dice nel primo Volume del* Giornale economico di Berna. *Io avverto per altro che nessuna Osservazione è decisiva, e che la sua efficacia mi sembra ancora molto dubbiosa.*

(b) *Nel caso, in cui si volesse far uso di questo rimedio, in vece del muschio, ch' entra nel N°.* 30. *bisognerebbe levare il grano d' oppio, a riserva d' una, o due volte al giorno. Si darebbe fra i bocconi nella mattina l' argento vivo, due dosi al gior-*

N°. 32. Tre once di Tamarindi: versatevi sopra una libbra d'acqua bollente, lasciando bollire per uno o due minuti, poi collate per un panno lino.

N°. 33. Sette grani di Turbith minerale; mica di pane quanto basta per farne un bollo. (*a*)

N°. 34. Sei grani di tartaro emetico. (*b*)

N°. 35. Trenta cinque grani d'ipecacuana. Si può accrescere fino ai quaranta cinque, e cinquanta.

N°. 36. Empiastro vescicatorio comune. (*c*)

N°. 37. Prendete sommità di picciola quercia, centaurea minore, assenzio, e camomilla, di

---

no, in ciascuna delle quali entrasse quindici grani di Mercurio.

(a) *Questo rimedio fa vomitare, e copiosamente bavare i cani. Ha operato molte guarigioni, quando la rabbia era già dichiarata. Si dà per tre giorni di seguito, indi per quindici giorni, due volte alla settimana.*

(b) *Evvi del tartaro, di cui la dose è di tre grani, e altro di grani dodici. Bisogna prender informazione dallo Speziale.*

(c) *S'adopera anche il lievito impastato con le cantaridi, e con un poco d'aceto. Si mette mezz'oncia di cantaridi in ogni oncia di lievito, il che fa un vescicatojo fortissimo. Si preparano i sinapismi con la mostarda, e col lievito, oppure con la polpa di fighi secchi, e con un poco d'aceto. Si può mettere tanta mostarda, quanto è il lievito. Per i teneri fanciulli, che hanno la pelle dilicata, il lievito vecchio con alcune gocce di aceto, fa l'effetto del sinapismo.*

di ciaſcuna un pugno: verſatevi ſopra tre libbre d'acqua: laſciate raffreddare, poi ſpremendo paſſate per un panno lino.

N°. 38. Rabarbaro, cremor di tartaro, di ciaſcun quaranta grani. (*a*)

N°. 39. Cremor di tartaro tre dramme; ipecacuana una dramma; dividete in ſei parti uguali.

N°. 40. Un'oncia di miſtura ſemplice; (*) mezz'oncia di ſpirito di vitriolo: ſi meſcoli. La doſe è di due cucchiaj da caffè in una tazza della bevanda ordinaria.

N°. 41. Mezza dramma di radice di ſerpentaria di Virginia; dieci grani di Canfora; rob di ſambuco quanto baſta per farne un bollo. (*b*)

N°. 42. Teriaca de'Poveri: la preſa è di due dramme. Ella è nota a tutti gli Speziali, ſebbene tutti non l'abbiano. (*c*)

N°. 43. Il primo dei tre rimedj è quello al N°. 37.

Il

(a) *Il rabarbaro in un luogo aſciutto, e freddo ſi conſerva per due anni.*

(*) *La miſtura ſemplice è compoſta di cinque oncie d'acqua teriacale canforata, tre oncie di ſpirito di tartaro rettificato ed una oncia di ſpirito di vitriolo concentrato.*

(b) *Se vi foſſe diarrea troppo grande, ſi ſoſtituiſce il diaſcordio al rob di ſambuco.*

(c) *Sarebbe più efficace, ſe ſi preparaſſe nella ſeguente maniera. Radice d'ariſtolochia rotonda, di elenio o d'enula, mirra, conſerva di ginepro di ciaſcuna parti uguali, aggiugnendo ſciloppo di ſcorſa d'arancio, quanto baſta perchè non ſia troppo denſa.*

Il ſecondo: prendete Centaurea minore, aſſenzio, mirra, il tutto in polvere, conſerva di ginepro, di ciaſcuna parte eguale; ſciloppo d'aſſenzio quanto baſta per fare un elettuario duro. La preſa è di due dramme; e ſi prende con lo ſteſſo metodo della China-China.

Il terzo: prendete radice di calamo aromatico, di enula, due once di ciaſcuna; un pugno di centaurea minore; due once di limatura di ferro, che non ſia irrugginita; tre libbre di vino bianco. (*a*)

N°. 44. Cremor di tartaro due dramme; un pugno di camomilla comune; dodici once d'acqua. Fate bollire per mezz'ora, poi collate.

N°. 45. Sale ammoniaco. La doſe è di due ſcropuli ſino ad una dramma. (*b*)

N°. 46. Polvere. Prendete fiori di camomilla e di ſambuco, di ciaſcuno un pugno, piſtateli groſſieramente; tre once di fior di farina, o di

---

(a) *Si piſtano groſſieramente le radici, ſi triturano le foglie, metteſi il tutto in una botteglia col collo largo, ſopra le ceneri, o ſopra un fornello, acciocchè ſi mantenga ſempre caldo: ſi laſcia per venti quattr'ore in infuſione, meſcolando cinque o ſei volte; ſi laſcia ripoſare, poi ſi colla. La doſe è d'una tazza di quattro in quattr'ore, quattro volte al giorno, un'ora avanti il pranzo.*

(b) *Si può fare un bollo del ſale, con un poco di conſerva, o di rob di ſambuco. Ma io dico, che i febbricitanti, che hanno lo ſtomaco ſenſibile, non ſoſtengono queſto rimedio, ſiccome pure molti altri ſali, che cagionano loro un incommodo, ed una angoſcia grande.*

di amito; cerusa, e smalto azzurro, di ciascun mezz'oncia; mescolate. (*a*)

Empiastro. Prendete due once di *nutritum* fatto con l'olio freschissimo; cera bianca sei dramme; smalto azzurro due dramme. Si liquefaccia la cera, aggiugnendovi dopo il *nutritum*, in cui s'avrà prima mescolato lo smalto ridotto in polvere finissima, si mescola il tutto con un ferro, finchè ogni cosa sia ben meschiata, e raffreddata. S'estende quanto abbisogna sopra una tela. Si può mescolare due dramme di smalto con due once di butirro di Saturno, il che forma un unguento in vece d'empiastro.

N°. 47. Un'oncia di sale di Sedlitz; due once di Tamarindi; si versi sopra ott'once d'acqua bollente, si mescoli, per disciogliere i Tamarindi, poi si colli per berlo in due volte, con l'intervallo di mezz'ora.

N°. 48. Ottanta gocce di Laudano liquido di Sydenham; due once e mezza d'acqua di melissa. Se alla prima o seconda dose s'arresta, o si diminuisce considerabilmente il vomito, si sospendono le altre dosi.

N°. 49. Si lasci sciogliere tre once di manna, e venti grani di nitro, in venti once di siero.

N°. 50. Sciloppo di papavero bianco, acqua di sambuco, due once di ciascuno. (*b*)

N°. 31.

(a) *Si può questa polvere applicare o immediatamente sopra il male, o mettendola in un sacchetto di tela sottilissima. Nella prima maniera opera con molto maggiore efficacia.*

(b) *In mancanza dell'acqua di sambuco, s'adopera quella di fonte.*

N. 51. Rabarbaro polverizzato, una dramma.

N°. 52. Un'oncia di zolfo pistato; una dramma di sale ammoniaco; due once di grasso di porco fresco; si mescoli il tutto esattamente in un mortajo.

N°. 53. Antimonio crudo, ben pestato, nitro due dramme di ciascuno. Si mescoli, e si divida in otto parti uguali. (*a*)

N°. 54. (*b*) Limatura di ferro, zucchero, di ciascun un'oncia; mezz' oncia di polvere d' anice. Si divida in ventiquattro dosi, da prendersene una tre volte al giorno un'ora prima di mangiare. (*c*)

N°. 55.

(a) *Questo rimedio cagionerebbe delle coliche in alcuni che hanno lo stomaco dilicato; ma non reca alcun incommodo ai robusti Contadini, e guarisce alcune malattie della pelle, che aveano resistito agli altri rimedj. Accresce la traspirazione, e quelli, che medicano i cavalli, ai quali siasi dato l'antimonio, se ne accorgono subito dalla quantità di forfora, che trovano strigliandoli. Questo accrescimento di traspirazione ne' Cavalli è alcune volte prodigioso, e perciò in molti l'antimonio è loro giovevole.*

(b) *I rimedj di questo Numero, e dei N°. 55. e 56. sono destinati contro le malattie che da ostruzioni dipendono, e dalla soppressione de' Catamerii. Il N°. 55. è precisamente per richiamarli; gli altri due meglio convengono quando non v'è la soppressione.*

(c) *Questo rimedio, che le persone ricche possono rendere ancor più grato, adoperando la canella in vece dell'anice, contiene poco ferro; ma questa dose*

N°. 55. Due once di limatura di ferro; un pugno di ruta; un pugno di marrubio bianco; due dramme di radice d'elleboro nero; tre libbre di vino.

Si prepari come il vino N°. 43. Se ne prende una tazza tre volte al giorno, un'ora prima di mangiare. (*a*)

N°. 56. Limatura di ferro due once; polvere di ruta, e d'anice, di ciascuna mezz'oncia; mielle, quanto basta per farne un elettuario assai denso.

Una dramma tre volte al giorno.

N°. 57. Un'oncia d'estratto di cicuta maggiore, fetente, di stelo brizzolato: se ne facciano pillole ciascuna di due grani, aggiugnendovi quanto basta della foglia della medesima Cicuta polverizzata.

Si comincia con una pillola sera e mattina, e si

---

dose basta nel principio del male, ed una presa, o due bastano per una fanciulla assai giovane. Quando si vuole più forte, bisogna raddoppiare la dose del ferro. Torno a ripetere, poichè temo di non averlo detto abbastanza, bisogna schifare il ferro irrugginito: la ruggine è quella che guasta lo stomaco, mentre all'opposto la limatura non irrugginita è il più potente stomachico in quei casi, nei quali convengono i corroboranti.

(a) *Io avverto nuovamente, che in un soggetto da lungo tempo languente, bisogna procurar di ristabilire la salute, e di non promuovere i Catamenj, essendo ciò pernicioso. Questi ritornano quando l'inferma sta meglio; il loro ritorno succede al ritorno della salute, e non debbono nè possono il più delle volte a questa precedere.*

e si accresce a poco a poco. Alcuni malati sono giunti a prenderne mezz'oncia al giorno. (*a*)
N°. 58.

(*a*) *Questo rimedio era stato da molti secoli praticato da alcuni Medici in varj Paesi; ma la poca cura ch'avevansi presa di continuare le loro Osservazioni, la loro negligenza nel caratterizzare la specie di cicuta, che adoperavano, e nell'indicare la maniera, in cui l'adoperavano, gli accidenti cagionati dalle altre specie, e forse dalla medesima presa inconsideratamente, aveano fatto trascurare questo rimedio, e riguardavasi generalmente la cicuta di qualunque specie, siccome una pianta che non potea se non se far del male. Ma pochissimi anni sono il Sig.* Antonio Storck *uno dei primarj Medici delle L. L. M. M. J. J. e R. R., guidato da quelle indicazioni sparse nelle Opere d'alcuni Medici, e incoraggito dal desiderio di rimediare a certe malattie, contro le quali non avevasi ancora alcun efficace rimedio, trasse la cicuta da quell'oblio, in cui a torto lasciavasi. Cominciò dal prenderne egli stesso in così picciole dosi, che non gli avrebbe potuto nuocere, supposto anche che fosse stata un veleno, e andò insensibilmente accrescendo: finalmente dopo essersi assecurato, che non poteva nuocere, la diede a degl'infermi, attaccati da scirri, e da cancri, cominciando da picciole dosi, e accrescendo successivamente fino a farne prendere più di mezz'oncia al giorno, senza alcun inconveniente, e con notabile profitto. Felicissime furono le sue prime esperienze; egli ha guarito un numero grandissimo di scirri, e di cancri dichiarati assolutamente incurabili dai più periti Medici, e i quali aveano resistito a tutti i rimedj. Adoperandola indi in altre malattie ostinate, ne ha parimente veduto gli otti-*

N°. 58. Radice di gramigna, e di cicoria, di ciascuna un'oncia. Si lasci bollire per un quarto d'ora in una libbra d'acqua. Si faccia di-

---

ottimi effetti. A me pare provato dal numero, dal carattere, e dall'autenticità delle sue Osservazioni, che questo rimedio debba esser posto nel picciolo numero dei più grandi rimedj della Medicina, e che l'uso suo principale sia nelle malattie che dipendono da ostruzioni, o da un acre veleno negli umori. Giova egli pertanto principalmente negli scirri esterni ed interni, ne' cancri, nelle scrofole, nelle malattie della pelle, nelle flussioni, e nelle ulcere ostinate, nelle Cataratte principianti, in alcune gotte, in alcune etisie, ed anche nella gangrena, ec. Un lunghissimo uso di questo rimedio non può nuocere; corrobora il temperamento, anzi che rovinarlo.

Io so che a Vienna *eziandio si è tentato di screditare questo rimedio, e che in molte altre Città non è riuscito: ma gli schiamazzi dei rivali del Sig.* Storck, *e l'inefficacia del rimedio in alcuni casi, non annullano le sue esperienze. Egli stesso ha avvisato, che questo rimedio sempre non riesce, che vi sono dei casi superiori alla forza dei rimedj, e che vi sono dei temperamenti, a' quali sembra ripugnare. E qual è quel rimedio, che non sia a questi casi soggetto? ed è egli da stupirsi, che questo non sia in tutti i casi riuscito? La natura del rimedio non ben conosciuta al principio, giacchè la pianta non era sufficientemente descritta, la forza della malattia, il temperamento dell' infermo, l' insufficienza delle dosi, gli errori nella cura, possono averne in molti casi impedito l'effetto, e alcuni Medici, che non l'avranno adoperato che una volta o due,*

discioglière mezz' oncia di sale di Sedlitz, e due once di manna. Si passi, per berne un bicchie-
ro

---

due, se ne saranno annojati; ma molti altri l'hanno adoperato con notabile vantaggio.

La prima raccolta delle Esperienze del Sig. Storck *mi determinò a sperimentarlo. Io ne feci preparare; ma non di quella spezie di cicuta, ch'è la più efficace, nè la preparazione fu interamente simile a quella del Sig.* Storck. *L'assaggiai io stesso, per assecurarmi ch'era innocente, l'adoperai, e vidi evidentemente calmarsi i dolori del cancro, ma non la guarigione. M' indirizzai al Sig.* Storck, *il quale mi spedì del suo estratto. Ne feci preparare con la pianta della specie medesima della sua, esattamente secondo il suo metodo. Ne abbi un estratto che non fu possibile a distinguersi da quello di* Vienna. *Presi dell' uno e dell' altro fino ad una dramma e mezza al giorno, senza risentirne alcun male, anzi nel prenderlo ne risentii del bene. Ne diedi a molti malati, e vidi guarire molti casi di scrofole, e di cancro, recar sollievo ne' casi incurabili, muovere l' appetito, corroborare lo stomaco, fortificare notabilmente i piccioli fanciulli, senza nuocere chicchessia; e presentemente io sono appieno persuaso, malgrado la naturale avversione, ch' io ho per li rimedj tratti dal genere dei veleni, che l'estratto di Cicuta, preparato secondo il metodo del Sig.* Storck, *è un rimedio sempre innocente, specifico in molti casi, che nessun altro rimedio si può a questo sostituire, che si deve con tutta la confidenza ordinarlo, e che sarebbe un grandissimo male il trascurarne l'uso.*

La preparazione si fa nella seguente maniera: Si raccoglie la pianta verso S. Giovanni, (questo tem-

ro ogni mezz' ora. Si replica dopo due o tre giorni.

N°. 59. Un Cataplasma di mica di pane, di fiori di camomilla, o di latte, al che s' aggiunga tanto sapone, che in ogni Cataplasma ne sia una dramma. Io adopero anche l' empiastro di Cicuta, che ritrovasi in tutte le Specierie, con buon effetto, quando lo stato delle femmine non permette quelle attenzioni regolari, che esigge questo Cataplasma, che bisogna ad ogni tre ore cambiare.

N°. 60. Foglia di Cicuta secca, quanto abbisogna. Si metti fra due pannolini, si lasci cuocere per alcuni momenti nell' acqua, si sprema, e s' applichi. Ogni due ore si riscalda nell' acqua medesima.

N°. 61. Occhi di cancro veri, o di vera magnesia bianca due dramme; quattro grani di canella: dividasi in otto parti. Si da questa polvere in un cucchiajo d' acqua o di latte al fanciullo prima che poppi.

N°. 62. Due dramme d' estratto acqueo di noci. Si disciolga in mezz' oncia d' acqua di canella. Se ne danno cinquanta gocce al giorno a un

---

tempo varia secondo i luoghi) prima che abbia fiorito; se ne spreme il sugo, che si mette in un vase di terra sopra un fuoco leggerissimo, si lascia lentissimamente svaporare, mescolando spesso con una spatola di legno, finchè abbia acquistata molta consistenza, onde, quand' è raffreddato sia come la conserva di cotogni. Quando si vuole adoperarlo, si riduce in pillole, aggiugnendovi, per renderle più sode, un poco di polvere della foglia secca.

a un fanciullo di due anni. Quando la dose è finita, si purga. (*a*)

N°. 63. Resina di gialappa, due grani: si macini a lungo con dodici o quindici grani di zucchero, e indi con tre o quattro mandorle. Aggiunganfi a poco a poco due cucchiaj d'acqua; si passi per un panno lino chiarissimo, come un latte di mandorle, poi si aggiunga un piccolo cucchiajo di sciloppo di capelvenere. (*b*)

N°. 64. Un' oncia di *nutritum*; un rosso d'uovo, se è piccolo, e mezzo se è grande. Si mescoli esattamente. (*c*)

N°. 65. Fate sciogliere quattr'once di cera bianca; aggiugnetevi due cucchiaj d'olio, se è d'Inverno, ma niente, se è di Estate, o al più mezzo cucchiajo; ammollatevi dentro dei pezzi di tela, che non sieno troppo stracciati, e lasciateli seccare. (*d*)

N°. 66. Una libbra d'olio rosato, mezza libbra di minio, e quattr'once d'aceto. Fate bollire

---

(a) *Per farne l'estratto, prendonsi le noci prima che sieno mature, nella stagione stessa, in cui si raccolgono per confettarle.*

(b) *Questo rimedio non è dispiacevole. Si può darlo ai fanciulli di due anni. Se sono di maggiore età, bisogna aggiugnervi un grano o due di resina di gialappa. Per li fanciulli che hanno meno di due anni, è meglio attenersi allo scioloppo di cicoria, e alla manna.*

(c) *Si può sul fatto fare un nutritum, macinando per lungo tempo in un mortajo due dramme di cerusa, mezz'oncia d'aceto, e tre cucchiaj d'olio d'oliva.*

(d) *Questa tela è commodissima per tutte le medicature. Quand'è sporca dalla marcia, basta metterla nell'acqua fredda, agitandola, poi asciugarla, e lasciarla seccare. Può questa servire per moltissime medicature.*

se finchè abbia presso a poco la consistenza d'empiastro. Scioglietevi un'oncia e mezza di cera gialla, e gittatevi due dramme di Canfora. Mescolate bene. Levate dal fuoco, e versate in canoni di carta di quella grossezza che vorrete. (*a*)

Per fare lo sparadrappo, che è una tela imbevuta d'unguento, bisogna risondervi un poco d'olio, siccome nel precedente N°. 65.

N°. 67. Raccogliete in Autunno, in tempo sereno, dell'agarico di quercia, che è una specie di fungo, che cresce sopra questi arbori.

Quattro parti successivamente presentansi: I. La pelle che si può gittare: II. La parte sotto la pelle, che è la migliore. Si batte con un martello, finchè diventa molle, e se ne applica un pezzo conveniente sopra i vasi aperti. Ella si ristrigne, impedisce l'emorragia, e cade per l'ordinario in capo a due giorni: III. La terza parte, che può bastare per fermare il sangue dai piccioli vasi; IV. E la quarta, che si può applicare ridotta in polvere. (*b*)

N°. 68. Quattr'once di mica di pane, un pugno

(a) *Quest'è precisamente l'unguento di Norimberga, che è il migliore fra quelli di poco prezzo.*

Ecco la ricetta dell'Unguento della Chabauderie, *famoso in molte famiglie. Cera gialla, empiastro di tre droghe, (quest'è presso a poco quello di Norimberga,) diachilon composto, olio d'oliva, di ciascuna cosa un quarto di libbra. Si lasci sciogliere il tutto in un vase di terra; si levi dal fuoco, e si mescoli finchè è raffreddato.*

(b) *Questo rimedio noto da lungo tempo ad alcuni, non è comune che da dieci anni. Egli ha operato ugualmente in ogni luogo, ed io ne ho veduto felicissimi effetti. Questo risparmia qualunque tormen-*

 to,

gno di fiori di sambuco, altrettanto di fiori di camomilla, e d'iperico. Si lascino bollire con parti uguali d'acqua, e d'aceto, e se ne faccia un Cataplasma.

Se si voglion piuttosto fare le fomentazioni, si ponno prendere le erbe medesime, o alcuni pugni di *faltran*, o Thè Svizzero; vi si versano sopra quasi due libbre d'acqua bollente, lasciando per alcuni momenti in infusione. Vi si aggiugne una libbra d'aceto, e s'ammollano dentro dei panni di lana, che s'applicano poi alla parte.

Per le fomentazioni aromatiche del §. 449., si prendono foglie di betonica, di ruta, fiori di rosmarino, o di lavanda, e di rose rosse, di ciascun un pugno e mezzo. Si lascino bollire per un quarto d'ora in un vaso, con tre libbre di vino bianco vecchio. Si coli, spremendosi bene. S'adopera come i precedenti.

N°. 69. Empiastro di Diapalma. (*a*)

N°. 70. Due parti d'acqua, ed una parte d'aceto di litargirio.

N°. 71. Erba Artanita, o pan porcino, e sommità di camomilla, un pugno di ciascuna. Mettinsi in una scodella di terra con una dramma di sapone, e altrettanto sale ammoniaco: vi si versi sopra tre libbre d'acqua bollente.

SAG-

---

to, che cagionano gli altri mezzi di arrestare il sangue; ed è una delle più felici scoperte, che far si possa in Chirurgia. Ogni Contadino se ne può provedere più facilmente, che il più valente Chirurgo. Il Sig. Brossard, *Chirurgo Francese, che l'ha fatto conoscere, preferisce quello che cresce sopra le parti della quercia, dove sia stato tagliato qualche grosso ramo.*

(a) *Per distenderlo sopra le filacce, siccome è indicato nel* §. 456. *bisogna scioglierlo con un poco d'olio,*

SAGGIO
SULLO SCORBUTO
DI MARE

In cui si propone un metodo facile di curar questa malattia anche in mare, e di preservar l' acqua dolce per qualunque lungo viaggio.

TRADOTTO DALL' INGLESE

DEL SIG. ADDINGTON.

A V V I S O.

CRediamo di fare cosa utile al Pubblico, e singolarmente ai Chirurghi di Nave coll'aggiugnere all'Opera del Sig. *Tissot*, il Saggio sullo Scorbuto di Mare del Sig. *Addington*.

SAGGIO
SOPRA
LO SCORBUTO
DI MARE.

LO Scorbuto di mare incomincia generalmente con una insolita oppressione, e lassezza, con la difficoltà del respiro, e con macchie di diverso colore sparse per tutta la superficie del corpo, e specialmente per le gambe, e per le braccia. Accrescendosi gradatamente questi sintomi, sono accompagnati da un polso lasso, e ineguale, orina lissiviale, colorito pallido-oscuro, o livido, da debolezza e enfiagione, o qualche volta consunzione delle gambe, da difficoltà nel camminare, da acuti passeggieri dolori, da frequenti emorragie dal naso, fiato puzzolente, imputridimento di gengive, denti sciolti, ulceri di cattiva natura, e ossa imputridite. E' stato detto, sul fondamento di buonissime prove, che il veleno di questa malattia è stato sì potente, da riaprire le ferite, le quali si erano cicatrizzate molti anni avanti, e da disciogliere il callo di un osso rotto, il quale si era compiutamente formato da molto tempo. Qualche volta cagiona la morte repentina, specialmente in qualche esercizio di forza, o in qualche affrettato movimento. Nell' ultimo grado, il quale è contagioso, produce degli orrori di fantasia, tremori, svenimenti, con-

vul-

vulſioni, acceſſi di epileſia, debolezze di memoria, e d'intendimento, letarghi, paraliſie, apopleſſie, macchie porporine, livide, e nere, violenti emorragie da qualunque interna, ed eſterna parte del corpo, febbri putride, etiche, continue, e intermittenti fieriſſimi dolori reumatici, pleuritidi, iterizie, oſtinate coſtipazioni, coliche, vomiti, diarree, diſſenterie, gangrene (*a*).

Se queſta eſpoſizione dei ſintomi è vera, ſi può appena mettere in dubbio, che l'immediata cauſa dello Scorbuto ſia uno ſtato degli umori molto avanzati alla putrefazione, nel primo periodo, e del tutto putridi nell'ultimo, il quale perciò è per la più parte fatale. Che gli umori nello Scorbuto ſiano o putridi, o abbiano una eſtrema tendenza alla putredine, chiaro compariſce non ſolamente dai ſintomi, ma ancora dall'autorità di diverſi eccellenti Medici (*b*). Ma quando anche non vi foſſero nè ſintomi, nè autorità per ſoſtenere la verità di queſta dottrina, potrebbe cred'io aſſai chiaramente de-

---

(a) *In conferma di queſta deſcrizione dello Scorbuto di mare vedi Cockburn ſulle malattie di mare p.* 11. *Boerhaave aphor.* 1151. *I viaggi del Lord Anſon attorno al mondo dalla pag.* 142. *alla pag.* 146. *Frider. Hoffmanni opera Tom. III. cap.* 2. *de Scorbuto . Sennerti opera lib.* 3. *de Scorbuto pag.* 249. *&* 256. *ad* 271. *Severin. Eugalenus, Rondeletius, Belthaz, Brunnerus, Henric. Brucaus, ed altri, de Scorbuto.*

(b) *Vide* Monita & Præcepta Medica, Auctore Mead, *p.* 226. *Cap.* de Scorbuto. *Il Dottor* Huxham *nell'Appendice al ſuo Saggio ſulle Febbri, p.* 260. Frid. Hoffm. de Scorb. *p.* 371.

dedursi dal far accurata, e diligente attenzione a quelle cose, che sono conosciute esser giovevoli, o pregiudicevoli nello Scorbuto. Questa malattia resta costantemente sollevata dall'uso di quei rimedj che resistono alla putredine, e del pari costantemente aggravata da quelli che la promuovono.

Ma quantunque una forte disposizione nei fluidi a corrompersi, e una reale corruttela dei medesimi, sembri esser l'essenza di questa malattia, nulladimeno questa disposizione, o corruzione è effetto senza dubbio di altre cause. Una di queste cause può essere l'immondizia, e poca pulizia della Nave, e del di lei equipaggio. La Nave è poco pulita, quando l'acqua della sentina si lascia divenir puzzolente (*a*), o quando i di lei ponti non sono ben raschiati, e puliti, o quando non si permette spesso l'ingresso all'aria nuova nei di lei oscuri fondi, e recessi; o quando molti putridi effluvj sorgono dalle sozzure che vi son sopra, come cibi corrotti, sordide ulceri, ammalati, corpi morti, e le immondezze degli animali: l'equipaggio è poco pulito, quan-

(a) *L'acqua del mare si putrefà sì facilmente stagnandosi, che se non fosse per il movimento del mare, per la forza dei venti, per le maree, e per le correnti, corromperebbe, ed infetterebbe tutto il mondo. Vedi Boyle sulla salsedine del mare.* Ad res venenatas putridas, corpori humano summe erniciosas merito preferri debent exhalationes ex aquis stagnantibus & corruptis in aerem evectæ &c. *Frid. Hoffm.* de Venenis in aere contentis. *Vedi ancora* Lancisii Tract. de noxiis Paludum effluviis.

quando trascura di esporre all'aria le coperte, e gli altri panni da letto, di mutarsi di biancheria, o di conservare netta la persona. Egli è certo che la sporcizia dispone grandemente gli umori del nostro corpo alla corruttela, perchè nessuna creatura umana può lungamente vivervi, o senza prendere un antidoto contro quella, o senza ricevere dalla medesima i semi di una putrida malattia. Si sa che la sporchezza di una nave è stata sì potente da infettare non solamente la di lei propria ciurma, ma quella ancora delle navi vicine (*a*). A qual grado poi di corruzione gli umori del nostro corpo possano essere portati, e alterati per questi mezzi, l'apprendiamo da quelle terribili malattie, le quali sì spesso si accendono nelle prigioni segrete, nelle navi di passaporto, nelle piene baracche, negli ospedali militari, e durante i lunghi accampamenti (*b*), e assedj. Abbiamo degli esempj, che la sporcizia della sentina di alcune navi si è lasciata arrivare ad un tal segno, da riescire un instantaneo veleno a quelle persone, che vi si calavano (*c*).

Un'altra ragione perchè il sangue è sì atto a putrefarsi in mare, si è, almeno secondo il mio sen-

---

(a) *Vedi il ragguaglio istorico di Sutton del nuovo metodo di estrarre l'aria crassa dalle Navi ec. pag.* 1.

(b) Morbi castrenses, qui omnium pessimi sunt, aeris vitiis & pravis exhalationibus potissimum debentur. *F. Hoffm.* de Venenis in aere, *Tom. I. pag.* 210.

(c) *Vedi il Ragguaglio Istorico di Sutton ec. pag.* 13. 14.

sentimento, perchè ivi l'aria non è arricchita di una dovuta quantità di effluvj vegetabili dalla terra. E' evidente, che tutte le specie di esseri godono il migliore stato di salute nel loro proprio elemento. Gli acquatici languiscono in terra, siccome quelli di terra languiscono in mare, anzi gli stessi animali anfibj non possono restar lungo tempo in salute, se lor venga intieramente impedita una delle due abitazioni dal sapientissimo Creatore della natura lor destinate. Egli è verisimile, che la mancanza in mare di quei vapori, i quali incessantemente esalano dalle piante della terra sia una ragione, perchè ivi il sangue è tanto inclinato alla putredine; perchè noi osserviamo, che le persone che vanno per mare, le quali sono attacate da fetentissimo Scorbuto, costantemente migliorano subito che mettono i piedi in terra. E quantunque si conceda, che il loro miglioramento sia principalmente dovuto al loro allontanarsi, e rimuoversi dall' aria impura della nave, nulladimeno non è improbabile che sia ancora in qualche parte dovuto all'esalazioni, o vapori della terra, i quali allora li circondano in grande abbondanza, e i quali consistono principalmente nei più attivi acidi balsamici spiriti degli alberi, delle piante, dell'erbe, e dei fiori, che essendo molto più liberamente imbevuti dai loro corpi di quello possono esserlo in mare, pongono subito un gran freno alla loro vicina tendenza alla putrefazione. Io penso potersi dedurre, che il loro sollievo dipende in qualche parte da quest' acido etereo spirito, perchè in mezzo all'Oceano, quando accade che le persone attaccate dallo Scorbuto siano abbondantemente sovvenute con dei sughi di limoni, d'aranci, di limoncelli,

li, di mele, e di simil sorta di frutti, ricevono da questi una specie di ristoro, e sollievo, simile a quello che dall'atmosfera terrestre ricavano.

Una terza causa, che dispone i fluidi alla corruzione può essere la ripienezza, alla quale i marinari sono molto sottoposti per ragione della loro voracità, stitichezza, e diminuzione di perspirato. Noi siamo assicurati dal Ramazzini, (*a*) e dall'Elmonzio (*b*), che i marinari in mare sono molto voraci; e dai medesimi autori, e dal Dottor Cockburn (*c*), che eglino sono sottoposti alla stitichezza; al qual ultimo difetto dei loro temperamenti lo Scrittore Inglese giustamente attribuisce molte delle loro malattie. La loro perspirazione è in mare diminuita, perchè generalmente si nutriscono di cibi più grossolani, fanno meno esercizio (*d*), e respi-

---

(a) Ramazz. Diatriba de Morbis Artificum, p. 222.

(b) Blas. hum. N. 36.

(c) *Sulle malattie di mare p. 29.*

(d) *La mancanza dell'esercizio, e la grande umidità dell' aria non sono cause insolite dello Scorbuto, ancora fra quelli che stanno in terra. All'una, o all' altra di queste cause possono ascriversi le malattie Scorbutiche di molti studenti, artigiani, e persone che vivono in luoghi ristretti paludosi, e vicini al mare. Il Dottor Brovvnrigg nel suo utile libro sopra la maniera di fare il Sal comune, pag.* 173. 174. 175. *ha osservato che i venti di mare sono più umidi dei venti di terra, e che i venti i più frequenti nella Gran Brettagna sono gli australi, i libecci, ed i ponenti. Il che essendo non*

ſpirano ivi un'aria più umida, di quella, che reſpirano in terra. I cibi a bordo delle navi conſiſtono per ordinario in bove, porco, biſcotto, farina, vena d'Inghilterra, piſelli, manteca, formaggio. I vantaggj i quali ſi ricavano da un conveniente eſercizio ſono l'elaſticità nei ſolidi del corpo, la vigoroſa circolazione dei fluidi, e la promozione delle diverſe ſecrezioni. Adunque dove il convenevole eſercizio è mancante, ivi biſogna che ſia della debolezza nei ſolidi, della languida circolazione nei fluidi, e del riſtagno dei medeſimi nei più piccoli vaſi, ed emuntorj, fra i quali ſono quelli della cute. L'umidità ſtraordinaria dell'aria marina diminuiſce la perſpirazione, con rilaſſare le fibre della cute. Più che la cute è rilaſſata, meno materia in un dato tempo dalla medeſima ſi ſcaricherà. Egli è incerto in che quantità la perſpirazione ſia diminuita per queſte cauſe: ma ſi ſupponga (quantunque diverſe volte ſia molto di più) eſſer cinque oncie per ciaſcun giorno, ne ſeguirà allora, che qual coſa meno di 38. libbre, peſo di Troja (*a*) di queſto fluido, il quale doveva eſſerſene ſcaricato ſi accumulerà nel corpo, in tre meſi. Una pienezza, o ridondanza di umori cauſata per tali mezzi, o dalla ſoppreſſione di qualche

non ſi dubita che lo Scorbuto non domini più in quelle coſte del Regno, che in qualunque altra; perchè ſarebbe troppo lungo l'addurre tutte le autorità, che vi ſono, per provare che queſta malattia è ſtata ſempre molto più frequente nei ſiti umidi, che negli aſciutti.

(a) *La libbra di Troja è di 12. once, ed ogni oncia di 490. grani.*

che ſolita emorragia, o dall' aſſorbimento dell' umido dall'aria nei polmoni, e nei pori della cute, o da qualche altra cauſa, diſpone i fluidi a corromperſi; poichè e porta ſeco, e cagiona un più lungo imprigionamento dei medeſimi nel corpo, di quel che dovrebbero ſoffrire, e ſiccome è la natura di tutti i fluidi animali, con tal rinſerramento (*a*) li fa divenire impuri, e degenerare in uno ſtato di putreſcenza. Si è oſſervato ciò più frequentemente accadere ai vecchi, che ai giovani, ai gracili, che ai robuſti, ai timoroſi, e malinconici, che agli arditi, ed allegri, ai favoriti, che agli ſchiavi, ai ſoldati di marina, che ai comuni marinari, ai marinari comuni, che ai di loro Uffiziali, nell'inverno piuttoſto che nell'eſtate; nelle lunghe calme, più che nei tempi variabili, e ſpeſſo ventoſi; nelle navi nuove, che nelle vecchie, nelle navi Reali, che nelle mercantili. Per conchiudere queſto capitolo: quantunque la ripienezza ſia, come lo è molto ſpeſſo, la cauſa remota dello Scorbuto, io non vorrei che da ciò che ſi è detto, s'intendeſſe eſſerlo ſempre. Io ho veduto produrſi lo Scorbuto dove vi era una evidente inanizione, e ſiamo informati da un Medico (*b*) il quale aveva buoniſſime occaſioni per conoſcere la verità, che più della quarta parte di quelli, i quali reſtano attaccati da

---

(a) *Vedi* Boerhaave Aphor. 80. 83. Frid. Hoffm. de Venenis Corporis humani, *Tom. I. par.* 2. *c.* 3. *p.* 206.

(b) *Il Dottor* Cockburn, *nel ſuo libro ſu le malattie di mare p.* 206.

da questo male, ricadono dopo esser risorti dai corsi di febbre, e altre malattie.

Un'altra causa, che promuove la putredine nei corpi dei marinari, è la cattiva qualità delle loro provisioni. L'acqua comune fa una parte delle loro provisioni. Le loro provisioni sono cattive, quando esse sono rancide, o putride, o bacate; come lo sono spesso, o per l'aria racchiusa, o per l'aria umida, e calda, o per il lungo tempo, o per negligenza, o per accidenti inevitabili. Che l'acqua, e i cibi putridi promuovano la putrefazione ne siamo convinti da buona autorità (*a*) e dall'esperienza. La ragione perchè la promuovono si è, perchè ricevuti nei nostri corpi, ancorchè in piccola quantità, hanno il potere (che è diverso, secondo le diverse circostanze) di sciogliere la loro tessitura, e di cangiare le loro parti costitutive in una fetida sanie, simile alla loro propria; come appunto una scintilla di fuoco caduta in proprj combustibili, gli accende in fiamma. Ciò che si è detto dei cibi putridi è vero in un minor grado di quelli che sono muffati, o mangiati dai vermi, e dai bachi; perchè qualunque tendenza alla rancidità, è una proporzionabile tendenza alla putrefazione, e la produzione degli insetti è un attuale effetto di questa. (*b*) Non che

(a) *Si veda* Frid. Hoffm. de Scorbuto p. 374. sect. 26. *l'Appendice ad un saggio sulle febbri del Dottor* Huxham *p.* 259. *i filosofici esperimenti dell' illustre Dottore Hales p.* 81. Boerhaave Aphor. 1150.

(b) = Putrorem insecta animata sequuntur. *Lucretius*.

che da ciò debba inferirsi, che ciascuno effetto di putrefazione la cagioni in altri corpi putrescibili; perchè in tal caso il Nitro dovrebbe ponersi fra i promotori della putrefazione. Si è voluto solamente dire, che quando la putrefazione in un corpo è tanto avanzata da contribuire, e favorire la produzione degl'insetti, in quel tempo da quel corpo si scioglie, e si sprigiona un certo principio, che ha il potere d'infettare, o di affrettare la corruzione in altri corpi.

Se si domanda che cosa sia questo principio, o da qual principio dependa il potere, con il quale le putride sostanze sciolgono, e corrompono i nostri corpi; se dalla loro acqua o olio, o dal sal volatile alcalino, o dalla terra, nella quale eglino parimente si riducono, o possono egualmente risolversi (*a*); o da qualche altro principio, che è invisibile a noi, e che non può mostrarsi per mezzo dell'arte Chimica, io rispondo, che ciò probabilmente dipende da qualche principio invisibile, e può esser molto simile, se non è lo stesso, al velenoso spirito *silvestre* (*b*) il quale segretamente si sprigiona, e invisibilmente s'innalza dai vegetabili, nell'atto della fermentazione. Questo principio di corruzione, o questo spirito velenoso, qualunqua sia, pare, per saggi, e nobili disegni, essere inserito più o meno in ciascheduno individuo del regno animale, e vegetabile, perchè ciascuno di questi

(a) *Vedi la Chimica di Boerhaave Part. II. p.* 201.

(b) *Vedi Vvillis, Kerger, Beccher, Helmont, Boerhaave, e gli altri Scrittori su la Fermentazione.*

sti è soggetto alla putrefazione, e quando è imputridito la promuove, o si putrefaccia in un luogo aperto, o chiuso dall'aria. Che il potere delle putride sostanze in promuovere la dissoluzione dei nostri corpi non sia dovuto al loro sal volatile alcalino, come è stato generalmente creduto, è abbondantemente confermato da un numero d'interessantissimi, e utilissimi esperimenti fatti dal Dott. Pringle (*a*).

La quinta, ed ultima causa, ed in vero una delle più essenziali, che dà agli umori tal putrida disposizione, da immediatamente produrre lo Scorbuto di mare, è il sal bianco, e nero, del quale si servono per conservare le carni per servizio della nave. E' vero che questi sali in un luogo asciutto, o caldo, o freddo, resistono alla corruzione della carne, e di altri corpi corruttibili, ma in un luogo umido, e caldo, com'è il corpo vivente siegue appunto il contrario. Che il sale tanto di rocca, che di mare in un luogo umido, e caldo, come è il corpo umano vivente, affretti la corruttela dei nostri umori, e quella ancora delle parti solide del nostro corpo, e delle ossa medesime, ne sono convinto da una infinità di esperienze. (*b*) Il principio per mezzo del quale l'affrettano,

(a) *Vedi le Transazioni Filosofiche Num.* 495. 496.

(b) *Questo fatto è in parte confermato da Becher nella* Phisica subterranea, *Lib. I. p.* 142. Solemus in quotidiano usu, *dice egli*, Salem edere, ut crassiora digerantur & resolvantur; sed cum nimium eo utimur, necessario Salis acrimonia mixti Animalis compagem solvit & cor-

no, è in molti riguardi analogo a quel veleno, del quale già si è parlato nei putridi animali, e nei putridi e fermentati vegetabili. Non s'inferisca da ciò, che comunemente l'uso di questi sali debba proibirsi; poichè un grado moderato di putrefazione sembra necessario tanto al sostentamento, che alla produzione di tutti i viventi creati. La vera conseguenza si è, che quando può evitarsi, non debba mai mangiarsene in tanta quantità da produrre nel corpo un più grande scioglimento di quello, che la conservazione della sanità richieda, o quando non può evitarsi debba frequentemente prendersi un sicuro, e potente correttivo, se ve ne sia alcuno, per contrapposto alla di loro solvente, e putrefaciente qualità.

Avendo procurato di accennare le immediate, e le remote cause dello Scorbuto di mare, procedo adesso alla di lui cura, la quale può essere intrapresa con gran probabilità di successo in tutti i casi, eccetto dove sono male affette le parti interne, e le esterne molto gangrenate. Le principali indicazioni sono, di levare ciò che vi è di superfluo, e di correggere, o rimuovere ciò che vi è di putrescente, o di putrido. Se l'ammalato allora è in terra, si sa bene

---

corrumpit: imo hoc in Passu, si Humiditas superveniat, in horrendam Putredinem ducit. Nam = in Sale aliquid mercuriale latet, quod caustiçæ & exedentis naturæ est; hinc qui nimio Sale vescuntur = Scorbuto = vexantur; quod nimius Salis usus corpus putrescere faciat. *Vedi gli Esperimenti del Dottor Pringle nelle Transazioni Filosofiche Num.* 495. 496.

ne che l'aria ambiente, e i frutti della terra riuſciranno i migliori rimedj. Il Dott. Cockburn, (*a*) il quale era Medico della Flotta, ci racconta aver veduti molti Scorbutici poſti in terra in uno ſtato il più rovinato, e deplorabile, i quali al ſolo paſcerſi di cavoli, carote, cavoli cappucci, rape, e altri erbaggi, furono a capo di tre o quattro giorni capaci di caminare a piedi diverſe miglia. La ragione perchè l'aria di terra, e la dieta vegetabile ſia così favorevole in queſta malattia, ſi è perchè l'eſalazioni, ed i ſughi acidi dei quali eſſi ſono compoſti, continuamente meſcolandoſi con il ſangue, diventano in un ſubito purgativi delle ſuperfluità, e reſiſtenti alla corruzione. Che eglino ſi oppongano alla corruzione ſe ne può appena dubitare. Purgano poi le ſuperfluità, perchè eſſendo avidamente attratti, dai ſali volatili alcalini, e ben toſto impregnandoſi di eſſi ſali, che ſempre abbondano nel corpo di chi è attaccato da un putrido Scorbuto, immediatamente ſi convertono in ſali terzi (*b*), ognun dei quali, o naturale, o artificiale che ſia, è purgativo.

Ma ſe il malato ſia allora in alto mare, ove egli non può godere il vantaggio di queſti rimedj, i quali sì ben ſi ricavano dalla terra, un altro metodo di cura è forſe non meno efficace, quantunque meno pronto di quello che ſi ha

(a) *Nel ſuo Trattato ſulle malattie di mare p.* 206. 207. *e nella ſua Prefazione al medeſimo libro p.* 17.

(b) *Vedi* Frid. Hoffm. de Salium mediorum excellente in medendo virtute p. 22. 23. part. 31. 33. 38.

ha in porto, può sicuramente consigliarsi. In primo luogo se vi è alcun segno di ripienezza, da qualunque causa ciò derivi, che se gli levino otto once di sangue dal braccio, o più o meno, secondo la sua età, forze, e altre circostanze. Io giudico doversi cominciare dalla cavata di sangue in tutti quei casi dove vi è la pienezza, e questa molto considerabile, e dove la cavata del sangue può facilmente sostenersi, e non altrimenti, doversi questa ripetere una o due volte moderatamente dopo giusti intervalli; non perchè questa operazione possa molto alterare la cattiva qualità degli umori, ma perchè col diminuire la loro quantità, può essere un mezzo di prevenire le interne emorragie, e altri accidenti. Se il lettore volesse obiettare a questa pratica, egli veda la medesima inculcata, e proposta da varj rispettabili autori (*a*) Eugaleno, quantunque niente amico della Flebotomia, tanto saviamente raccomanda il libero uso di questa ancora nell'Idropisia (*b*) scorbutica dove sono segni evidenti di Pletora, quanto la dissuade nella Pleuritide (*c*) dove non sono tali segni. Nè Bruner si ritiene da quella per la comparsa delle macchie porporine, o livide (*d*).

In ordine poi al diminuire sempre più la quantità

(a) *Vedi* Frid. Hoffm. Tom. III. c. 1. de Scorbuto sect. 15. p. 379. Boerhaave aph. 1161. Sennert. de Scorbuto p. 272. Henric. Bruceo p. 42.

(b) *Nel suo libro* de Scorbuto p. 94.

(c) *P.* 53. 54.

(d) *Vedi* Balth. Bruner. tract. de Scorbuto p. 11. Vera Curatio ⇄ incipiatur a Venæsectione. Nec impedit φλεβοτομίαν Macularum Eruptio.

tità del sangue ridondante, io consiglierei ancora una gentile diaria purga coll' acqua marina, la quale adesso è con tutta giustizia stimata come un dilavante degl' intestini, anzi di tutto il sistema glandulare. Ciascuna mattina deve beversene tanta, quanta serva a procurare due, o tre evacuazioni nella giornata. Un gotto, più o meno preso in una, o due bevute, generalmente produrrà quest'effetto. Nessuna persona la quale ha bisogno di purgarsi, non si metta in alcuna apprensione per la continuazione di un flusso cagionato dall' acqua marina, essendosi (*a*) conosciuto per esperienza che un flusso considerabile promosso in questa maniera, è stato sopportato senza incomodo per diversi mesi continui, da persone molto deboli, ma che anzi ha dato loro nuovo vigore, e spirito. In proporzione al numero delle evacuazioni ottenute per mezzo di questa purga, l'oppresso malato diventerà più forte, e più libero, e osserverà con piacere gradatamente dissiparsi tutti i suoi incomodi.

Questo metodo di tenere continuamente il corpo sciolto, non è soltanto giovevole a chi è pieno di umori, ma è generalmente proficuo a quelli i quali non hanno una tal ripienezza, ma hanno gli umori depravati, e corrotti. Per tutti i casi adunque, a riserva di quelli di cui si farà menzione in appresso, si persista fedelmente in questo metodo dal principio della cura fino alla fine. E ben sarebbe per i marinari, se quando liberi dallo Scorbuto, si sentono qualche altro incomodo, che indichi un gentil purgante,

o si

(a) *Vide Dissert. de Tabe Glandulari auct. Ricc. Rupell. M. D. p. 24. & passim.*

o si trovano in perfetta salute, ricorressero di tanto in tanto la mattina a buon'ora un pajo di volte la settimana a una, o due bevute di acqua marina; dall'opportuno soccorso della quale, la maggior parte degl' incomodi, a cui son soggetti, e particolarmente la stitichezza, e le sue conseguenze possono o curarsi, o prevenirsi.

I vantaggj di un moderato, e continuato corso di purga nello Scorbuto, tanto quando vi è la ripienezza, che quando non vi è, non sono sfuggiti inosservati alla sagacità di alcuni dei più celebri Medici. Il Dottor Boerhaave, senza ristringersi ad alcun particolare temperamento, ci fa sperare i maggiori vantaggj: *a leni attenuante, deobstruente purgativo, parca dosi sæpe iterata* (*a*); e il Dottor Feder. Hoffmanno (*b*) parla dell' istesso tenore. Vero è, che nessuno di quei grand' uomini, quantunque corrivi siano stati nel raccomandare il sal marino in altre occasioni, non ha mai consigliato nè questo, nè l'acqua d' onde si cava, come un purgante nello Scorbuto. In questo caso mi determino a preferir l'acqua, d'onde s'estrae il sale, a tutti gli altri medicamenti della classe dei purganti, perchè l'uso di

(a) Vide Aphor. 1160. 1161. 1164. 1165.

(b) Tom. III. cap. 1. de Scorbuto Sect. 16. p. 379. Quod attinet ad purgantia, de his nostra cum aliis peritioribus medicis hæc est sententia, quod omnibus validioribus exclusis, lenissima tantum in usum vocare deceat - quæ - per infusum, aut lenem decoctionem usurpata, noxios humores ex primis viis blande & per Epicrasin educendo opem omnino præstant utilissimam.

di essa nelli Scorbuti di terra (*a*) che hanno una stretta relazione con quelli di mare, viene giustificato dall'esperienza, e perchè non ne conosco alcun altro tanto gentile, buono, ed efficace, e da potersi trovare o per mare, o in qualunque altro luogo così a buon mercato, e così universalmente. Se si creda un assurdo il proporre l'acqua salata come un purgante adattato nello Scorbuto, quando si è dimostrato che il sal comune fermentato dal caldo, e dall'umido, è una delle cagioni di esso; e se s'insista con dire, che tutti i fonti salmastri, che sono tante emanazioni del mare, e possono esser considerati come una specie più debole di acqua marina, sono screditati come dannosi nello Scorbuto dagli Scrittori (*b*) su questo soggetto; io rispondo, che il sal comune, e i fonti salmastri, o sono la causa dello Scorbuto, o gli sono dannosi, perchè essendo lenti purganti son capaci a restar confinati nel corpo prima che passino, e per un tale arresto a corromperlo; ma l'acqua di mare data in propria quantità, essendo un attivo e pronto purgante, e impaziente di un tale imprigionamento passerà speditamente, e spesso in una, o due ore per gl'intestini, e porterà seco i suoi propri sali, avanti che eglino possano corrompere alcuno di quelli umori, che incontreranno nel loro corso, e similmente parte di quei putridi umori, dai quali solamente deriva quella terribil serie di sintomi, che è il solito treno dello Scorbuto.

Ma

(a) Vide Ricc. Ruff. de Tabe glandulari p. 25. 26. 77.

(b) Vide Eugalenum de Scorbuto p. 104. vitentur Angue pejus aquæ-crudæ salsæ.

Ma le virtù dell'acqua marina, non devono restringersi solamente allo Scorbuto. Questo eccellente rimedio saviamente, e con successo è stato dagli antichi, e dai moderni Medici applicato a varie altre malattie. E' stato adoperato dagli antichi, o solo, o mescolato con il miele, o con acqua piovana e miele, o con vino (*a*). Nell' una, o nell'altra delle divisate maniere essi frequentemente lo davano come un purgante, dove il sangue era ridondante, o impuro, e dove le glandole, e i piccoli vasi erano infarciti, o ostrutti; ella è usata dai moderni in simili indicazioni, quantunque senza alcun mescolamento di miele, o di acqua piovana, o di vino. Ma vi è una malattia, nella quale anticamente non s'impiegava, e in cui ai tempi nostri è molto felicemente adoperata qui in Inghilterra. Io intendo la Scrofola, o Struma, la quale spesso attacca gli occhi, il naso, le labbra, le orecchie, il collo, la gola, le ascelle, gl'inguini, le articolazioni, il carpo, ed il metacarpo, il tarso, ed il metatarso, le ossa, le dita del piede, e della mano, i polmòni, ed il mesenterio, e qualche volta altre parti tanto interne, che esterne. Pomaret dà un esempio, il quale si può vedere nelle Opere del Riverio (*b*), che diverse ossa del cranio furono sconnesse, e ca-

---

(a) Vide Jo. Gorræi Parisiensis Definitiones Medicas *sotto le parole* Θαλασσίτης οἶνος, sive θαλάττιος, sive τεθαλασσωμενος, e Θαλασσόμελι.

(b) Vide Observat. Comunicat. a D. Dionysio Pomaret Chirurgo Monpeliensi peritissimo, Observ. 9. *la quale termina così:* Notanda hic est mira humoris strumas efficientis malignitas, & acrimonia, quæ ossa liquare ac dissolvere valeat.

cariate da questa. La sorprendente efficacia dell' acqua marina in casi di simil sorte, io ho avuta occasione di vederla, e la medesima è confermata in molti casi di simil natura in quella pregiabil raccolta di osservazioni (*a*) pubblicata a Oxford già sono tre anni dal Dottor Russel di Levves in Sussex. L'acqua salata è utile nello Scorbuto non solo come evacuante, ma ancora come Antiseptico; perchè tutti i sali neutri sono dotati di questa virtù quando non si fermino più lungo tempo nei nostri corpi di quello che mai vi restino i sali dell'acqua marina, quando quest'acqua è amministrata in dose conveniente. Ma bisogna confessare che la virtù antiseptica dell'acqua salata è tanto debole, che può giudicarsi piuttosto un ritardante della putrefazione degli umori sani, che un correttivo, o dolcificante degli umori già putrefatti. Per questa ragione, dove vi sono segni di virulenza nello Scorbuto, siccome sarebbe fatica gettata fidarsi alla semplice acqua marina non ajutata da alcun altro anti-putrido medicamento, così se noi unitamente a quest'acqua facciamo un prudente uso dello spirito di sal marino, di rado, io credo, resteremo delusi nelle nostre speranze di guarigione. Per mezzo di questo maraviglioso acido spirito io ho spesso renduto alla primiera dolcezza l'acqua puzzolente, il sangue, la bile, la carne, e molti altri corpi imputriditi. Questo è quel sicuro ed efficace correttivo, il quale si contrapporrà alla putrefaciente qualità del sal di rocca, e del sal nero, quando questi sono stati presi

---

(a) De Tabe Glandulari, sive de usu aquæ marinæ in morbis glandularum Dissertatio.

presi in tanta copia da cagionare nel corpo una più grande dissoluzione di quel che la conservazione del medesimo richiede. Deve questo tenersi in bottiglie di vetro ben tappate con turaccioli a vite, e non deve gustarsi, e odorarsi finchè non è stato ben mescolato con l'acqua.

Venti gocciole di questo spirito prese ciaschedun giorno, in un proprio veicolo, probabilmente produrranno il suo effetto nella maggior parte dei malati; quantunque alcuni possano richiedere più che il doppio, o il triplo di questa dose. Cinque di queste si prendano nell'acqua marina, la quale abbisognerà tutte le mattine per aprire i primi passaggi; il restante poi si prenda o a pranzo, o in qualunque altro tempo nell'acqua fresca; ad un gotto di questa dieci gocciole comunicheranno un'acidità, la quale sarà piacevole al palato, di refrigerio alla sete, e di vigore allo stomaco. Questo liquore addolcito con lo zucchero rassomiglia alla limonata. Se vi si aggiunga poi una quarta parte di spirito di vino rettificato, il composto corrisponderà al Poncio.

L'idea di alcuni, che lo spirito del sale sia universalmente poco sano, e che produca delle incurabili ostruzioni, è affatto senza fondamento. In dosi convenienti non può essere se non benefico a tutti quei temperamenti, dove i sali naturali hanno una volatile alcalina tendenza, come l'hanno sempre nello Scorbuto: poichè essendo saturato con i sali volatili alcalini, si convertirà in vero sale ammoniaco (*a*), il quale è riconosciu-

(a) *Vedi la Chimica di Boerhaave tradotta dal Dottore Dallowe Parte II. Process. 147. p. 289.*

sciuto salubre, e capace di rimuovere alcune delle più ostinate ostruzioni.

L'eccellente virtù antiseptica dello spirito di sale, era ben conosciuta dai Chimici, e dai Medici del passato secolo, ed al principio del presente Glauber (*a*) ci dice che questo serve per gli usi della cucina meglio che l'aceto; che preserva dalla putrefazione l'acqua, ed altre cose tanto viventi, che morte, e che è utile nelle malattie degli accampamenti, e delle flotte. L'incomparabile Federigo Hoffmanno, e Boerhaave ebbero la saviezza di darlo frequentemente per importantissime indicazioni, ma più specialmente, come un correttivo degli umori putridi: la qual virtù quantunque egli possegga in comune con gli altri acidi minerali, nulladimeno nello Scorbuto, e nella maggior parte delle malattie, e per molti altri effetti, io scelgo di darlo in preferenza a quelli, perchè eglino sono più stitici, più corrosivi, meno volatili, meno sottili, e meno penetranti.

Le maniere di preparare questo acido, si possono apprendere da quasi tutti i Libri moderni di Farmacia, e Chimica. Il Dottor Boerhaave (*b*) ci dice, che qualunque dose di sale produrrà una terza parte in circa di spirito. In Londra adesso i Droghieri vendono cento libbre, o cento dodici libbre di peso *Averdupois* (*c*) per trentasei scilini.

E' facile di fissare quanto di questo spirito sarà

(a) *Nei suoi libri* de consolatione Navigantium, & prosperitate Germaniæ.

(b) *Nella sua Chimica Parte II. Process.* 143. *p.* 285.

(c) *Fra il peso di* Troja, *e il peso* Averdupois *vi è la differenza di dodici libbre per cento.*

rà sufficiente per qualunque numero di persone in qualunque dato tempo, e a quanta spesa arriverà per ciascheduno uomo; sul supposto che ciaschedun uomo ne prenda venti gocce, le quali versate dalle solite boccette di un'oncia, sono una volta per l'altra eguali, a venti grani per giorno, egli è chiaro che per un migliajo di uomini abbisogneranno due libbre, nove once, cinque dramme, ed uno scropolo per ciascun giorno, che sono novecento cinque libbre, otto once, due dramme, e due scropoli, o qualche cosa di più di cento galloni per ciaschedun anno, pesando un gotto di spirito di sale, misura di vino, diciannove once. Or cento galloni sono eguali a ottocento cinquantaquattro libbre di peso; questo costerà quindici lire sterline, cinque scilini, quattro denari, e un quarto, che non arriva in un anno a quattro denari per ciaschedun uomo.

Mentre l'acqua marina, e lo spirito di sale sono così adoperati internamente, sarà utile applicare la prima esternamente ancora, se il malato averà delle ulceri nelle gengive, nelle gambe, o in alcun'altra delle parti esterne, o della carie nell'ossa. In questi casi adunque si sgargarizzi frequentemente la bocca con questa, e continuamente cuopra le parti esulcerate, e cariate con morbidi panni lini, o spugne ben inzuppate nella medesima molte volte il giorno. Con questo metodo le ossa gradatamente si sfogliano, e le ulceri si cicatrizzano, siccome siegue con il medesimo metodo nelle malattie strumose. La verità di ciò io l'ho rilevata per esperienza; ma per dare la massima riprova che possa darsi dell'applicazione esterna dell'acqua marina, dove vi sono ulceri scorbutiche, basta solamente notare, che come un pronto, e sicuro rimedio di queste, la medesima vie-

ne propoſta da Ippocrate (*a*). L'acqua marina pare, che promuova lo sfogliamento, e il rincarnamento, parte per la ſua virtù antiſeptica, e parte ſtimolando le deboli fibre, con le quali viene a contatto, e delle valide contrazioni. In queſta maniera i vaſi diſgiunti ſono meſſi in grado di eſpellere ciò che riſtagna nelle loro eſtremità.

Io ho molte volte penſato, che queſt'acqua uſata eſternamente potrebbe eſſer più efficace per le indicazioni di ſopra rammentate, ſe vi ſi aggiugneſſe una piccola quantità di ſpirito di ſale. Queſta opinione è fondata ſopra l'autorità di Corrado Runrath (*b*), il quale raccomanda lo ſpirito di ſale meſcolato con il miele chiarito, o con il vino,

---

(a) ΠΕΡΙ ΤΓΡΩΝ ΧΡΗΣΙΟΣ, p. 426. per Foeſim, *nel qual Libro vi ſono raccomandate diverſe coſe utili relativamente all'uſo eſterno dell'acqua marina. Ramazzini nel ſuo libro* de Morbis Artificum, *e nel Capitolo* de Piſcatorum, & Nautarum Morbis, *oſſerva il paſſo d'Ippocrate qui rapportato*: Piſcatores, *dic' egli*, ulceribus eſſe obnoxios Hippocratis obſervatio eſt; etenim aquæ marinæ fotum ad piſcatorum ulcera commendat; *ed egli aggiugne*, locum iſtum egregiæ exponit Martianus; cum enim parum rationi congruum videatur, ulceribus aquam marinam adhibere, quæ mordacitate ſua irritandi, ac fluſſionem promovendi vim habeat, id recte tamen Hippocratem præſcripſiſſe ait, ſiquidem cum piſcatorum in maritimis locis degentium, ulcera ſint ſqualida, & ſicca, irritatione inducta, ad ſuppurationem perduci poſſint, ſine qua ulcera ſanare eſt impoſſibile. P. 222.

(b) *Nella ſua Medulla diſtillatoria Par. I. p. 59.*

no, o con altro come un eccellente rimedio per le tumide e putride gengive, per le ulceri ostinate, e per le ossa cariate.

L'ultimo, ma non il minor vantaggio dell'acqua marina nello Scorbuto può ottenersi con usare la medesima in bagno freddo. La frequente immersione nel mare è vantaggiosa in questa malattia, non solamente perchè questa costringe la cute, e così promuove le sue insensibili evacnazioni, ma perchè parimente corregge, e rilava quelle innumerabili putride particelle, che sono nella superficie del corpo, le quali essendo assorbite nel sangue aumenterebbero la sua corruttela. Subito che adunque i vasi siano stati molto ben ripuliti dalle replicate purghe con l'acqua marina, ed i cattivi sintomi abbiano incominciato a declinare, io consiglio il malato a bagnarsi tutte le mattine appunto avanti di bevere la sua acqua. Egli dovrebbe tuffarvisi tutto, ma non trattenersi lungo tempo nel mare; io giudico che l'uso di bagnarsi non debba mai ammettersi, dove è qualche vizio interno, o avanti che il corpo sia stato abbondantemente evacuato, per il timore che i vasi interni per ragione del gran costringimento, che ciò produce nell' esterno non siano in un subito troppo dilatati dal sangue, e diano luogo ad un fatale stravasamento del medesimo.

La Dieta più conveniente per i marinari mal conci dallo Scorbuto, è la parte vegetabile delle loro provisioni; come sono biscotto, farine, vena d'Inghilterra, piselli, riso; le quali cose tutte se nel loro genere sono buone hanno in se un acido, che si oppone alla putrefazione. Sono buone nel loro genere, quando hanno un'età propria, quando non sono muffate; quando è stato impedito agl'insetti di generarvisi, o quando que-

sti

ſti dopo eſſervisi generati, ſono ſtati diſtrutti con qualche rimedio che non poſſa alterare le proviſioni. La maniera di tenerle lontane dalla muffa, e d'impedire la generazione degl'inſetti, è il conſervarle aſciutte, e ſpeſſo eſporle all'aria freſca, come fece l'Ammiraglio Boſcavven nel ſuo viaggio all'Indie Orientali. Quando gl'inſetti vi ſono già nati, la maniera di diſtruggerli ſenza far male alle proviſioni, è l'affumicar con lo zolfo le botti, ove queſte ſono ripoſte; il fumo di queſto, ricevuto in piccola quantità nei polmoni, diſtruggerà ben toſto la vita di tutti quei viventi. Queſta operazione può con ſicurezza effettuarſi in mare, (*a*) egualmente bene che in terra.

Il cibo il più improprio in queſta malattia è la carne e il peſce di qualunque ſorte, o queſti ſiano, o non ſiano ſtati ſalati. Se ſiano ſtati ſalati, e o dalla cattiva qualità, o dal tracolamento per qualche feſſura, o dall'evaporazione della ſalamoja, o dal calore e umido dell'aria, o per qualunque altra cagione ſiano divenuti corrotti, eglino opereranno con un grado di malignità niente inferiore a quella di qualche veleno. Se ſiano ſtati ſalati, e per neceſſità, o per qualunque altro accidente non ſiano ancora divenuti corrotti, ſaranno ſempre dannoſi, poichè nei corpi umani infetti dallo Scorbuto, eſſi per un facile e naturale paſſaggio degenereranno in poche ore in uno ſtato di corruzione. Anzi per quanto freſchi eſſi ſieno, ſiccome la loro depravazione ſarà appreſſo a poco la medeſima, che ſe foſſero ſtati ſalati, non poſſono eſſer utili. Non biſogna adunque maravi-

(a) *Vedi gli Eſperimenti Filoſofici del riſpettabile Dottore Stefano Hales, dalla p. 69. alla p. 77.*

vigliarsi, che i progressi dello Scorbuto non si raffrenassero nella Squadra di Milord Anson, quando tutta la Ciurma si cibava molto spesso (*a*) della carne fresca di Porco, d'Uccellami, di Boniti, di Delfini, e di Albicori.

Il migliore di tutti i liquidi semplici nello Scorbuto è l'acqua fresca, perchè questa ajuta la digestione, e dilava e allunga il sangue più d'ogni altro semplice fluido, qualunque sia. Ne abbia adunque ciaschedun uomo una porzione di sei gotti tutti i giorni.

La gran difficoltà nei lunghi corsi, e viaggi è stata a supplire al bisogno di un gran numero d'uomini con sufficiente quantità d'acqua dolce. Ma questo può farsi senza molta pena (*b*), o spesa; o per mezzo della distillazione dell'acqua marina, o avanti o dopo che questa sia putrefatta; basta solamente rammentarsi che nell'ultimo caso, non più che quattro, o cinque parti, e nel pri-

---

(a) *Vedi i Viaggi del Sig. Anson attorno al mondo p. 396.*

(b) *Questo processo uon sarà sempre necessario in una Nave abbondantemente provveduta di acqua, preservata dalla corruzione con uno dei metodi rammentati di sopra. Il Dottor Martino Lister nel suo Libro* de Fontibus medicatis Angliæ, pag. 90. *ha comunicato nn altro metodo di far dolce l'acqua marina, il quale lo riporterò con le sue proprie parole*: Experimentum de Alga in Aquis marina aliquoties feci; atque in Aquam dulcem & potabilem elicere potui, novo distillandi modo nautis quidem optatissimo, & utilissimo forte futuro; quod sine invidia communico.

primo, non più che una in tre parti di acqua si ha da diſtillare (*a*).

Ma quantunque l'acqua pura per bevanda uſuale in queſta malattia abbia la preferenza ſopra qualunque altro ſemplice liquido, nulladimeno riceverà una conſiderabile attività, non ſempre in vero neceſſaria, dall'aggiunta di qualche ſorte di vino. Si renderà più attiva con meſcolarvi qualunque ſorte di vino, perchè qualunque fermentato inflammabile ſpirito aggiuſtatamente temperato, e bevuto con moderazione, corrobora la macchina, e ſerve per aſſicurarla dalla corruzione ſenza riſcaldarla di ſoverchio. Reſterà una tal bevanda aggiuſtatamente temperata, quando tre quarti d'acqua ſiano meſcolati o con un quarto di qualche ordinario vino foreſtiero, o con un mezzo gotto di Rum, o Acquavite, o di qualunque altro ſpirito rettificato. Io dico un quarto di qualunque uſuale vino foreſtiero, o mezzo gotto di ſpirito, rilevandoſi per eſperienza, che generalmente queſti vini per mezzo della diſtillazione non produrranno più di circa una quarta parte di tale ſpirito. Una tal compoſizione di vino, o Rum, o Acquavite con acqua, purchè gl'ingredienti ſieno buoni, non ſembra eſſer meno attiva, nè meno a buon mercato, e ſana di quello che lo ſia la miglior Birra piccola Ingleſe. Di queſta è inutile il farne qui parola, non eſſendo adattata per i viaggiatori di mare, perchè queſta reſta ben toſto guaſtata dal continuo ſciabottarſi, e dal caldo.

Ma la più grande attività, che l'acqua freſca, co-

(a) *Vedi il riſpettabile Dottore Stefano Hales ſopra la diſtillazione dell'acqua marina.*

come antiſcorbutica, è capace di ricevere, e la quale, ſecondo la mia opinione, non dovrebbe mai traſcurarſi, è dall' aggiunta di qualche acido, o vegetabile, o foſſile. Perchè tutti queſti acidi, quantunque per altri riſpetti differiſcano, convengono indubitatamente nella loro virtù antiſeptica, per la quale nello Scorbuto, e in tutte le altre malattie da queſta derivanti, difendono da una interna putrefazione degli umori, più che qualunque altro rimedio. Perciò ſiccome la claſſe dei vegetabili può appena trovarſi mai in mare in qualche quantità, biſogna generalmente ſervirſi di uno del genere dei foſſili; ed a qualſivoglia di queſti io giudico doverſi molto preferire lo ſpirito del ſal marino per le ragioni di già addotte. Se l'acqua o di fonte, o di fiume, o piovana, o di mare diſtillata ſia moderatamente meſcolata con queſto acido, ſolamente in proporzione di cinque gocce per ogni bottiglia, e ciaſcuno ammalato ne abbia tutti i giorni una doſe abbondante, può trovarſi ſuperiore in efficacia alla *Poſca Romana*, e ugual al ſiero, al latte di burro, e altre rinomate bevande contro lo Scorbuto. Si aggiunga a queſto che la medeſima proporzione (*a*) di ſpirito di ſale effettivamente preſerverà (*b*) quelle acque nelle bot-

(a) *Che è circa dieci once e mezzo di ſpirito di ſale per ogni botte di acqua.*

(b) *Il riſpettabile Dottore Stefano Hales ha oſſervato, che tre gocce d'olio di zolfo poſſono preſervare un quartuccio di acqua miſura di vino,* Exper. Philoſ. p. 39. *Il Sig. Goffredo Boyle oſſerva, che tre gocce di vero ſpirito di vetriolo produr-*

botti di legno dal divenir puzzolenti, o corrotte nei più ardenti climi per molti mesi di seguito, anche per un anno, e più, come io ne sono restato convinto da replicate esperienze; anzi oltre a ciò, quando queste sono nella divisata maniera preservate possono supplire a maraviglia alle veci (*a*) del sottilissimo aereo acido, il quale insensibilmente, inevitabilmente e senza intermissione s'infonde dalla terra in gran copia nel sangue, ma che in egual copia non può infondersi dal mare. Per questa e altre ragioni (*b*) io son persuaso, che sarebbe una felicità per il genere umano, se questa bevanda acquistasse in appresso reputazione bastante nel mondo da esser comunemente usata da tutte le persone, che stanno in mare, tanto quando sono incomodate, che quando non lo sono, specialmente quando è riscaldata con un'adequata porzione di qualche spirito fermentato, il quale siccome si è detto gli servirà di correttivo, e cui l'uso ha reso necessario per la maggior parte delle persone.

Mentre questo regolamento vien seguitato, sarà

---

durrà l'istesso. Miscell. e Osserv. p. 136. 137. *Io sono stato informato da un giudizioso distillatore, che lo spirito di vino rettificato in proporzione di una parte di spirito a sette di acqua, difenderà l'acqua dalla corruzione in qualunque clima per diversi anni.*

(b) *Giovacchino Beccher nella sua Fisica sotterranea* (*Lib. I. p.* 272.) *c'informa, che l'acido universale dell'aria è solamente:* Spiritus salis calcis terra alteratus; *e* (*p.* 42.) *che questo continuamente esala dal centro della terra.*

(b) *Vedi* Medull. Distillat. Conradi Kunrath Part. LIX. p. 1.

rà proprio che il malato, se n'è capace, si impieghi quasi tutti i giorni in qualche esercizio (*a*), o lavoro del corpo o divertimento. Sarà sempre necessario il tenerlo pulito, siccome ancora la Nave, e l'equipaggio. Il malato e l'equipaggio si tengono puliti col frequente pettinarsi, tosarsi, lavarsi, bagnarsi in alcune circostanze (*b*), mutarsi di biancheria, esporre all'aria gli strapunti, e medicare convenientemente le piaghe, le ulceri, e le ossa cariate. La Nave si mantiene pulita col prontamente levare dalla medesima gli uomini morti, e le provisioni corrotte e putrefatte, con frequentemente trombarla, raschiarla, spazzarla, spolverarla, lavarla con l'acqua marina, spruzzarla con aceto, o con spirito di vino, e con farvi entrar l'aria fresca. Quest'ultimo si ottiene con aprire le cannoniere, o per mezzo di un ventilatore (*c*) di cui dovrebbe esser provista qualunque nave, specialmente quelle da carico, che servono a trasportare le colonie dal Palatinato, e gli schiavi dalla Guinea nell'America, non meno che

---

(a) *La pratica del Signor Anson, il quale ordinava al suo equipaggio in tutti i tempi opportuni di quasi ogni giorno esercitarsi nel maneggio dei cannoni, e nell'uso delle loro piccole armi, merita d'esser imitata da tutti gli Uffiziali delle nostre flotte, perchè con questo mezzo i loro uomini saranno ajutati a dissipare ciò che potrebbe esser un fondamento di malattie, mentre imparano a divenir più esperti ed attivi in caso di esser molestati da qualche nemico. Vedi i Viaggi del Signor Anson attorno il mondo pag.* 495. *e* 497.

(b) *Vedi sopra.*

(c) Potrei aver fatto menzione delle *vele da ven-*

che del timone, degli alberi, e delle vele. Questa macchina sarà parimente di uso negli Spedali, nelle Case di Refugio, nelle Prigioni, e nelle Miniere; perchè egli è certo, che in questi luoghi egualmente che nelle flotte, molte migliaja di vite si sono perdute, a causa solamente dell'aria infetta racchiusa, le quali con facilità si sarebbero salvate per mezzo di una conveniente ventilazione.

La descrizione del Ventilatore, il luogo più a proposito da piantarlo nella Nave, la maniera di farlo lavorare, il grand'uso di esso a conservar la Nave asciutta, e sana, a raddolcire l'acqua che è corrotta, a preservar le provisioni, la polvere da cannone, le mercanzie di quasi tutte le sorti ec. siccome ancora a ristorare, e preservare la sanità dei marinari, il lettore potrà trovarlo nel rispettabile Dottor Stefano Hales (*a*) cui il Mondo è obbligato per l'invenzione del Ventilatore, che è inestimabile.

Questo adunque è il metodo con il quale in generale può curarsi lo Scorbuto in mare; ma vi sono alcuni casi particolari, i quali richiedono, qualche variazione. I principali di questi sono le immoderate emorragie, le diarree, le dissenterie, e qualche gangrena, purchè queste abbiano origine

---

vento * *delle pompe del Sig. Sutton* ambedue le quali invenzioni sono state ritrovate di grand' uso; ma quando vi è un buon ventilatore non par che ve ne sia bisogno.

* Manovra che si fa con accomodar la vela a guisa di cartoccio in contro al vento, che per essa s'insinua nei fondi della nave, e supplisce alle veci d'un ventilatore.

(*a*) Vedi la descrizione dei Ventilatori pubblicata l'anno 1743.

gine dallo Scorbuto. Qualche ſmoderata emorragia è ſtata oſſervata venire dalla ſuperficie della cute ſenza la minima apparenza di alcuna ferita, dalle labbra, dalle gengive, dalla gola, dal naſo, dal polmone, dallo ſtomaco, dagl'inteſtini, dal fegato, dal pancreate, dai reni, e dalla veſſica; in un ſimile ſtato del corpo ſarà male l'amminiſtrare le purghe dell'acqua ſalata, perchè queſta per mezzo del ſuo ſtimolo ſarà capace di accreſcere l'emorragia. Siccome queſto ſintoma è conſeguenza in parte del rilaſſamento dei vaſi, in parte dell'abbondanza, ed in parte della putrefazione, ſcioltezza, e aſſottigliamento del ſangue, il mezzo più probabile per rimuoverlo ſi è di cavar ſangue al malato così ſpeſſo, ed in tanta copia, quanto la ſua età e forze gli permetteranno; ſe è ſtitico dargli ogni giorno, o un giorno sì e uno nò un lavativo di decozione d'Orzo, nella quale vi ſia ſciolta la Manna, o lo Zucchero maſcavato; obbligarlo a nutrirſi intieramente di farinacei non fermentati vegetabili, e a bevere abbondantemente dell'acqua addolcita con la gomma Arabica, o con la gomma Dragante, e molto inacidita con lo ſpirito di ſale. Io ho veduto un eſito felice dall'uſo di due dramme di queſto ſpirito preſe in 24. ore in alcune febbri putride. Ma ſubito che i vaſi ſono chiuſi, il ſangue addenſato, e il fluſſo arreſtato, il ſopraddetto uſo di purga con l'acqua marina potrà aver luogo, e continuarſi finchè ve ne ſia biſogno; e il medeſimo metodo ſarà neceſſario dopo l'allontanamento di quegli altri ſintomi, i quali finchè durano lo controindicheranno.

Una moderata diarrea ſcorbutica, ſiccome per una parte non dovrebbe promuoverſi, così per l'altra non dovrebbe fermarſi, come che è uno sfor-

zo della natura per espellere fuori del corpo ciò che l'opprime, e ciò che, se per lungo tempo vi si fermasse, lo distruggerebbe. Una dieta consistente in vegetabili, e un abbondante dilavamento con liquori subacidi, per opporsi alla causa della diarrea sono i mezzi più sicuri per curarla; nè il medesimo metodo disconverrà, quantunque lo scioglimento fosse tanto eccessivo da debilitare il malato, o da essere accompagnato dai dolori Colici, o da una dissenteria. Ma allora nel primo di questi casi può essere utile, oltre a ciò, il dare tutte le mattine, o una mattina sì, e una nò, quindici o venti grani di Rabarbaro, ed ogni sera un mezzo grano, o un grano di Oppio colato; e un bicchiere di vino puro, o circa tre cucchiari di Rum, o d'acquavite, o d'Arrach, tre o quattro volte il giorno fino che i dolori cessino.

Veramente i vini puri, o altri liquori spiritosi presi moderatamente sembrano rimedj molto a proposito per tutte le persone di mare, che sono molto indebolite dallo Scorbuto, e non hanno gran disposizione all'infiammazione. Nel caso di una dissenteria non sarà meno vantaggioso l'aggiungere alla dieta, ai diluenti (a) e ai rimedj

(a) L'uso degli acidi in quei flussi i quali son prodotti da una causa putrida non è una pratica nuova. Ippocrate, Sydenam, Offmanno, ed altri raccomandano il Siero depurato in questi casi. Dolèo (nella sua Enciclopedia medica lib. III. ci dice, che egli ha curato più d'un centinajo di dissenterici con un *misce* di sugo di limoni, e olio. E il suo metodo vien rapportato con approvazione dal Dott. Pringle fra le sue eccellenti osservazioni sulle malattie dell'armate pag. 241.

dj sopranominati l'uso abondante delle gomme ingrassanti. Ma deve notarsi che in questo caso converrà generalmente dare in più larga dose, e più spesso di quando vi è solamente una semplice diarrea, tanto il Rabarbaro che l'Oppio. La gangrena cagionata dallo Scorbuto qualche volta attacca i polmoni, o gl' intestini, e allora è incurabile, ma più comunemente sorprende le labbra, le gengive, le dita dei piedi, i piedi, le gambe, e allora può esser curabile. Siccome qualunque Sfacelo dependente da questa causa denota putrescenza d' umori, e debolezza di fibre, ed ancora ristagno di liquido in quel membro, ò parte da questo affetta, la cura del medesimo bisogna che dependa da alcune interne e esterne applicazioni. Le applicazioni interne sono quei medicamenti, i quali apprestati abbondantemente, e con prudenza hanno la massima virtù di fermare i progressi della mortificazione, con correggere, o fissare, o addolcire il putrido, o gangrenoso principio, o con abilitare i vasi a espellerlo intieramente fuori della massa del sangue; questi medicamenti sono (*a*) le spezie

(a) Le medicine che si oppongono alla putrefazione sono molto più numerose di quello che generalmente si supponga: *aer frigidus & siccus in primis calidus & siccus a putrefatione præservat. Intensum frigus quoque, nimia quoque umiditas a putrefatione impedit. Præservantia a putredine subtilia, ignea, oleosa, & balsamica, astringentia: ut ens sulfuris Terebenthinus, Aloe; Myrrha, Canfora, Pix; Spiritus Vini in quo odorifera Balsama soluta sunt; Salia volatilia, seu oleosa in Salis formam & penetrantiam redacta; Salia volatilia ex Balsamis arte parata; Saccharum, Vitriolum, Alumen, Acetum, &c.*

zie comuni, la radica di Bistorta, la radica di Contraierba, la China, la Canfora, il Sal volatile di Ambra mescolati con il vino, o con l'acquavite, o con lo spirito di sale, o con qualunque altro acido. Le applicazioni esterne sono quelle che o promuovono la separazione dello Sfacelo, o effettivamente la separano, e lo rimuovono; del primo genere sono le scarificazioni sul vivo, quando queste però possano portarsi tanto oltre senza ferire i tendini sani; e le fomente e i cataplasmi spiritosi quando questi possono applicarvisi. Del secondo sono i caldi digestivi, e qualche volta nei casi estremi l'amputazione. Le incisioni sul vivo promuovono la separazione (*a*) con dar l'esito alla marcia che è sotto l'escara, e con diminuire

---

&c. Vide Joachini Beccheri Phys. Subterran. lib. I. pag. 140. ad pag. 144.

Il sagace Autore del passo ora citato ha aperto uno spazioso campo di dottrina non meno instruttiva, che curiosa e dilettevole. Tutti gli Antiseptici sono riducibili forse all'una o all'altra delle classi in cui qui si dispongono. Le radiche forti, i semi di Mostarda, l'Assenzio, la Gramigna, e molti altri vegetabili che si chiamano antiscorbutici, e si raccomandano da autori accreditati come dotati di una particolare efficacia nello Scorbuto, appartengono a una di queste classi. Vediamo dunque la vera ragione per cui quei vegetabili son di tanta efficacia nello Scorbuto, e per cui i sali acidi alcalini tanto volatili che fissi, i sali terzi, gli spiriti fermentati, le spezie, gli Amaricanti, e particolarmente la China ec. ec. chi in una circostanza, chi in un' altra sono d'un uso sì grande nelle gangrene.

(*a*) Vedi la ricerca Critica del Sig. Sharp. p. 258.

re la ſtrozzatura delle parti ſottopoſte, e con far luogo a convenienti, e proprie medicature; e le ſpiritoſe fomente e cataplaſmi la promuovono ſimilmente col ſuperare e per così dire imbalſamare la corruzione delle parti mortificate, e col ſecondare, e ſtimolare le parti vive a delle forti vibrazioni. I digeſtivi ſoliti uſarſi per ſeparare la gangrena ſono il linimento d'Arcèo, e il Baſilicon giallo riſcaldato con l'olio di Trementina, queſti ſembrano aver buon ſucceſſo, quando la cangrena è diſteſa, e ſuperficiale, e che attacca ſolamente la cute, la membrana adipoſa, e i muſcoli, con ammollire e rilaſciare l'eſcara, e con baſtantemente invigorire le parti a queſta ſottopoſte per diſtaccarla. Ma quando la gangrena è profonda, penetrando nella ſoſtanza delle oſſa, e della midolla non può allora rimuoverſi altrimenti che per mezzo dell'amputazione. L'eſito di queſta operazione ſarà ſempre più felice, ſe ſi differiſca fino che la mortificazione ſia formata, e ſia inoltrata nella ſua ſeparazione. Dopo che è fatta l'operazione, il tronco biſogna medicarlo come le altre piaghe dovendoſi coſtantemente avere eſatto riguardo alla debolezza dei ſolidi, e all'acrimonia dei fluidi.

Ecco fatto quanto io avevo propoſto, e mi crederò ben ricompenſato della mia fatica, ſe ho in qualche maniera contribuito alla felicità e utile del genere umano.

I N E.